ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO

CEFALENO

VOL. II. PARTE I.





VENEZIA 1827
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO

LIBRO TERZO

Istoria della letteratura greca dalla legislazione di Solone fino al regno di Alessandro il Grande; dal 594 all'anno 336 avanti G. C. — EPOCA ILLUSTRE DELLA LETTERATURA GRECA, *di cui Atene è la sede.*

CAPO VII.

Stato della Grecia. Origine del dialetto attico. Inscrizioni di questa epoca.

L'Asia-minore e le isole che ad essa appartengono erano state il precipuo campo e il più bello della greca letteratura in sino al tempo in cui Solone andò preparando colla sua legislazione la grandezza di Atene. Da allora la Grecia europea propriamente detta, come pure la Magna-Grecia e la Sicilia divisero questa gloria con le contrade, le quali aveano veduto nascere Omero e la scuola di lui.

I Greci erano spartiti in molte tribù e stati indipendenti, cui però teneva il debil filo congiunti(1) d'una origine, d'una lingua e d' una religione comune; di alcuni giuochi solenni de' quali tutta la nazione entrava a parte; del consiglio degli Amfizioni che in certi tempi formava come un centro politico; della ricordanza di quelle spedizioni che

furono intraprese la mercè delle loro forze insieme unite; infine di quell' orgoglio nazionale che confidava di poter solo adornarsi di quanto la storia di ciascun popolo in particolare offriva di più glorioso. Le guerre dei Persiani recarono qualche cangiamento a questo stato di cose, ed il pericolo costrinse le varie e piccole repubbliche a riunire le loro forze per contrapporle ad un nemico, il quale minacciava la indipendenza di tutte; ma i favorevoli successi a cui riuscì questa lotta, sollevarono il loro paese al maggior lustro di gloria.

Atene diede ben tosto un memorabile esempio della instabilità di tutte queste costituzioni, le quali in luogo d' esser prodotte dalla successione dei tempi, sono anzi l' opere degli uomini, e in vece d'essere scolpite nel cuore dei cittadini, non sono impresse che nella loro memoria per opera degli scritti. Il primo ambizioso che sorge abbatte facilmente quelle leggi, che non hanno piantato salde radici nelle istituzioni politiche, nei costumi e nella educazione dei cittadini. La legislazione di Solone, capo-lavoro dello spirito filosofico, non così tosto fu promulgata, che già la distrusse *Pisistrato;* o piuttosto questo capo di partito, conobbe ed usò l'arte di regnare da signore col favor di leggi tutte popolari. Dopo il discacciamento della sua famiglia, gli elementi democratici, che nella legislazione di Solone equilibravano il potere aristocratico,

prevalsero e rovesciarono gli utili schermi, che questo filosofo aveva voluto opporre alla sempre assurda dispotica autorità della moltitudine (2). *Clistene* capo della fazione popolare, promosse questo mutamento, nell'anno 509 innanzi G. C., e prese Atene da allora ad essere il bersaglio di quelle turbolenze che sono inseparabili dalla libertà e che in un piccolo stato possono favorire gli slanci dello spirito. Sotto il governo del virtuoso *Aristide*, ma più ancora sotto quello dell'ardimentoso *Temistocle*, che le diede una marineria, Atene si fece capo della confederazione ellenica; e sotto il luminoso regime di *Pericle*, questa città pervenne all'apice della grandezza. La vivacità naturale degli Ateniesi, la sagacità con la quale seppero far proprie le altrui invenzioni (3), e perfezionarle; l'amenità dei loro costumi, la industria attiva, e le ricchezze di che li fornì il commercio marittimo; la pompa finalmente delle loro feste politiche e religiose, e l'incoraggiamento che si diede a tutte le arti, fecero in questa epoca riguardare Atene, quasi il centro del mondo incivilito, e la sede del sapere.

E di vero, mentre negli altri stati della Grecia le lettere erano povere e inonorate, colpa dell'ambizione dei loro abitanti, cui niente era nobile, tranne il premio accordato alla agilità ed alla forza del corpo nei giuochi solenni, gli Ateniesi soli sembravano sentire esservi un'altra lotta più bella,

quella cioè degl'ingegni. In Atene l'eloquenza si apriva il varco al potere; e in lei soltanto si vedevano i più illustri cittadini gareggiare in quei certami poetici che loro prometteano corone, non meno illustri di quelle che davano le vittorie ottenute nei giuochi nazionali, e nel campo stesso di guerra. La perfezione a cui pervenne, mercè una emulazione di tal fatta, l'arte drammatica, operò nel modo il più felice sullo spirito e sul gusto del popolo; e gli onori di cui erano colmati i vincitori, destarono le scintille d'ogni sapere e produssero quella serie di poeti drammatici di prima sfera, alla quale nulla si potrebbe paragonare, se la Francia nel secolo d'oro della sua letteratura non avesse rinnovellato un cosiffatto fenomeno.

Intanto che Atene riluceva di tutto lo splendore che circonda le belle arti, l'Ionia che n'era stata le culla, rovinò in un totale decadimento; e siccome era stata il teatro della guerra fra i Greci e il gran Re, così vide anche le sue città devastate, i suoi monumenti distrutti, i suoi cittadini trucidati o condotti in servaggio. Le muse abbandonarono un suolo, in cui più non s'udiva che il fragore delle armi, e indarno il gran *Cimone* diede una libertà passeggera (*a*) alle greche città dell'Asia minore; poichè esse non seppero nè goderne, nè conservarla. Il periodo di splendore e di felicità era trascorso, e per non ritornare mai più.

(*a*) 449 anni avanti G. C.

Non v' era nessuno che potesse contrastare agli Ateniesi l'onore di essere il primo popolo del Mondo per rispetto alle lettere ed alle arti: ma questa gloria non bastava alla loro ambizione, s' eglino non fossero stati del pari il primo popolo della Grecia per rispetto eziandio alla potenza. Gli sforzi ch' essi fecero per conservare questo posto fra gli Stati greci, e per prolungare quella specie di supremazia, *ἡγεμονία*, che non era loro conceduta che per condiscendenza od al più per convenzione, e lasciata loro più presto come un carico, che come un diritto; gli abusi del proprio potere commessi da un popolo che credeva di esercitare la sovranità, per ciò che nelle sue pubbliche raunanze egli non era guidato che dalle sue passioni, e dai maneggi di quelli che lo adulavano; il disgusto generale eccitato fra gli Stati confederati dall' autorità dispotica di padroni briachi della loro potenza; la gelosia fra le repubbliche ionie e doriesi, le une democratiche, e le altre rette da un governo misto alcun poco di aristocrazia; tutti questi motivi animarono parecchi Stati d'origine doriese a formare, sotto la direzione di Sparta, una lega opposta ai disegni ambiziosi degli Ateniesi. Di qua una lunga lotta, sorgente di sanguinosi avvenimenti, la quale poscia finì col togliere la supremazia agli Ateniesi per porla in mano ai Lacedemoni.

Se non che ben tosto i confederati si avvidero

ch' e' non aveano fatto che cangiar di padrone, e che il dominio di una città aristocratica non è guari più dolce dell'impero di un governo repubblicano. La durezza che caratterizzava i Lacedemoni e la perfida loro politica aggravarono un giogo che la urbanità ateniese aveva soventi volte alleviato.

Pelopida ed *Epaminonda* assunsero l' incarico di liberare la Grecia da questa tirannia. Sparta fu spogliata del primo posto, e questo, soltanto fin che vissero questi due grandi uomini, divenne il retaggio di Tebe lor patria. Non pertanto, se il valore guerriero degli abitatori di Sparta, e le virtù dei due famosi cittadini di Tebe tornano care al filosofo, l'amico delle lettere vede senza rammarico lo scettro del potere cadere di mano a due repubbliche le quali, sia per disprezzo, sia per ignoranza, non conobbero il pregio delle scienze e delle belle arti (4). Atene fece nuovi sforzi per riprendere l'antico dominio; ma nuove turbolenze si sollevarono dal seno della Grecia, ed accelerarono la sua caduta.

Questa era stata preparata, e fu affrettata dalle rivoluzioni, le quali cangiarono le costituzioni di queste repubbliche, e in ispecieltà quelle di Atene e di Sparta. In luogo delle antiche famiglie che erano investite del sovrano potere a Lacedemone, e degli opulenti cittadini in mano de' quali Solone lo avea affidato in Atene, il governo di questi due stati cadde in balia di quelli fra il popolo ch' erano più igno-

ranti e viziosi. La democrazia trionfato avendo dei principii aristocratici, fece prevalere un sistema di corruzione il quale smosse le basi della società. *Filippo il Macedone* approfittando per ultimo delle dissensioni di queste repubbliche, e della venalità de' lor capi, s' impadronì del supremo comando dopo la battaglia di Cheronea (*a*), e lo trasmise in retaggio al suo figliuolo *Alessandro.*

Tale era in questo periodo lo stato della Grecia orientale d' Europa. In occidente, nella Magna-Grecia, le colonie fondate nei tempi eroici continuarono a mantenersi floride in perfetta indipendenza, in onta alle guerre ed alle fazioni da cui erano di frequente agitate. La sola Cuma, la più antica di tutte, cadde pochi anni innanzi Alessandro, sotto l' imperio di Roma. Sibari, che da qualche tempo avea goduto già d' una grande prosperità, poco dopo il discacciamento da Atene dei Pisistratidi, fu distrutta da Crotone, sua rivale. Questa, Taranto, Locri degli Epizefirii e Turio erano le più possenti repubbliche di quel territorio che ora Italia chiamiamo (5). In Sicilia vi avea Zancle, nominata in processo di tempo Messena, Nasso, Ibla, Leonzio, Catana e Gela; ma soprattutto le due emule in potenza Agrigento e Siracusa. Quest' ul-

(*a*) 338 anni avanti G. C.

tima, godendo della pace sotto il governo dei suoi *ottimati*, si era parecchie volte alleggerita dalla soverchia abbondanza della sua popolazione, fondando ella stessa colonie in Acra, Casmena, Imera, Selinonte e Camarina. A cagione delle turbolenze suscitate in parecchie di queste città per la pugna delle fazioni, di cui l'una, avendo il potere, voleva conservare lo stato attuale delle cose, e l'altra, avida di ricchezze più che di dominio, rovesciare il governo delle famiglie, avvenne che insorgessero alcuni principi, ovvero, per parlare il linguaggio de' tempi, alcuni tiranni. Tale si fu *Gelone* principe di Gela, il quale ristabilì in Siracusa il partito degli ottimati, che i demagoghi vi aveano discacciato; ma che sottomise questa città al suo dominio, e fecela sua residenza (*a*). La sconfitta dei Cartaginesi, i quali aveano in quest'epoca intrapreso la conquista della Sicilia, lo fece riguardare siccome il salvatore ed il benefattore di quest'isola. Egli trasmise il suo potere al proprio fratello *Gierone* (*b*), a cui avea già dato Gela. Questi è uno di que' principi il cui nome fu reso celebre dalle Mnse, dacchè vivevano alla corte di lui Pindaro, Eschilo, Simonide, Bacchilide. Ma il fratello e successore di lui *Trasibulo* fu scacciato ed i Siracusani rimisero la democrazia la quale trasse seco una vera tirannia.

(*a*) 484 anni avanti G. C.
(*b*) 478 anni avanti G. C.

Le contese fra Siracusa ed Egesta valsero per gli Ateniesi come un pretesto per immischiarsi negli affari della Sicilia. Dopo la loro sconfitta gli Egestiani chiamarono i Cartaginesi in soccorso; ma volendo questi fermare nell'isola il loro soggiorno, in onta a tutti gli sforzi che inutilmente fecero gli abitanti per rispingerli, ella divenne da quel tempo in appresso il campo di funestissime guerre. Cogliendo il destro di queste rivoluzioni, il sanguinario tiranno Dionigi I, s'impadronì della sovrana autorità in Siracusa (*a*) e lasciò il trono al suo figliuolo Dionigi II (*b*). I Siracusani tentarono di scuotere il giogo di questo forsennato, e vi riuscirono mercè l'ajuto di *Timoleone*, mandato loro dai Corintii. Siracusa e tutta la Sicilia all'Oriente dell' Alico ricoverò la perduta libertà, e la parte poi occidentale fu lasciata in potere dei Cartaginesi. Questi avvenimenti sono spettanti agli ultimi anni del periodo di cui dobbiamo tener discorso.

L'Europa e l'Asia non furono le sole parti del Mondo in cui penetrassero i Greci, e vi facessero fiorire la loro letteratura. Le colonie della Cirenaica in Africa si rapportano al settimo secolo avanti G. C. Per due secoli (*c*) Cirene fu governata da una serie di re, i quali portarono alternata-

(*a*) 405 anni avanti G. C.
(*b*) 368 anni avanti G. C.
(*c*) 631-432 anni avanti G. C.

mente i nomi di Batto e d'Arcesilao, l'ultimo dei quali è celebrato nelle Odi di Pindaro. Dopo il discacciamento dei Battiadi questa città fu turbata per lo spazio di cento undici anni da tutte le tempeste d'una fallace libertà, insino a che i Tolomei d'Egitto la unirono al loro impero (*a*).

In questa epoca turbolenta la lingua e la letteratura de'Greci toccarono l'apice della perfezione. Il *dialetto attico*, ch'era quello degl'Ionii, reso perfetto da alcuni grandi scrittori, divenne la lingua classica di tutte le opere in prosa (6).

Ma prima di favellare delle produzioni letterarie che fecero illustre questo periodo, noi toccheremo brevemente delle *inscrizioni* antiche, le quali il tempo ci ha conservate. Grandissimo è il loro numero, quantunque poche ve n'abbiano alle quali si possa assegnare un'epoca determinata. Noi ne dobbiamo la conoscenza a *Fourmont*, a *Chandler*, al conte di *Choiseul-Gouffier*, a lord *Elgin* e ad altri viaggiatori. Ricorderemo qui che alcuni di questi monumenti, sì perchè si può determinare il tempo della loro origine, sì perchè hanno una qualche particolare e rilevante convenienza coll'Istoria, colla Critica o colla Filologia, sì finalmente perchè, scoperti di recente, la cognizione di essi non si è fatta per anco troppo comune.

(*a*) 321 anni avanti G. C.

Nella raccolta di *Roberto Walpole* (*a*), trovasi delineato un antichissimo monumento, eretto presso il villaggio di Doganlu, nella Frigia-Epitteta, probabilmente in vicinanza dell'antica Nacoleia, a Levante di Cutarab (l'antico *Cotyaeum*) e 33 leghe distante. Esso è stato disegnato dal generale *Koehler*, e descritto dal luogotenente-colonnello *Leake*; e rappresenta un monumento sepolcrale scavato nella rupe ed ornato d'una facciata di costruzione singolarissima, ed alta 70 piedi. Vi si veggono due inscrizioni che vogliono esser lette da sinistra a destra, la prima delle quali sembra mutilata nel principio, e tutte e due sono poi scritte, a quanto sembra, in lettere pelasgiche: se non che i viaggiatori non ne hanno potuto deciferare che qualche parola, fra cui quelle di ΜΙΔΑΙ e di FANAKTEI, *al re Mida*, le quali paiono indicare il sepolcro d'un re di questo nome. Ora i principi così denominati regnarono fra gli an. 737 e 560 av. G. C. I nomi di Mida e di Gordio sembrano aver alternato fra i re della Frigia. Ciò che v'ha di singolare si è, che sulla punta, in cui termina la facciata del monumento di cui parliamo, scorgesi un ornamento d'una grandezza considerevole che rappresenta una specie di *nodo*, e richiama involontariamente alla memoria il nodo *gordiano*. Questo nodo sarebbe forse stato il simbolo dei re di Frigia?

(*a*) Travels in various contries of the east. Lon., 1820, in 4.° p. 207.

La più antica inscrizione dopo quella di Mida, ed il monumento paleografico il più celebre che sia, è l'*inscrizione Sigeana*. Questa è stata scolpita nel secolo sesto avanti G. C., sopra un piedestallo di 9 piedi, il quale portava la statua di un certo Fanodico. Questo piedestallo è stato trovato nel promontorio Sigeo, nel villaggio di Ieni-Hissari, nominato anche Gaurkioï da *Guglielmo Shérard*, console inglese a Smirne: era collocato alla porta di una chiesa greca e serviva di pubblica sedia; oggidì poi è a Londra nella raccolta di lord Elgin. La inscrizione, che accenna il nome della persona a cui fu eretta la statua e quello degli artisti, è scritta in forma *bustrofeda*. I fratelli Esopo ne sono gli artefici. Ciò che v'ha di straordinario in questa inscrizione è l' essere ripetuta due volte sulla medesima faccia e a differenti altezze. Quella ch'è posta al disotto è la più antica, e sembra scritta vivente Fanodico; la seconda, vale a dire la più alta, dopo la sua morte; ma l'ultima non abbraccia tutte le particolarità che si leggono nella prima. Il *Visconti* pensava che s' avesse voluto diminuire l' altezza della pietra incastrandone la parte inferiore nel pavimento, e che si fosse scolpita allora l' inscrizione superiore, poichè quella di sotto non era più visibile (*a*). Il *Clavier*

(*a*) Ved. Catalogue raisonné des inscr. grecques de la collection de mylord comte d'Elgin, num. 53.

all' opposto era d'avviso, che la ripetizione fosse stata aggiunta nel tempo che gli Ateniesi erano padroni del promontorio Sigeo, del quale essi s'impossessarono nell'anno 555 avanti G. C., ma non n'erano più padroni al tempo di Eschilo.

Questa inscrizione è stata pubblicata per la prima volta dal *Chishull*, in un libro intitolato: Inscriptio Sigaea, Lond., 1721, in foglio, e ripetuta nelle sue Antiquitates asiaticae. Nello stesso luogo, 1728, e nel Nuovo Trattato di Diplomazia, vol. I, pag. 629. La si trova pure nelle Inscriptiones antiquae di *R. Chandler*. Oxon., 1774, in fogl., e nella Histoire des primiers temps de la Grèce, del *Clavier*, sec. ediz., vol. 3, pag. 15.

L' *inscrizione Delia* così denominasi, perchè il Fourmont l' ebbe ritrovata nell' isola di Delo: essa non è che di otto parole in dialetto eolico, e la si stima tanto antica quanto quella di Sigea. La pietra sulla quale è scolpita serviva di base ad una statua d' Apolline.

Il *P. Montfaucon* ha fatto conoscere questa inscrizione nella Palaeogr. gr. Lib. II, cap. I, pag. 121. Ved. pure il *Chishull*, Antiq. asiat., pag. 16. Nuovo Trattato di diplomaz. vol. I, pag. 632, ed il Museum criticum di Cambridg, num. VI, pag. 390.

Noi collochiamo in quarto luogo la *Maledizione dei Teii, Teiorum diroe*; inscrizione, scolpita sur una pietra che stava ne' dintorni di Bodrione, l'antica Teo, e con la quale gli abitanti di questa

città consacravano alle divinità infernali chiunque recasse nocumento ai Teii opponendo resistenza agli ordini dei loro magistrati, o commettendo depredazioni sul loro territorio, o impedendo agli stranieri di portar loro frumento. Questo monumento sembra che sia stato eretto subito dopo che i Teii ritornarono da Abdera, ov' essi eransi ritirati l'anno 496 innanzi G. C. Uno degli anatemi è scagliato contro coloro i quali scancellassero questa inscrizione, ed è a notarsi, che le lettere sono chiamate sostantivamente Φοινικήια, *Fenicie.*

Fu pubblicata dal *Chishull*, l. c.

Nel 1678, *Antonio Galland* e *Giraud* scoprirono in una chiesa d'Atene due grandi tavole di marmo pentelico (7), che il marchese di Nointel, ambasciadore del re di Francia presso la Porta, fece trasportare a Parigi, ciò che ha fatto dare il nome d'*Inscrizione del Nointel* a quella che sopra vi si legge. Talvolta questo monumento ci cita altresì sotto la denominazione di *Marmo del Baudelot*, perchè esso fu di proprietà per qualche tempo di questo antiquario. Oggidì queste tavole si trovano nel Museo reale, sotto il n.° 222. L'inscrizione ch'è dell'anno 458 all'incirca avanti G. C., è stata posta in onore dei guerrieri morti per la patria, in Egitto, in Cipro, in Fenicia ad Alia, in Egina ed a Megara.

Questa inscrizione si trova in *Montfaucon*, Palaeographia graeca, Parigi, 1708, in fogl., pag. 134; vedi altresì la Description des antiques del Museo reale, del *Visconti* e del conte di *Clarac*, Parigi, 1820, in 8.vo, pag. 105.

En. Quir. Visconti ci fa sapere (*a*) che fra i marmi che lord Elgin possede, v' ha un frammento prezioso spettante ad un *trattato* conchiuso *fra gli Ateniesi e gli abitanti di Regio*, città dei Bruzii, sotto l' arconte Apseude, che corrisponde all' anno 433 prima di G. C. Noi troviamo in Tucidide (*b*) che mercè di questo trattato gli Ateniesi nel quinto anno della guerra del Peloponneso, spedirono una flotta nella Magna-Grecia per difendere le colonie Calcidiesi contro i tentativi dei Siracusani. In tal guisa questo marmo rischiara e conferma la narrazione dello storico. Noi siamo d'avviso che una siffatta inscrizione non sia stata per anco pubblicata.

Il dotto antiquario, da noi testè citato, con una Dissertazione letta nel mese di settembre del 1815 nell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere, fece conoscere un' altra *Inscrizione in onore degli Ateniesi morti sotto Potidea*, ove Callia lor generale battè, nell'anno 432 avanti G. C., i Corintii comandati da Aristeo, pagando la vittoria colla

(*a*) Catalogue raisonné, etc., num. 39.
(*b*) L. III, cap. 86.

propria morte: ed anche questa inscrizione in sei distici si trova fra quelle di lord Elgin.

La Dissertazione del *Visconti* fu stampata nel 1816, nell'opera che porta per titolo: Lettre du chev. *Antonio Canova* et deux mémoires sur les ouvrages de sculpture dans la collection de mylord comte d'Elgin, par *E. Q. Visconti*, Londra, 1816, in 8.vo.

Nel medesimo tempo questa inscrizione venne pubblicata anche nel Classical Journal, vol. XIV, pag. 185; e *F. Thiersch* la fece stampare a Monaco; finalmente l'*Eichstoedt* la copiò in un programma accademico. *Fed. Jacobs* la inserì nella sua edizione dell'Antologia Palatina, vol. III, pag. 971, colla giunta di alcune critiche osservazioni.

Il *Catalogo dei guerrieri Ateniesi morti nella battaglia di Delo* l'anno 424 innanzi G. C., scolpito sur una gran tavola di marmo appartiene a lord Elgin. Il Visconti lo doveva pubblicare, ma noi non sappiamo se egli ce ne abbia tenuto fede prima di morire (*a*).

Noi qui poniamo insieme alcune inscrizioni le quali giovano molto a farne conoscere le finanze ateniesi. La più antica è stata scoperta dal *Chandler* nella cittadella d'Atene, ed in essa le lettere sono disposte nella forma *stoechèdon*, vale a dire, così livellate, che l'una risponde appuntino sotto

(*a*) Ved. Catalogue raisonné, etc., num. 23.

dell' altra; ma la pietra, che serviva di pavimento ad un portico di una moschea, è d' assai mutilata, ed una metà della tavola manca dell' intutto. Il frammento che ne resta è stato comperato da lord Elgin, e fu recato in Inghilterra. La inscrizione dà un *minuto conto delle spese* che i tesorieri dello Stato aveano fatte, seguendo i decreti del popolo, nell' intero corso d' un anno. Quest' anno, secondo il *Boeckh,* è il 3.zo della XCI.ma Olimpiade, 414 anni avanti G. C.; e secondo il Visconti 424 (*a*).

Questa inscrizione è stata con alcuni errori pubblicata dal *Chandler,* Inscr. ant., part. II, n.° 2; ma con maggior correzione da *Aug. Boeckh,* Staatshaushaltung der Athener, Berlino, 1817, vol. II, pag. 182.

La seconda di queste inscrizioni è conosciuta sotto il nome di *Marmo del Choiseul,* posciachè essa appartenne al conte di Choiseul-Gouffier. Il *Gaspari,* viceconsolo di Francia in Atene, l' ha inviata a Parigi nel 1778: chiamasi altresì *Marmo del Barthélemy.* Essa raccchiude il conto delle finanze della repubblica del 3.zo anno della XCII.da Olimpiade, 410 anni innanzi G. C., ed il marmo si trova oggidì nel Museo reale, sotto il n.° 597.

Il celebre *Barthélemy* ha pubblicato questa inscrizione nelle Memorie della Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere, vol. XLVIII, pag. 536, e sotto un titolo parti-

(*a*) Catalogue raisonné, etc., num. 35.

colare, Parigi, 1792, in 4.to. *Aug. Boeckh* l'ha di nuovo pubblicata e commentata, l. c., pag. 161.

Il marmo del Choiseul contiene nel suo rovescio due altre inscrizioni, delle quali l'ab. Barthélemy non si era punto avveduto. Esse riguardano parimente alcuni conti; l'una sembra anteriore all'anno 410, l'altra posteriore (*a*).

Cinque altre inscrizioni spettanti alle *finanze d'Atene* sono nel numero di quelle che si deggiono al Fourmont; l'una è stata trovata a Carbaso nell'Attica, e contiene un decreto del popolo, per cui si ordinava che i danari sacri fossero versati dalle casse dello Stato in quelle del tempio; le altre quattro sono state pure trovate in Atene, e sono anteriori all'anno 393 avanti G. C., volendone giudicare dalla forma dei caratteri; l'una contiene la resa di conto di tutta la CXI.ma Olimpiade, per lo che appartiene all'anno 332, ed un poco più posteriore al periodo di tempo di cui ora tenghiamo discorso.

Queste quattro inscrizioni sono state pubblicate da *Aug. Boeckh*, l. c., pag. 198, 206, 210, 212, 243.

(*a*) Queste due inscrizioni sono inedite. Ved. sul Marmo del Choiseul la Notice interessante, che si trova nella Description des Antiques del Museo reale del *Visconti* e del *Clarac*, p. 233.

Sonovi altre quattro inscrizioni relative alle finanze non già dello Stato ma di alcuni particolari instituti.

La prima è una specie di processo informativo indiritto nel terzo anno della XCII.da Olimpiade, 410 anni avanti G. C., intorno lo stato in cui trovavasi allora la fabbrica dell' Eretteo o del tempio di Minerva Poliade in Atene, il quale era terminato sino al tetto.

Questa inscrizione è stata con alcuni errori pubblicata dal *Chandler*, Inscr. ant., part. II, n.° 4, e con maggiore diligenza da *Guglielmo Wilkins*, nelle sue Atheniensia, or remarks on the topography and building of Athens. London, 1816, p. 192, ed in *Robert Walpol's* Memoirs relating to European and Asiatik Turkey, seconda edizione, London, 1818, pag. 520. *Carlo-Goffredo Müller* seguitando le tracce del Wilkins l'ha inserita nell' opera Minervae Poliadis sacra et aedes. Gotting., 1820, in 4.to, pag. 46.

Delle altre tre inscrizioni, la prima che appartiene all' anno secondo della XCIV.ta Olimpiade, rappresenta la somma dei tesori del tempio Ecatompedone in Atene, le due altre dei tesori del Partenone, fatta dai guardiani nel quarto anno della XCV.ta Olimpiade, e nel primo della XCIX.na 397 e 384 anni prima di G. C.

Esse sono state pubblicate dal *Chandler*, l. c., pag. 3 e 7, e le due ultime dal *Boeckh*, l. c. pag. 287 e 311.

Una inscrizione conosciuta sotto il nome di *Marmo di Sandwich*, la quale trovasi in Inghilterra, presenta il rendimento di conti degli Amfizioni ateniesi per il tempio d'Apolline in Delo, durante la C.ma Olimpiade: quindi essa è stata posta l'anno 376 innanzi la nostra Era.

Questa inscrizione è stata pubblicata dal *Taylor* sotto il titolo di Commentar. ad marmor Sandwicense. Cantabr., 1743, in 4.to, e copiata da *Scipione Maffei*, nel suo Museum Veron., 1749, in fogl. Il *Corsini* la diede poco corretta nel suo trattato De notis Graecorum. Il Boeckh la commentò, l. c., pag. 214.

Lord Elgin possede una inscrizione in dialetto eolico-beozio. » Essa è singolare, dice il Visconti (*a*). Vi si scoprono alcune forme sì grammaticali che paleografiche, sconosciute a tutti quelli i quali hanno scritto sui dialetti della lingua greca e sulla paleografia. Vi si trovano alcune parole che s'ignoravano per lo innanzi, come pure alcuni nomi di mesi e di magistratura che compariscono per la prima volta. Il soggetto della inscrizione di cui rimane sino a cinquantacinque linee, è un *trattato fra le città d'Orcomeno* della Beozia, e *d'Elatea* della Focide, relativo ai livelli degli Orcomeni verso i cittadini d'Elatea. Questi livelli traevano origine

(*a*) Catalogue raisonné, etc., num. 44.

dalla permissione accordata agli Orcomeni di far pascolare le loro mandre nelle pasture degli Elatei. L' inscrizione la quale è stata scolpita in Orcomeno, prova il pagamento delle somme convenute, e la prolungazione del trattato di pastura, ἐπινομίας, per lo spazio di quattro anni. L' inscrizione deve appartenere ad un' epoca pochissimo anteriore all' anno 370 avanti G. C., nel quale anno i Tebani soggiogarono gli Orcomeni ".

Questa inscrizione è stata pubblicata dal *Meletios*, nella sua Geografia (in greco), di cui la prima edizione comparve a Venezia nel 1728, in fol., e all' ultima presedette *Antimo Gaza*, nel 1809. Il suo testo abbonda di errori ed è inesplicabile. *Lord Byron* l' ha aggiunta al suo Child Harold's Pilgrimage. Il *Boeckh* l' ha pubblicata e commentata, l. c. pag. 355.

Nel 1810 nei dintorni d' Atene furono trovate due inscrizioni degne d' osservazione, l' una anteriore ad Alessandro il Grande, e l'altra di un' epoca incerta, scritte tutte e due in versi. La prima, scolpita sopra una colonna di marmo, conserva la memoria di un valoroso, *Pitone* di Megara, il quale dopo avere ucciso di sua mano sette nemici, riconduce da Peges in Atene, per mezzo all' inimica Beozia, tre tribù ateniesi le quali lo tennero per loro salvatore. L'avvenimento di cui si tratta, rapportasi, secondo la congettura del Visconti, alla terza guerra sacra, ch' ebbe principio nell'anno 356

innanzi G. C., e durò per dieci anni; ma in ispezieltà ad uno de' cinque ultimi anni di questo periodo. L'inscrizione è composta di nove esametri, d'un pentametro, e d'un frammento di un verso eroico. Se si potesse prestar fede alla copia inviata a Parigi dal *Fauvel,* console di Francia in Atene, i versi non formano linee separate: le parole pure sono scolpite l'una dietro l'altra senza alcuna separazione.

La seconda inscrizione è scolpita sur una foglia di piombo sottilissima, piegata in quattro sull'altezza e in tre sulla larghezza. Questa foglia di piombo, di cui il Fauvel non ha dato le dimensioni, fu ritrovata in una tomba presso ad Atene. L'inscrizione presenta una *formola d'incantesimo* indiritta contro un certo Ctesia e la sua famiglia, che viene sacrificata alle divinità infernali. È probabile che la tomba in cui questa inscrizione è stata rinchiusa, fosse quella d'una persona la quale avea motivo di dolersi di Ctesia. Il Visconti dichiara di non aver nulla trovato nelle raccolte paleografiche che rassomigli a questo singolare monumento; non pertanto egli s'è richiamato al pensiero che Tacito, parlando degl'indizii pei quali Pisone fu accusato d'aver fatto morire Germanico, riferisce che s'erano trovate intorno alla casa di questo principe, parecchie tracce di malie adoperate contro di lui; alcuni pezzi di cadaveri umani strap-

pati dai sepolcri; ceneri insanguinate e per metà bruciate; il nome di Germanico scolpito sopra alcune *tavolette di piombo* (*a*).

Queste due inscrizioni sono state pubblicate dal *Visconti* nelle Memorie dell'Accademia delle Inscr. e Belle Lettere, vol. I, pag. 230. Per ciò che spetta alla prima fa d'uopo vedere le osservazioni critiche del *Jacobs*, nella sua edizione dell'Antologia Palatina, vol. III, Addenda, pag. CL

A quattro o cinque leghe dalla fortezza russa di Fanagori nell'isola di Taman veggonsi le rovine d'una città antichissima, ed a qualche distanza sopra una collina, gli avanzi d'un monumento di cui la parte superiore è caduta nel lago di Temrouk, sulle estremità del quale era posta la città. Tutto ciò che s'è conservato di questo edificio, è un plinto il quale mostra la seguente greca inscrizione: » Comosaria, la figliuola di Gorgippo e la sposa di Pairisade, alle divinità possenti Anerge ed Astara, sotto Pairisade, arconte del Bosforo e di Teodosia, e re dei Sindi, di tutti i Meti (Meoti) ed altri popoli (*b*) ". Questa inscrizione è anteriore ad Ales-

(*a*) Ved. Tacit. Ann. II, 69.

(*b*) Ammettendo con il *Koehler.*, che la parola di ΘΑΤΕΩΝ debba esser corretta con ΘΑΤΕΡΩΝ, vale a dire, di *altri*. Il *Raoul-Rochette* all' opposto, sostiene la prima lezione, e vuole, secondo essa, correggere la parola di *Thali*, popolo nominato da Plinio (*H. N.* VI, c. 5) fra quelli del Bosforo, e che perciò debbono esser appellati *Thati*.

sandro il Grande; posciachè Pairisade, di cui si tratta, viveva al tempo di Demostene, ed è noto per aver somministrato grani agli Ateniesi (*a*). Egli ha governato dall' anno 349 sino all'anno 311 avanti G. C. Le divinità a cui Comosaria, sua sposa, ha consacrato il monumento, non sono greche: pare che traggano origine dall' Asia maggiore (*b*). Nondimeno un dotto francese *Raoul-Rochette*, crede che i loro nomi sieno greci; e per sostenere siffatta opinione suppone che sieno stati alterati si per l' ingiurie del tempo che per la negligenza del copista, e che in cambio di ΙΣΧΥΡΩΙ ΘΕΙΩΙΣ ΑΝΕΡΓΕΙΚΑΙ ΑΣΤΑΡΑΙ, che il Koehler ha corretto aggiungendo un Σ alla prima parola, si debba leggere: ΙΣΧΥΡΩΙ ΘΕΙΩΙ ΕΚΑΕΡΓΕΙ ΚΑΙ ΑΣΤΕΡΙΑΙ. Ecaergos è un antico cognome d'Apolline, ed Asteria serviva a indicare l'isola di Delo: il Raoul-Rochette è d'avviso che questa parola qui indichi Diana (*c*).

Questa inscrizione fu data in luce e commentata dal *de Koekler*, nella sua Dissertation sur le monument de la reine Comosarye, Pietroburgo, 1815, in 8.vo, e copiata nel Classical Journal, vol. XIII, pag. 129.

(*a*) Ved. Strabo, lib. XII (ed. del Tzschuske, vol. II, p. 401). Demosthen. adv. Lept. ed. del Wolf, p. 38.

(*b*) *Karl. Ritters Vorhalle* Europaeischer Voelkergeschichten vor. Herodotus. Berlino, 1820, in 8vo, p. 216.

(*c*) Antiquités grecques du Bosphore Cimmérien, p. 45.

Il nome di Pairisade figliuolo di Leucone è ancora espresso in un'altra inscrizione dell'isola di Taman, posta da un certo Senoclide, in cui gli si dà il titolo di re dei Sindi, dei Toreti e dei Dandarii. E siccome sulla inscrizione di Comosaria, questo principe viene appellato re di *tutti* i Meoti, si può supporre che all'epoca della seconda inscrizione il re dei Sindi non avesse ancora sottomessi che due soli popoli Meoti, i Toreti ed i Dandarii; dal che ne viene ch'essa sia anteriore a quella di Comosaria.

Fu pubblicata da *Raoul-Rochette*, Ant. grecques du Bosphore Cimmérien, Parigi, 1822, in 8.vo, pag. 25.

Noi ponghiamo fine a questa notizia con una inscrizione relativa essa pure alle finanze di Atene, di cui andiamo debitori alle indagini del Fourmont. Aug. Boeckh ha fatto conoscere come cosa assai probabile che questa inscrizione, o più presto frammento, sia il conto, che, secondo la Vita dei dieci oratori, Licurgo rese di tutta la sua amministrazione, durante la quale egli avea ricevuto e speso 13,900 talenti, o 99 milioni all'incirca di franchi (*a*). Questo conto l'oratore sostenne contro Menesechmo in un discorso intitolato ἀπολογισμὸς ἃ πεπολίτευται; perciò l'inscrizione spetta agli ultimi anni di questo periodo (8).

(*a*) Secondo *Wurm*, De ponderum, mensurarum, ac de anni ordinandi rationibus apud Rom. et Gr. Stuttg. 1821, in 8vo, il talento equivaleva a fr. 5222 : 11.

Aug. Boeckh l'ha pubblicata, l. c., pag. 249.

Avendo noi veduto sulla fine del periodo precedente nascere lo stile prosaico, potremo d'ora in avanti fissare due classi di scrittori, i poeti ed i prosatori.

In questo periodo troviamo otto generi di poesia trattati dai greci scrittori, e sono: la poesia elegiaca, la didascalica, la favola o l'apologo, la lirica, la drammatica, la mimica, l'epopea e l'epigramma; laonde consacreremo a ciascun d'essi i nove capitoli seguenti, come nove altri saranno dedicati poscia agli scrittori in prosa della stessa epoca.

CAPO VIII.

Poesia elegiaca in generale; poesia gnomica ed elegiaca in particolare.

Si è detto che la poesia elegiaca nella sua origine non è un genere peculiare se non per rispetto al metro ch' essa si è appropriato. Noi ne abbiamo conosciuto due specie nel periodo precedente: i canti guerrieri di Callino e di Tirteo, ed i lamenti amorosi di Mimnermo; in quello poi di cui dobbiamo tener discorso, noi la vedremo divisa in altri due rami, cioè in poesia gnomica, ed in elegiaca secondo il significato moderno di questa parola.

La *poesia gnomica* conveniva ad un popolo che avvantaggiava tutti gli altri nella coltura dell'intelletto, qual era il Greco del sesto secolo innanzi G. C., epoca in cui questa sorte di poesia era in voga. Lo scopo cui tendeva era simile a quello propostosi da Esopo ne' suoi apologhi: l'istruzione cioè della moltitudine. Si appellavano col nome di gnome, γνῶμαι, alcune sentenze staccate nelle quali uomini saggi e di matura esperienza esprimeano con vivacità di sentimenti e concisione i frutti delle loro morali osservazioni; e la forma metrica scelta per istendere cosiffatti precetti,

giovaya ad imprimerli nella memoria più fortemente. Ecco i poeti di cui ancora ci rimangono alcune poesie di tal genere.

Solone, nato a Salamina (*a*) si rese più celebre come legislatore di Atene che come poeta; ma come legislatore non ha luogo in quest' opera, non potendosi riguardar le sue leggi come oggetto di letteratura (*b*). Solone compose varii poemi, e fra gli altri ricordasi quello con cui persuase agli Ateniesi di far guerra a quei di Megara. Tranne però otto versi di questa elegia, citati gli uni da Plutarco, gli altri da Diogene Laerzio, non ci rimangono che le sue poesie gnomiche delle quali questi due scrittori, egualmente che Filone, Aristide, S. Clemente Alessandrino, Eusebio e Stobeo, ci hanno conservato alcuni frammenti. Questi racchiudono

(*a*) L' epoca della sua maggiore celebrità risponde all' anno 594 avanti G. C.

(*b*) Noi osserveremo soltanto che in questi ultimi tempi in cui la letteratura dell' Oriente è divenuta uno fra gli oggetti, sopra cui si esercitò la critica, si è notata una sorprendente analogia fra alcune parti della legislazione di Solone e quella degli antichi indiani. Sir *William Jones*, in un' opera intitolata: Instituts of Hindoo law, Calcuta, 1794, in 4.to, è stato forse il primo a farne l' osservazione. Un giovine giureconsulto di Germania, chiamato *Bunsen*, s' internò più profondamente in questa materia, applicandola segnatamente al diritto di successione degli Ateniesi. Egli diede in luce il suo lavoro sotto il titolo: De jure Atheniensium hereditario disquisitio philologica. Gotting. 1813, in 4to.

in uno stile nobile e semplice alcune esortazioni alla virtù ed a quella moderazione di desiderii che assicura la felicità della vita, e dipingono l'incoerenza degli uomini nella ricerca della fortuna. In uno squarcio di diciotto versi i quali dobbiamo a Filone, Solone conduce l'uomo per dieci stati della vita; ma il più bel pezzo che ci è rimasto di questo poeta filosofo, è la *Preghiera indiritta alle Muse,* in settantasei versi (9).

I frammenti di Solone furono per la *prima volta* riuniti nella edizione di Callimaco, fatta a Basilea, 1532, in 4.to, e più compiuti nel Liber scholasticus di *Gioachino Camerario,* Basilea, 1550, in 8.vo; e si trovano nelle raccolte dell'Hertel, Neandro, Enrico Stefano, Winterton, Brunck, Fortlage, Gaisford e Boissonnade.

Teognide *di Megara* nell' Acaja, o secondo altri, di Megara in Sicilia, essendo stato cacciato in bando dalla sua patria, visse in Tebe (*a*). Noi abbiamo col suo nome intorno a mille quattrocento sentenze intitolate Παραινέσεις, *Esortazioni,* delle quali una parte almeno è di un'epoca molto più recente, ed hanno più merito in fatto di morale che di poesia. Queste sentenze sono indiritte ad un giovane cui il poeta porge paterni consigli, al fine che

(*a*) Verso l'anno 550 innanzi G. C.

si attenga alla via della virtù e della saggezza: lo esorta alla pietà religiosa e filiale, e gli mostra la necessità di scerre con prudenza gli amici. Non pertanto non gli vieta i godimenti della vita, anzi gli fa osservare che vola rapidamente la giovinezza, e la morte miete tutto il genere umano (10).

La *prima edizione* di Teognide fu pubblicata da *Aldo il vecchio*, nella sua raccolta gnomica. Questo poeta fu ristampato sopra manuscritto da *Paolo Veneto*, Parigi, 1543, in 8.vo. Dipoi fece parte delle raccolte di Gioachino Camerario, Neandro, Crispino, Hertel, Giunta, Frobenio, Enrico Stefano, Silburgio e Winterton.

Un dotto allemanno, *Wolfgang Seber*, ne fece l'una dopo l'altra due edizioni, la prima nel 1603, e la seconda nel 1620; tutte e due sono comparse a Lipsia, in 8.vo: la seconda, oltre essere molto compiuta, contiene anche una traduzione.

Le poesie di Teognide si trovano altresì nella edizione degli Inni di Callimaco, dataci da *Tommaso Bentley*, Londra, 1741 e 1751.

Si ha in pregio l'edizione di *Cr. Fed. Kretschmann*, che succede a quella del Trattato di Plutarco sulla educazione dei fanciulli, Dresda e Lipsia, 1750, in 8.vo.

Il Brunck diede una nuova *recensione* del testo, nei suoi Poetae gnomici; e fu copiata nella raccolta del *Gaisford*.

Tutte queste edizioni deggiono essere riguardate come non compiute, dopo quella che *Emanuele Bekker* ha dato in luce a Lipsia, nel 1815, in 8.vo. Questo dotto

ha confrontato o fatto confrontare tre manuscritti di Parigi, di Amburgo e di Modena; l'ultimo gli ha fornito cencinquantanove versi i quali mancavano in tutte l'edizioni anteriori. Senza aver riguardo alle note del Silburgio e del Brunck, egli diede un estratto di quelle di *Epkema* che si trovano nel vol. IV degli Acta Societatis Traiectinae, e vi ha aggiunto alcune osservazioni dell'*Hermann, Seideler, Passow*. Il suo testo contiene la traduzione di Ugone Grozio. Reca in vero dolore che *Gerh. Fleischer*, librajo a Lipsia, il quale nel 1817 ha ristampato le poesie gnomiche del Brunck, siasi per modo attenuto a copiare il suo originale, che non v'abbia nè pure aggiunto i 159 versi di Teognide, de' quali il Brunck non avea alcuna notizia. L'ommissione di questi versi deve tanto più recar maraviglia, quanto che l'editore sconosciuto non si tenne sempre al suo originale, e vi ha aggiunto alcune buone osservazioni. La stessa mancanza non si può rimprocciare al *Boissonnade*, la cui raccolta racchiude Teognide compiuto.

Focilide *di Mileto*, o secondo altri, *di Chio*, fu contemporaneo di Teognide. Tanta era la rinomanza che godevano le poesie di lui, che si facevano cantare dai rapsodi con quelle d'Omero, di Esiodo, di Archiloco e di Mimnermo. Ce n'è rimasto un piccolo numero di frammenti; ma gli viene altresì attribuito, avvegnachè ingiustamente, un poema in dugento diciassette esametri, che noi abbiamo col titolo di *Esortazione*, Ποίημα νου-

ϑετικόν (11). Quest'opera appartiene probabilmente ad un cristiano del secondo o terzo secolo.

Il poema falsamente attribuito a Focilide è stato impresso per la *prima volta* da *Aldo il vecchio*, nel 1495, in 4.to, coi Versi Aurei di Pitagora, e fu il primo libro greco stampato da questo tipografo. Si trova coi frammenti autentici nelle stesse raccolte da noi ricordate agli articoli di Solone e di Teognide. *Giovanni-Ad. Schier* ne pubblicò un'edizione a parte, Lipsia, 1751, in 8.vo.

Senofane *da Colofone*, del quale avremo motivo più volte di tener parola, ottenne pure lode come scrittore di elegie gnomiche, ed Ateneo ci ha conservato alcuni ragguardevoli frammenti, fra' quali v' hanno alquanti distici intorno alla preferenza che merita la saviezza in paragone della forza fisica e degli esercizii ginnastici, e v'ha pure un dilettevole squarcio spirante gaiezza e dolce morale sopra i piaceri della tavola; e sei versi sul lusso dei Lidii (12).

Noi andiamo debitori allo stesso compilatore, testè ricordato, della conservazione d' un frammento di ventotto versi di una elegia composta da Crizia, figliuolo di Callistene, ed uno de' trenta tiranni d' Atene. In questo squarcio il poeta celebra la sobrietà degli Spartani, e la severità dei loro costumi. Sesto Empirico riporta alcuni giambi di Crizia.

Pitagora *di Samo*, intorno cui c' intratterremo più a lungo allorquando dovremo dire dei filosofi di questo periodo, compose alcune sentenze conosciute sotto il nome *di Versi aurei*, χρυσᾶ ἔπη, i quali sono stati raccolti dai suoi discepoli, ed in ispecieltà da Empedocle, o forse anche da un Pitagorico del periodo seguente (13). Questi versi per altro non sono scritti nel metro elegiaco (*a*).

Questi sono i poeti gnomici della Grecia (14); ma un tal genere di poesia dovè terminare quando la cultura fu portata al suo maggiore perfezionamento. Passiamo ora al secondo genere della poesia elegiaca, a quello cioè propriamente così chiamato, cui i Romani hanno precipuamente posto amore, ed hanno con sì prospero successo coltivato, che fors' è permesso dire, aver eglino superato i loro maestri.

In questa maniera di componimento si segnalò principalmente Simonide *di Ceo*, nato a Giulita nella Olimpiade cinquantesima quinta (*b*) (15), figliuolo di Leoprepe e nipote di Simonide d'Amorgos il giambografo (*c*). Simonide pervenne ad una età molto avanzata, in guisa che è stato contemporaneo non solo di Pittaco e dei Pisistratidi, ma altresì di Pausania re di Sparta (16). Fu ap-

(*a*) Accenneremo l' edizioni dei Versi aurei al capo XXI, in cui si tratterà dei filosofi.

(*b*) 558 anni avanti G. C.

(*c*) Ved. fac. 171 del Vol. I, Part. II.

pellato l' amico di tutti questi celebri uomini; lo si amava, e festeggiava alla corte di Gierone I, re di Siracusa (*a*). Egli si pose mediatore tra questo principe e Terone, re d'Agrigento, e li riconciliò poco prima che i loro eserciti venissero alle mani. Platone gli dà l'appellazione di uomo savio (*b*), e Cicerone, parlando di lui, dice: Non enim poeta solum suavis, verum etiam caeteroquin doctus sapiensque traditur (*c*). Fu anche precettore di Pindaro.

Simonide viene riguardato come l' inventore della elegia moderna, o della elegia lugubre. Non è già stato egli, giova ripetere quanto abbiamo detto, che primo d'ogni altro abbia adoperato i distici composti di un esametro e di un pentametro, o il metro inventato da Callino, per esprimere alcune idee melanconiche; posciachè, come vedemmo, prima di lui Mimnermo ce ne ha dato l'esempio; ma a Simonide questo metro debbe il suo nome, sia ch'egli glielo abbia imposto, sia che il metro l' abbia ricevuto dall'uso fattone da questo poeta; in una parola da Simonide in poi appellasi elegia un poema lungo scritto in distici sopra un argomento melanconico.

Gli antichi lodano molto la tenerezza che spira-

(*a*) Ved. Hist. de Simonide et du siècle où il a vécu, scritta dal *Boissy*, Parigi, 1788 in 12.mo.

(*b*) De Republ. I, fac. 411.

(*c*) De Nat. deor. I, 22.

vano le elegie di Simonide. « Nessuno, disse uno scrittore quanto dotto altrettanto eloquente, nessuno ha meglio conosciuto l'arte sublime e deliziosa di commuovere e d' intenerire; nessuno ha dipinto con più verità la situazione e gl' infortunii che muovono la compassione (*a*) ". Non si sa come conciliare questo elogio coll'avidità e colla sordida avarizia che vengono rimproverate a questo scrittore da alcuni autori di un' epoca posteriore. Plutarco racconta che qualcuno avendo rinfacciato a Simonide i suoi vizii, egli si scusò col dire, che avendolo l' età privato di tutti gli altri godimenti, l'amore del danaro era la sola passione cui potesse satisfare (*b*).

Lo Stobeo ci ha conservato il cominciamento di una elegia di Simonide, frammento di tredici o quattordici versi in cui si compiange la mortalità del genere umano. Vi sono parecchi epigrammi di questo poeta che si potrebbono chiamare piccole elegie, coi quali egli celebra la memoria de' suoi amici, quella degli eroi morti per la patria, e le vittorie riportate dai Greci sui Persiani (17).

Noi abbiamo detto più sopra (*c*), che i Greci dovettero a Simonide il perfezionamento del loro alfabeto; ma oltre a ciò si vuole inventore d' una

(*a*) Voyage du jeune Anacharsis.

(*b*) An seni sit gerenda respubl. (vol. IX, fac. 142 della ediz. *del Reiske*).

(*c*) Ved. fac. 33, del Vol I, Part. II.

Mnemonica o memoria artificiale, (τὸ μνημονικόν) (*a*) (18) a meno che non si abbia confuso il figliuolo di Leoprepe, con quello della figliuola di lui, il quale ugualmente portava il nome di Simonide *di Ceo*: noi però lo distingueremo da suo avo col soprannome *di Giovane*. Scrisse alcune *invenzioni*, Περὶ εὑρημάτων, ed un'opera in tre libri sulle *Genealogie* (*b*).

I frammenti di Simonide figliuolo di Leoprepe si trovano nelle raccolte di *Enrico Stefano, dell'Orsini, Winterton, Brunck, Gaisford* e *Boissonnade*.

Antimco *da Colofone*, di cui si farà parola al capo de' poeti epici, deve qui essere ricordato come autore d'una elegia erotica celebrata dall' antichità, ed intitolata *Lidia* dal nome o dalla patria della sua innamorata, di cui egli cantava le grazie (19). Questa elegia di più libri, di cui parlano gli antichi come di un capo-lavoro, è interamente perduta.

Si potrebbe ancora annoverare fra i poeti ele-

(*a*) Cicerone, de Orat. II, 84, dice: „ Invenisse fertur ordinem esse maxime qui memoriae lucem afferret. Itaque iis qui hanc partem ingenii exercerent, locos esse capiendos et ea quae memoria tenere vellent, effingenda animo, atque in his locis collocanda: sic fore ut ordinem rerum locorum ordo conservaret, res autem ipsas rerum effigies notaret atque ut locis pro cera, simulacris pro literis uteremur". Ved. altresì Plin. H. N. VII, 24. Quintil. Instit. Or. XI, 2. §. 11. sqq.

(*b*) Ved. *Burette*, nelle Mém. de l'Académie des Inscr. et Belles-Lettres, vol. XIII, fac. 257. *Van Goens* de Simonide Ceo et philosopho. Traj. ad Rhen. 1768, in 4.to.

giaci di questo periodo, Euripide, il celebre tragico, pe' suoi quattordici versi elegiaci che si leggono nel dramma dell'Andromaca (*a*) (20).

Negli ultimi tempi di questo periodo ed al principio del susseguente, sotto Filippo ed il suo figliuolo Alessandro, visse il poeta Ermesianatte *da Colofone* (21); il quale compose tre libri di elegie, e denominò la sua raccolta *Leonzia*, Λεόντιον, in onore della sua amica, ch' è forse quella bella e spiritosa cortigiana cui amarono Epicuro ed il suo discepolo Metrodoro al quale diede un figliuolo appellato Epicuro (22). Ateneo ci ha conservato un frammento di Ermesianatte di quasi cento versi, il quale ci rende più spiacevole la perdita del rimanente.

Questo frammento è stato pubblicato separatamente con una versione latina in versi, e con alcune correzioni da *Stefano Weston*, sotto il titolo di Hermesianax s. Conjecturae in Athenaeum. Lond., 1784, in 8.vo, e nel primo volume degli Opuscula varia philologica dell'*Ilgen*, Erfort, 1797, in 8.vo, p. 248 (23).

(*a*) V. 103 e segg.

CAPO IX.

Poesia Didascalica ed Apologo.

I poeti gnomici prestamente cessarono; ma il genere da loro inventato fu condotto alla perfezione, e divenne una specie particolare di poesia. Anzi che versificare alcune sentenze morali staccate, s' immaginò di riunire in forma di poema una serie di verità filosofiche, o con altre parole, di trattare poeticamente un soggetto filosofico. Tale fu l'origine della *poesia didascalica*, la quale partecipa e della poesia e della filosofia. La *natura delle cose* era il continuo argomento dei primi poemi di cosiffatto genere. SENOFANE *da Colofone*, il suo discepolo PARMENIDE *di Elea* ed EMPEDOCLE *di Agrigento*, tre filosofi di cui dovremo altra fiata tener parola, si diedero ex professo a trattare questa materia. Nulla ci rimane del primo (24): Simplicio e Sesto Empirico ci conservarono circa cencinquanta versi del secondo; ma Empedocle in ispezieltà perfezionò questo genere. Egli compose in dialetto ionico (avvegnachè Doriese di nascita) un poema *sulla Natura*, Περὶ φύσεως, in tre libri ed in versi esametri; tre mila e più versi di *Purgazioni*, Καθαρμοί; un poema intitolato *Libro di medicina*,

Ἰατρικὸς λόγος, in secento esametri, e varie altre opere. Noi per altro conosciamo meglio questo poeta per la imitazione che ne fece Lucrezio, che no per i pochi frammenti che sono fino a noi pervenuti; posciachè un poema di censessantotto versi giambici, il quale porta il titolo *di Sfera*, Σφαῖρα, che va sotto il suo nome, è certamente apocrifo (25).

I frammenti di *Parmenide* sono stati raccolti prima da *Enrico Stefano*, nella sua Poesis philos., e pubblicati poscia separatamente da *Giorgio-Gust. Fülleborn*, Zullichan, 1785, in 8.vo.

Anche quelli di *Empedocle* furono raccolti da *Fed. Gugl. Sturz*, Lipsia, 1805, in 2 vol. in 8.vo. Queste due edizioni non vanno scompagnate da commentarii. Molti squarci poetici di questi due filosofi non ci sarebbero giunti se *Simplicio* non li avesse inseriti nel suo Commentario sopra l'opera d'Aristotele del Cielo e del Mondo. *Aldo* stampò questo commentario a Vinegia nel 1526; ma trovasene nella Libreria reale di Torino un manuscritto, il quale in tutte le linee disferenzia per modo dal testo pubblicato, che non si potrebbe attribuire queste varianti alla negligenza dei copisti, ma più presto sarebbe d'uopo cercarne un'altra causa. *Amedeo Peyron*, professore di lingue orientali a Torino, è autore della seguente ipotesi. È noto che Guglielmo di Moerbek fece nel decimoterzo secolo una traduzione latina del commentario di Simplicio, la quale, a dir vero, è cattivissima. Un menante greco, incaricato forse da un amatore di procurargli un esemplare dell'originale, non potendo tro-

varlo, s' avvisò d'inventarlo, novellamente traducendo in greco la versione latina, e su tale lavoro fu impressa l'edizione di Vinegia. Il manuscritto di Torino all' opposto presenta il vero testo sul quale Moerbek avea lavorato. Egli sarà dunque mestieri fare una nuova edizione del commentario di Simplicio. Aspettando che un qualche dotto diasi a questa impresa, noi dovremo frattanto valerci dell'edizione corretta dei frammenti di Empedocle e di Parmenide pubblicata a Lipsia dal Peyron nel 1810, in 8.vo, cui è duopo aggiungere qual supplimento, il commentario dello *Sturz* sopra Empedocle.

Il poema della Sfera è stato pubblicato nel 1584, sur un foglio solo in 4.to, da *Fed. Morel*, come opera di *Demetrio Triclinio*, il quale era probabilmente l' autore della copia caduta tra le mani del Morel. Egli diede in luce nel 1587, in 4.to, una traduzione latina di questo poema in versi giambici, scritta da *Fiorenzo Cristiano*. L'originale e la versione furono riuniti nella edizione data da *Beniamino Hederich* nel 1711, a Dresda, in 4.to: l'uno e l'altra si trovano pure nella Bibl. gr. *Fabricii*, vol. I, p. 816 (ed. *Harles*).

Per quantunque luminosi fossero i principii della poesia didascalica, da noi non bene conosciuti, egli è certo però, che siffatto genere di componimento non ebbe una durevole celebrità. Si scorse ben presto essere il linguaggio della immaginazione meno atto della prosa ad annunziare quelle proposizioni di fisica e que' dogmi filosofici, i quali addimandano una dimostrazione

formale e più di ragionamento che non consente la poesia. All'epoca soltanto del dicadimento del buon gusto questo genere fu posto novellamente in voga.

La *Favola* o l'*Apologo*, μῦθος, αἶνος, λόγος, ἀπόλογος, παροιμία, comechè non costituisse un genere peculiare di letteratura, era non pertanto da lunga stagione dagli oratori e dai poeti adoperato come eccellente mezzo per cattivarsi l'attenzione e per regolare lo spirito degli uomini semplici, i quali cominciavano ad assaggiare i primi frutti dell'incivilimento. La più antica favola greca che ci sia stata conservata è quella dello Sparviere e della Lodola che ritrovasi in Esiodo (*a*). Filostrato cita una favola d'Archiloco intitolata l'Aquila e la Volpe (*b*), la quale è una di quelle composte, a quanto si crede, da questo poeta contro Licambe; Eustazio (*c*) ne ricorda una seconda che appella celebratissima, e che s'intitolava la Volpe e la Scimia (*d*). Conone (*e*) ci ha fatto conoscere quella di Stesicoro del Cavallo e del Cervo, imitata da

(*a*) Op. et dies, v. 202-212. Ved. Quint. Inst. or. V. 2.

(*b*) Imag. I, c. 3.

(*c*) Ad Odyss. XIV, p. 1768.

(*d*) Questi due apologhi sono probabilmente la sostanza primitiva di due favole in prosa trovate da *Eman. G. Huschke* in un manuscritto di Ausburg, di cui terremo parola. Ved. Diss. de fabulis Archilochi, ristampata in *Aug. Matthiae* Miscell. philol. Lips., 1809, vol. I, p. 1.

(*e*) XLII.° racconto.

Orazio (*a*); e queste sono le più antiche favole di cui si conservi memoria.

Esopo, schiavo frigio (*b*), viene per comune consentimento riguardato siccome l'inventore di questo genere di componimenti. V'hanno pochi scrittori intorno cui si sieno spacciate maggiori assurdità. Esopo ci fu rappresentato in una Biografia di autore sconosciuto, come uno scipito buffone ed un uomo reso deforme dalla natura. Ma gli antichi non fanno alcuna menzione di cosiffatte arguzie. Di Esopo null'altro sappiamo in generale, da quel poco in fuori che Erodoto ci ha riportato (*c*). Egli era dapprima schiavo d'un Samio appellato Csanto; Jadmone poi, a cui fu venduto, gli donò la libertà. Creso, re di Lidia, amava di conversare con lui, e per gratificarsi l'oracolo di Apolline lo mandò a Delfo. Gli abitanti di questa città gli ordirono un'accusa calunniosa di sacrilego furto, il condannarono a morte e il precipitarono dalla rupe Jampia (26).

Esopo in apologhi semplici ed istruttivi, composti probabilmente in prosa, secondochè gli avvenimenti gliene porgevano il destro, sparse una eccellente morale, ed alcuni principii politici e filosofici proporzionati alla intelligenza de' suoi contemporanei. Queste favole non furono conservate

(*a*) Epist. I, 10.
(*b*) 570 anni innanzi G. C.
(*c*) II, 134.

per lunga pezza che col mezzo di una vocale tradizione. Racconta Platone nel suo Fedone, che Socrate negli ultimi giorni della vita si ricreava col porre in versi alcune favole d'Esopo. Questi trovò gran numero d'imitatori, le cui produzioni appellavansi *favole esopiane*, ed attribuivansi indistintamente a quello che si teneva per primo inventore di questo genere di componimento. Per tal modo crebbero sempre più le favole di Esopo. Demetrio *di Falera* ne fece una raccolta; ma s'ignora se anche prima di lui non sia venuto ad altri il pensiero di compilare una somigliante collezione (*a*) (27).

Tra l'anno 150 e 50 avanti G. C. un certo Babrio, che altri nominano corrottamente Gabria, fece una nuova raccolta di favole esopiane; le pose in versi scegliendo all'uopo il metro *coriambico*, assai acconcio a questo genere di componimento: ma fu così cattivo il gusto dei posteriori grammatici, che distrussero la forma metrica delle favole di Babrio, e le misero novellamente in prosa. Noi dobbiamo alla loro goffaggine la perdita di così bella raccolta, di cui una picciola porzione è stata ritrovata a' nostri dì, come ne renderemo avvertiti i nostri lettori, quando l'ordine de' tempi ci condurrà a favellare di Babrio (28).

Alquante favole in prosa furono poste da' retori

(*a*) Ved. Diog. Laert., V. 80.

de'tempi seguenti, come a dire da Aftonio e Temistio, negli esercizii da loro pubblicati sotto il nome di Progymnasmata.

Sono fino a noi giunte parecchie raccolte di favole esopiane, tutte in prosa, fra cui sei in ispezieltà ottennero qualche nome. La più antica pare che non risalga di là del decimoterzo secolo, ed il suo autore ci è sconosciuto. Questa raccolta, che noi appelleremo *raccolta di Fiorenza*, contiene cennovantanove favole ed una Vita di Esopo, assurda anzi che no, ed attribuita per lungo tempo a Massimo Planude.

La seconda da noi conosciuta fu composta nel secolo decimoterzo o decimoquarto da un autore ignoto. Il monaco Massimo Planude, il quale, visse nel secolo quattordicesimo, ha fatto la terza raccolta di apologhi esopiani, e sonovi due edizioni o classi di manuscritti in cui scorgonsi varie differenze.

La quarta spetta ad un autore anonimo, e la chiameremo *raccolta di Heidelberga*. Quegli che l'ha compilata, s'è valso d'assai delle favole di Babrio, dilavate in cattiva prosa.

Non si conoscono nemmeno gli autori della quinta e della sesta raccolta che noi intitoleremo *raccolta d'Augusta e del Vaticano*. Vi si trovano, come nella raccolta di Heidelberga, molte favole di Babrio.

Senza aver riguardo a queste raccolte, ed a

quelle che possono ancora esservi nelle librerie, noi ne abbiamo una d'un genere dell'intutto diverso dalle altre, ed una traduzione greca fatta nel secolo decimoquinto da Michele Andreopulo sur un originale siriaco, il quale però non era pure che una versione dal Greco, fatta da un Persiano nominato Syntipa.

Soltanto dopo aver fatto conoscere queste diverse raccolte, noi possiamo discorrere delle edizioni pubblicate delle favole di Esopo; ma prima accenneremo alcune traduzioni latine la cui pubblicazione precedette quella del testo greco.

La prima in versi ha per autore l'*Hildebert*, arcivescovo di Tours, morto nel 1139. Comparve in luce, senza nome del traduttore, a Roma, presso *G. Filip. di Lignamine*, nel 1473, in 4.to. Una seconda traduzione, probabilmente in prosa, fu posta in luce da *Aug. Zaroto*, a Milano, 1474, in 4.to; ed una terza da *Vendellino di Avila*, Roma, 1475, in 4.to.

In quanto al testo greco, la raccolta di Massimo Planude fu la prima stampata. Noi abbiamo detto esservi questa raccolta in due edizioni o classi di manuscritti. Il *primo di questi* è quello, di cui si valse *Buonaccorso* o *Bonus Accursius* di Pisa, per pubblicare cenquaranta favole di Esopo date in luce da lui a Milano senza data, verso il 1479, in 4.to, con la versione latina fatta venti anni prima da un certo *Rinicius* o *Rinucius*. Nei registri, questa edizione si trova divisa in tre parti, l'ultima

delle quali fu ristampata nel 1497, in 4.to a Reggio, in Lombardia, da *Dionigi Bertoco,* sotto il titolo di Aesopi fabulae selectae, gr. lat. Tutte e tre furono ristampate a Vinegia, nel 1498, in 4.to. Barth. Justinopolitani, Gabr. Bracii, Jo. Bissoli, et Ben. Mangei sumtibus. Aldo il Vecchio pose queste favole nella raccolta da lui pubblicata nel 1505, in fogl. La sua edizione servì di originale a varie ristampe che comparvero in Basilea nel secolo sedicesimo, e che qui tornerebbe inutile di ricordare per minuto (*a*).

Il *secondo manuscritto* della raccolta di Planude appartiene alla libreria del re di Francia. È più compiuto di quello dell'Accursius. Sopra questo manuscritto *Roberto Stefano* pubblicò, nel 1546, a Parigi, in 4.to, una bella edizione delle favole di Esopo, contenente venti apologhi che mancano nella edizione Aldina.

Siccome questo manuscritto racchiudeva altresì quella Vita favolosa di Esopo di cui abbiamo fatto parola, così fu attribuita all'autore della raccolta, cioè a Planude.

La raccolta di Heidelberga fu poscia pubblicata; noi così la chiamiamo posciachè fu trovata a Heidelberga in cinque manuscritti i quali s'accordano infra loro per modo che si possono considerare come copiati l'uno sopra l'altro, o sopra un originale comune. *Isacco-Nic. Nevelet.* la pubblicò a Francfort, nel 1610, in 8.vo, sotto il

(*a*) Noi faremo menzione soltanto, per soddisfare ad una curiosità bibliografica, della edizione delle favole di Esopo nel così detto greco volgare, la quale comparve a Vinegia, presso i fratelli Nicolini di Sabio, 1543, in 4.to.

titolo di Mythologia aesopica. Vi si trovano dugennovansette favole, quindi centrentatre di più che nella edizione di Roberto Stefano. Nel 1660 si stampò per la Mytologia aesopica un nuovo titolo, cioè: Fabulae variorum auctorum. Abbiamo fatto conoscere questa raccolta nella Introduzione, facc. CVI.

Queste tre *prime edizioni*, quelle cioè di Buonaccorso, Roberto Stefano e Nevelet, furono la sorgente di tutte le posteriori sino al 1809 in cui cominciò una nuova classe di edizioni degli apologhi di Esopo. Prima di favellarne, faremo qualche cenno ancora di quelle che copiarono le tre prime.

Giovanni Hudson, nascostosi sotto il nome di *Marianus*, presedette in Oxford, nel 1718, in 8.vo, ad una bella ristampa della edizione del Nevelet, con alcune giunte. La edizione dell' Hudson è meno corretta delle ristampe fatte a Eton, nel 1749 e 1755.

La edizione dell'Hudson servì di modello a quella di *Giovanni-Goffredo Hauptmann*, Lipsia, 1741, in 8.vo; ma questo editore non si tenne pago di far ristampare le favole raccolte da Planude e dal compilatore della raccolta di Heidelberga; vi volle aggiungere tutte quelle le quali, riportate dagli antichi, erano sfuggite a questi compilatori; per lo che egli fece giungere a trecensessantuna le favole Esopiane. Nello stesso volume collocò anche una traduzione della eccellente Vita di Esopo scritta da *Bechet di Meziriac*.

Giovanni-Michele Heusinger tenne una via affatto opposta. La sua edizione comparsa per la prima volta a Lipsia, nel 1741, in 8.vo, non racchiude che cenquaran-

tanove favole, ma il suo testo è corretto sopra il manuscritto d'Ausburg, del quale noi terremo più sotto parola, e si trova accompagnato di osservazioni critiche, e di un copiosissimo indice. A questa edizione fu posto un nuovo frontispizio, nel 1756, ma fu novellamente impressa nel 1770, 1776 e 1799.

La edizione di *G.-Cr.-Teof. Ernesto*, Lipsia, 1781, in 8.vo, contiene le favole di quella del Nevelet, accompagnate di osservazioni interpretative.

In quella che noi abbiamo chiamato *seconda raccolta*, la quale trovasi nella libreria del re di Francia, in un manuscritto segnato col numero 1277, il *Rochefort* trovò ventotto apologhi che mancano nelle raccolte di Planude e di Heidelberga, e li pubblicò nel volume II delle Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du Roi, il quale comparve a Parigi, nel 1789, in 4.to. Questi medesimi apologhi si rinvengono nella raccolta pubblicata dal *Gail*, a Parigi, nel 1797, in 3 vol. in 8.vo, sotto il titolo: Les Trois Fabulistes.

Essi furono altresì aggiunti colle ristampe della edizione del Heusinger le quali comparvero nel 1810 e 1819. *Goff.-Enrico Schoefer* vi presedette, ed unì al testo alcune note critiche ed una tavola molto compiuta.

Il *Volger* pubblicò a Lipsia nel 1811 una bonissima edizione delle favole di Esopo, ma si restrinse a cenquarantanove apologhi della raccolta di Planude, poichè questo numero gli sembrava sufficiente per lo scopo cui s'era proposto, ch'era di porre tra le mani della gioventù un'opera facile. La squisitezza delle note ed il modo con cui è compilata la tavola sono tali da far riguardare questa

edizione come il modello di un libro elementare. Ci duole forte pei giovani lettori che sia scritta in lingua allemanna.

Tutte siffatte edizioni, avvegnachè posteriori all'anno 1809, appartengono alla prima classe delle edizioni.

La seconda, comincia alla pubblicazione della raccolta di Fiorenza. Il manuscritto era della libreria del Monte-Cassino di questa città, e per più rispetti è celebre poichè racchiude non solo una raccolta di favole d'Esopo, ma altresì l'unico testo de' romanzi di Senofonte e di Caritone, ed il solo compiuto di quello di Longo. E siccome in esso v'ha pure la Vita di Esopo, comunemente attribuita a Massimo Planude, così questi non deve più esser riguardato per autore di quell'insipido romanzo, posciachè il manuscritto di Fiorenza gli è anteriore di un secolo. Il p. *Montfaucon* parla di questo manuscritto nel suo Diarium italicum, e voleva approfittarne per una seconda edizione di Esopo. Questo disegno successivamente ripreso ed abbandonato dal *Salvini*, *Cocchi*, *Lanzi*, *Maffei*, e *Cober*, fu mandato ad effetto dal sig. *del Furia*, custode della libreria di Fiorenza (29).

Questo dotto non si tenne contento di pubblicare le sole favole di questo manuscritto, vi aggiunse pure quelle della raccolta del Vaticano, il quale è il sesto d'infra quelli di cui abbiamo tenuto discorso. Il manuscritto di Fiorenza non contiene che cennovantanove favole, ma tutte diverse da quelle che si trovano nella raccolta di Planude, e formano il primo volume della edizione del sig. del Furia, che comparve a Fiorenza in 2 vol. in 8.vo. Il secondo volume contiene dugenvenquattro altri apolo-

ghi, presi in varie opere tanto stampate che no. Facendo questa scelta il sig. del Furia s' è appropriato tutte le favole che disferenziano interamente per l' invenzione, dalle cennovantanove del suo manuscritto, trascurando quelle, le quali identiche per la sostanza, cioè per l' invenzione, sono solamente rivestite di altre forme. Per tal modo questo volume racchiude ventitre favole tratte dall'editore da quelle *di Aftonio*, trentasette dalla raccolta pubblicata dall'*Accursio*; settanta dalle favole pubblicate dal *Nevelet*, e diciassette di quelle date dal *Matthoei* sotto il nome del *Syntipa*. Tengono dietro trentasei favole cavate dalla raccolta del Vaticano, la quale, come abbiamo detto, contiene molte favole di Babrio; ed in vero, questi trentasei apologhi sono in versi ed appartengono a Babrio, cosa non avvertita dal sig. del Furia. Finalmente ha posto in questo volume favole quarantuna, conservateci da varii autori, come Plutarco, Luciano, Massimo di Tiro, ecc.

Le note del sig. *del Furia* si estendono sulla critica e sulla interpretazione, tanto per rispetto alla istoria naturale, quanto alle antichità ed ai costumi greci. Quattro tavole pongono fine al secondo volume ed accennano gli autori che fanno menzione di Esopo e delle sue favole, quelli che sono citati nell' opera; da ultimo le cose e le favole.

Tosto che l' edizione del sig. del Furia comparve in luce, uno dei più grandi grecisti de' nostri di non ebbe a vile di occuparsi intorno alla revisione del suo testo, il quale pareva domandasse un nuovo lavoro critico. Noi intendiamo di favellare del *Coray*. La edizione di lui com-

parsa a Parigi, nel 1810, in 8.vo, forma il secondo volume dei *Parerga* della sua *Biblioteca greca*, la quale contiene un grandissimo numero d'ingegnose correzioni; e fra le altre cose, il Coray ha restituito la forma metrica alle favole di *Babrio*, le quali il bibliotecario di Fiorenza avea stimato scritte in prosa.

Mentre il Coray lavorava intorno a cosiffatta edizione del testo di Fiorenza, un libraio di Lipsia lo fece ristampare col consenso del sig. del Furia, con alcune piccole correzioni, indicate da quest'ultimo (Lipsia, nel 1810, in 8.vo). Il dotto che attese a tale ristampa fu *Goff.-Enrico Schoefer*, il quale la arricchì di alcune giunte che possono far preferire l'edizione allemanna a quella di Fiorenza. Oltre a ciò l'esecuzione è esattissima.

Nell' edizione di Lipsia oltre a tutto ciò che ritrovasi in quella di Fiorenza, v' hanno pure: I. Il capo della Biblioteca greca di *Fabricio* che tratta di Esopo; II la Dissertazione del *Bentley* sulle favole di Esopo; III quella del *Tyrwhit* sopra Babrio; IV quella del *Huschke* sulle favole di Archiloco; V un Index graecitatis, critico ed assai compiuto, compilato da *Car.-Ern.-Crist. Schneider*; VI alcune correzioni e cangiamenti comunicati dal sig. del Furia mentre si eseguiva la stampa.

Unitamente a questa grande edizione, il libraio *Weigel* ne pubblicò una piccola (Lipsia, 1810, in 8.vo), la quale non contiene che i prolegomeni e la prefazione del sig. del Furia; il testo greco, le note dell'editore di Fiorenza, senza gli scritti del Fabricio, Bentley, Tyrwhit ed Huschke, i quali si trovano nella prima, e senza la traduzione delle favole.

Finalmente, volendo fare ancor di più, il Weigel incaricò lo stesso dotto giovine che avea compilato l'Index graecitatis, di prendersi la cura di porre in ordine una edizione delle favole di Esopo per uso delle scuole. *Car.-Enr.-Crist. Schneider* s'accorse mentre stava lavorando, che il testo del sig. del Furia era tutto altro che corretto, come nello stesso tempo ne avea fatto osservazione anche il Coray; laonde vi aggiunse molte note critiche le quali, per vero, danno pregio alla sua edizione (Lipsia, 1810, in 8.vo); ma essa è tale che non può servire all'uopo della gioventù. L'Index graecitatis disferenzia affatto da quello delle altre due edizioni.

Mentre Fiorenza e Roma concorsero in siffatta guisa ad arricchire la letteratura greca di favole fino allora sconosciute, l'Allemagna non restò inoperosa. Abbiamo detto che v'ha in Augusta un manuscritto delle favole di Esopo diverso da tutti quelli di cui abbiamo testè tenuto parola. *Giovanni-Michele Heusinger* l'aveva scoperto, e il *Reiske* n'aveva tratto copia, la quale egli cesse al *Lessing*. Questo celebre letterato, uno dei restauratori del buon gusto in Allemagna, lo arricchì d'osservazioni al margine. Sopra questa copia *Giovanni-Gottlob-Schneider* pubblicò a Breslavia nel 1812, in 8.vo, un volume che contiene dugentrentuna favola di Esopo, e cinquanta favole o frammenti di Babrio, le une e le altre accompagnate di note critiche.

Di qui finalmente ne viene, che in onta al grande numero di edizioni delle favole di Esopo pubblicate dal 1809 in poi, queste domandano ancora un ultimo editore, il quale riunisca le favole delle sei raccolte pubblicate

dal Buonaccorso, Roberto Stefano, Nevelet, Rochefort, Furia e Giovanni-Gottl. Schneider, e si valga per la correzione del testo delle osservazioni del Coray, dello Schoefer e di Car.-Ern. Crist. Schneider.

Ci riserbiamo di favellare ad altro tempo delle edizioni delle favole di Babrio (al capo LII), come pure di quelle del Syntipa (al capo XCIV) (30).

CAPO X.

Poesia lirica.

In questo periodo di tempo la poesia lirica pervenne al suo più alto splendore; conciossiachè l'entusiasmo della libertà che ascendeva i cuori di tutti i Greci, le feste e le solennità nazionali e religiose celebrate con tutta la magnificenza per accrescerne il lustro, le vittorie luminose riportate da questo popolo sopra i barbari, i quali aveano minacciato alla sua indipendenza, porgevano moltiplici congiunture ai poeti, sì per invitare i loro compatriotti al godimento dei piaceri di una vita, di cui alcun sinistro non turbava la tranquillità, che per lodare la prosperità pubblica, per celebrare le imprese dei guerrieri, o per rendere grazie agl' Iddii delle beneficenze sparse sulla Grecia. Per le quali cose tutte la poesia lirica si divise in più parti, di cui ciascuna portò un nome peculiare, ma che noi non possiamo sempre distinguere con un particolare carattere, poichè il tempo non ci ha conservato che uno scarso numero di queste opere.

La poesia lirica fu in ispezieltà consacrata alla gloria degl'Iddii; ma l' *Inno* (ὕμνος), parola per cui si descrive precipuamente il genere di odi in-

diritte alla divinità, dividevasi in varie spezie, come il *Peana* (παιάν), il *Nomo* (νόμος), e l'*Iporchema* (ὑπόρχημα) ; il quale soleva accompagnare la danza. Il Peana era ab origine un inno indiritto ad Apolline; ma in processo di tempo questo nome fu dato ad alcuni poemi in onore di altre divinità. Il *Ditirambo* (διθύραμβος), voce di oscura etimologia, era un'oda in onore di Bacco. Molti poeti attici s'esercitarono in questo genere che dava luogo a metafore ardite, a transazioni improvvise, ad espressioni nuove ed inusitate. Altre odi in onore degl'Iddii erano appellate *Prosodii* (προσόδια (a)); e si cantavano nelle processioni religiose. Le odi *Dafniforiche* (δαφνηφορικά) erano recitate da alcune vergini portanti rami d'alloro in una festa particolare (δαφνηφορία, *dafniforia*) celebrata dai Beozii ogni nove anni in onore d'Apolline. In certe solennità si portavano in pompa alcuni tripodi sacri, e le odi che si cantavano appellavansi *Tripodiforiche* (τριποδηφορικά). Le odi *Itifalliche* (ἰθυφαλλικά) spettano ad un genere somigliante. Gli Ateniesi onoravano Minerva con una festa chiamata *Schira* (σκίρα); in cui i fanciulli de' cittadini i più ragguardevoli portavano rami di vigna cantando delle *Oscoforiche* (ὀσχοφορικά). Gli *Epilemii* (ἐπιλήνια) erano inni coi quali si ringra-

(a) Questa parola, che viene da ὁδός, cammino, nulla ha di comune con quella di προσῳδία, prosodia.

ziava la divinità per aver fatto cessare qualche morbo contagioso; e quelli per cui mezzo le si chiedeva un favore erano appellati *Euttici* (εὐκτικὰ). Le *Fileliadi* (φιληλιάδαι) erano certe odi in onore d'Apolline, Dio del giorno. Diana veniva celebrata da alcuni *Upingi* (οὔπιγγα); imploravasi con *Calabidi* (καλαβίδες) il suo soccorso per le donne tormentate dai dolori del parto. Le *Iule* (ἴουλοι) erano odi in onore di Cerere, come le *Iobacche* (ἰωβάκχοι) venivano indiritte a Bacco; e queste poesie così verisimilmente nomavansi, a cagione di certe esclamazioni (ἰοῦ, ἰοῦ· ἰὼ Βάκχε) le quali ne formavano il ritornello (31).

Tutte queste varie spezie d'inni componevano il genere degl'inni lirici, ch'è il terzo nell'ordine dei tempi, e disferenzia essenzialmente, per la sua forma e per la varietà degli oggetti, dai due generi più antichi, cioè a dire, dagl'inni mistici di Olen, di Orfeo e di Museo, e dagl'inni epici degli Omeridi (*a*), che non celebrano d'ordinario se non che una sola azione d'un Iddio, una sola favola, mentre il poeta lirico, la cui immaginazione non si ferma mai per lungo tempo sopra lo stesso soggetto, passa rapidamente dall'uno all'altro fatto, dall'una all'altra immagine.

Tre sorta di poesie liriche, composte in onore

(*a*) Ved. facc. 97, vol. I, P. II.

di uomini privati erano contraddistinte coi nomi d'*Encomio* (ἐγκώμιον), d'*Epeno* (ἔπαινος) o d'*Epinicio* (ἐπινίκιον), secondo ch'esse lodavano in ispezieltà o i fatti, o le virtù, o le vittorie degli eroi che n'erano il subbietto. Nelle cerimonie del matrimonio cantavansi alcuni *Imenei* (ὑμέναιοι) e *Gamelii* (γαμήλια): alcuni *Armazii* (ἁρμάτεια) accompagnavano il carro su cui conducevasi la giovane sposa nella sua nuova abitazione. Presso il letto nuziale s'intonavano degli *Epitalamii* (ἐπιθαλάμια) (32).

Il *Treno* (θρῆνος) e l'*Epicedio* (ἐπικήδιον), si accostava al genere della elegia. Il nome di *Giambo* si riserbò interamente per la poesia satirica. La poesia *melica* o *erotica* fu uno dei generi coltivati con predilezione; gli *Scolii*, di cui tenemmo discorso altra volta (*a*), le *Pegnie* (παίγνια) o picciole poesie, con cui cantavansi il vino e l'amore, fanno parte di questo genere, egualmente che i *Pedica* (παιδικά) ed i *Partenii* (παρθένια): questi ultimi erano cantati da cori di vergini. Finalmente Ateneo ed Eustazio ci hanno conservato due specie di poesie da mendicanti; l'una, che appellasi χελιδόνια, *Canti della rondinella*, era cantata nell'isola di Rodi in una festa che vi si celebrava in ricordanza d'una contribuzione che i Lindii aveano volontariamente pagata a Cleobulo loro princi-

(*a*) Facc. 151, vol. I, P. II.

pe, uno de' sette sapienti, il quale avea chiesto siffatto danaro per le rondinelle ritornate dai paesi meridionali. E come per questi versi domandavasi l'elemosina a nome delle rondinelle, così la si chiedeva in altro modo a nome delle cornacchie; e questi versi erano detti κορωνίσματα, *Canti della cornacchia* (*a*) (33).

S' inventarono nuovi metri i quali concorsero a variare le forme della poesia lirica. Il ritmo *Asclepiadeo* fu introdotto in questo periodo, come pure il *Faleucio* ed il *Gliconico*, tutti e tre così denominati dai poeti che prima d'ogni altro gli aveano adoperati. *Ibico* ed *Anacreonte* diedero similmente il loro nome ad alcune specie di versi particolari; da ultimo s'attribuisce ad *Ipponatte* l'invenzione dei *Coliambi*.

Prima di passare a tessere il novero de' poeti lirici che illustrarono questo periodo, osserviamo che siccome ve n'ha parecchi, le cui opere andarono perdute, così non ci è dato di poter conoscere il loro merito, e dobbiamo attenerci ai giudicii che ne danno gli antichi (*b*).

Stesicoro *d' Imera* in Sicilia, il più antico infra questi poeti, fioriva intorno all'anno 570 av. G. C., al tempo di Falaride tiranno d'Agrigento, di cui fu

(*a*) Ved. l'*Ilgen* opuscula, vol. I, fac. 164.

(*b*) Ved. Quintil. Instit. or. X. 1. Horat. Carm. II. 13, IV, 9, 7. Ep. I. 6. 65.

uno de'nemici. Compose alcune poesie lirico-epiche, come una *Distruzione di Troia* (Ἰλίου πέρσις), ed una *Orestiade*; Quintiliano stesso dice (*a*) che questo poeta celebrò le più grandi guerre ed i più famosi capitani, e sostenne colla lira il peso della epopea; epicis carminis onera lyra sustinentem; egli avrebbe potuto, soggiunge il critico, agguagliare Omero, se si fosse tenuto ai limiti prescritti dell'arte (34).

Stesicoro cantò in dialetto doriese (*b*) alcuni inni in onore degl'Iddii, ed odi in lode degli eroi (ἆθλα); viene considerato come autore dei primi poemi chiamati παιδικά, genere di cui il vigesimo nono idillio di Teocrito ci porge un esempio. Alcuni autori hanno stimato che il suo vero nome fosse Tisia, e che quello di Stesicoro gli sia stato dato, perchè avendo egli aggiunto la lira alla musica, da cui erano accompagnati i cori, i quali, prima della invenzione dell'arte drammatica, formavano l'attrattiva principale delle feste politiche e sacre, fu tenuto pel vero inventore dei cori, o per quello che aveva fissato il loro peculiare carattere (da χορῦ στάσις). I suoi cittadini gli eressero una statua, la quale lo rappresentava incurvato dal peso degli anni, e con un libro in mano. Cicerone la ricorda come un capo

(*a*) Inst. or. X, 1, 62.

(*b*) Per fallo di stampa certamente si legge nell' opera del *Mohnicke* (fac. 314) che il dialetto di Stesicoro era ionico.

lavoro (*a*). Stobeo ci ha conservato alcuni frammenti di Stesicoro (35).

Ciò che ci rimane di Stesicoro, d'Ibico e di altri poeti lirici, si trova nelle raccolte di *Enrico Stefano*, di *Orsini*, ec. Le poesie di Stesicoro sono state pure pubblicate separatamente dal *Suchfort*, Gottinga, 1771, in 4.to. Una raccolta molto più compiuta, fatta per cura del *Blomfield*, v'ha nel Museum Criticum, Cantabr. n. VI.

Ibico *di Reggio* uno fra' poeti lirici del canone degli Alessandrini, fu contemporaneo di Stesicoro. Mori ucciso dai ladroni; ma il loro delitto fu svelato dalle gru, e questo fatto o favola ci fu con servato da un epigramma d'Antipatro di Sidone. Il fuoco che v'avea nelle poesie erotiche d'Ibico, persuase Suida a dargli l'epiteto di ἐρωτομανέστατος, *disperato-amante.* Cicerone dice: Maxime omnium flagrasse amore Rheginum Ibycum, apparet ex scriptis (*b*). Ci rimangono pochi frammenti delle sue poesie (36).

È giunta fino a noi una picciola raccolta delle canzoni o poesie meliche attribuite ad Anacreonte *di Teo* (*c*). Tutta l'antichità parla con ammirazione di questo cantore di Bacco e di Amore. Da Abdera, ove i suoi genitori, fuggendo il

(*a*) Or. in Verrem II, Sect. 35.
(*b*) Tusc. IV, 33.
(*c*) Nacque nell'anno 559 av. G. C., e morì nel 474.

dominio di Creso, l'aveano da fanciullo condotto, si recò alla corte di Policrate, principe di Samo, il quale unitamente ad Ipparco, signore di Atene, l'onorò della sua amicizia. Pervenne fino all'età di ottantacinque anni, e passò l'ultimo tempo del suo vivere a Teo o in Abdera, sua seconda patria. L'amico di lui Simonide gli compose due epitaffi, i quali si trovano nell'Antologia (37).

Anacreonte non fu soltanto compositore di poesie erotiche; ma si esercitò in varii generi, come l'inno, l'elegia, l'epigramma ed i giambi; primeggiò per altro nella poesia giocosa (παίγνια), per cui primo adoperò un metro peculiare, chiamato dai grammatici *ionico maggiore*. Anacreonte è il modello di questo genere di componimento, al quale fu poscia imposto il suo nome (38).

Una raccolta di canzoni anacreontiche composta al tempo di lui, o che risale per lo meno ad una antica data, ed era divisa in cinque libri, è andata perduta. Quella che noi abbiamo, fu compilata nel decimo secolo da *Costantino Cefalà*, il quale ordinando nella sua Antologia gli epigrammi per classi, vi ha posto una sessantina di piccioli poemi intitolati: *Canzoni di tavola di Anacreonte e poesie anacreontiche*, Ἀνακρέοντος Τηΐου Συμποσιακὰ ἡμιάμβια, καὶ Ἀνακρεόντεια καὶ τρίμετρα; lo che prova ch'egli stesso non attribuiva tutti questi componimenti al cantore di Teo. La diversità pure del loro merito e

quella dei dialetti in cui sono dettati, ne porgono novello argomento per asserire che sono scritti in differenti età. Non pertanto, egli ci sembra che una parte almeno di queste poesie abbia avuto per autore Anacreonte, ed il Cefalà merita la riconoscenza della posterità per averci serbato dalle ingiurie del tempo questi preziosi monumenti della greca letteratura. Il candore, la naturalezza, la semplicità e le grazie che si trovano sparsi in queste faville dello spirito, fecero di Anacreonte il poeta gradito a' suoi contemporanei, non meno che a tutti i suoi posteri (39).

» A molti e molti poeti posteriori ad Anacreonte piacque, dice *il Manso* (*a*), calcare fino ai nostri giorni le orme di lui; ma la leggerezza, la semplicità, la negligenza proprie della maniera di questo amabile poeta, che sono state sconosciute a tutti i poeti che l'hanno preceduto, furono altresì inaccessibili alla maggior parte di quelli che s'avvisarono d' imitarlo. Anacreonte è inspirato da una sincera giovialità, e dal sentimento di una interna compiacenza che si spande sempre con dolcezza. Il piacere che il vino e le donne gli fanno sentire, è così puro, che ognuno s'avvede ch'è nato fatto per abbellire la vita. Le impressioni che riceve dagli oggetti che lo circondano, non turbano mai la tranquillità della sua anima; ride e scherza colla ingenuità d'un fanciullo, la cui innocenza c'incanta. Al-

(*a*) Charaktere der vornehmsten Dichter aller Nat. Bd. VI.

lorchè egli accompagna coi canti i concenti della sua lira, non intende di voler piacere, o di voler celebrare qualche oggetto; canta perchè vi trova diletto, e perchè sente il bisogno di esprimere questo sentimento. Le poesie di lui non ispiccano per invenzione; non vi si trovano allegorie fatte con arte, non giro di parole studiato, nè allusioni nascoste, quando non gli escano per ventura dal labbro, per così dire, all' insaputa: nulla di ridondante ne' suoi versi, i quali scorrono facili, delicati e dolci, senz'arte e senz'apparecchio. L'ode di Orazio la più gaia domanda più riflessione, e più squisitezza di sentimento a gustarne la lettura della canzone più seria d' Anacreonte. A leggere il quale s' imprime nell'anima quella sensazione medesima che altri prova nel togliersi ad un lieto crocchio dove regnano l' allegria e le grazie accompagnate dalla modestia. Non vi s'incontrano di quelle parole profonde che lasciano un'alta impressione nello spirito, ma si conservano rimembranze aggradevoli, ed un certo sentimento d' interna tranquillità ".

Quando *Enrico Stefano* fece primo conoscere Anacreonte colla edizione pubblicata a Parigi nel 1554, in 4.to, unitamente ad Alceo e Saffo, annunziando che s'era servito di due manuscritti, si ebbero queste poesie per apocrife, poichè il dotto editore non si spiegò sulla origine e sul merito dei manuscritti, e perchè non era noto allora il celebre manuscritto dell'Antologia il quale trovasi a Heidel-

berga. Enrico Stefano diede un testo più corretto nella sua raccolta lirica comparsa in luce due anni dopo. Per rispetto ai due manuscritti di cui si valse, non si sono mai trovati, e si credono scomparsi per opera sua; ma oltre ancora all'Antologia di Heidelberga, serbasi a Leida un manuscritto d'Anacreonte. Tranne questo non se ne conosce alcun altro. Si può aggiungere alla edizione del 1554, Anacreontis odae lat. factae ab *Helia Andrea*, Paris, 1555, in 4.to.

L'edizione di Enrico Stefano fu copiata da *Emilio Porto* (Heidelberga, 1598, in 8.vo); da *Taneguy Lefebvre* (Saumur, 1660, 1680, 1690, in 12.mo); dalla *Dacier* la figliuola (Parigi, 1682, Amsterd. 1693, 1699 e 1716, in 12.mo), e dal *Longepierre* (Parigi, 1680, 1684, 1692, in 8.vo). Una delle più celebri edizioni del secolo diciassettesimo è quella che pubblicò nel 1639, in 8.vo, in età di dodici anni *Armando-Giovanni Bouthillier*, il riformatore dell'ordine della Trappa, più noto sotto il nome di *abate di Rancé*. Questa edizione contiene altresì alcune annotazioni scritte in greco (*a*).

Il primo a scostarsi grandemente dal testo di Enrico Stefano fu *Gugliel. Baxter*, le cui edizioni di Anacreonte comparvero a Londra nel 1695 e 1710, in 8.vo. Egli corresse e cangiò il testo a sua posta dietro a semplici conghietture.

Ma non si tenne a cosiffatto modo *Giosuè Barnes*, il quale pubblicò a Cambridge nel 1705 una edizione in

(*a*) Ved. una singolare notizia sopra questa edizione nei Mélanges de critique et de philologie di *Chardon la Rochette*, Vol. I. fac. 144.

12.mo, che fa epoca, perchè contiene una nuova revisione del testo dietro alle conghietture dei migliori critici; ma in ispezieltà dopo una collazione del manuscritto di Heidelberga, che allora si trovava nel Vaticano. Fu ristampata con nuove correzioni a Cambridge, 1721, ed a Londra, 1734.

Nel 1725, *Michele Maittaire* stampò a Londra, in 4.to, una bella edizione di Anacreonte, di cui non furono impressi che cento esemplari sopra ciascuno de' quali il Maittaire corresse colla penna gli errori di stampa a lui sfuggiti. V'ha in essa una scelta di note tratte da tutti i commentarii anteriori, toltine gli scolii dell'ab. di Rancé. Questi furono aggiunti alla ristampa che si fece nel 1740, similmente in 4.to, ed in numero di cento soli esemplari; questa edizione nondimanco è meno compiuta di quella del 1725.

L' edizione di *Giovanni-Corn. di Pauw* (Utrecht, 1732, in 4.to) non è priva di merito, avvegnachè quest' editore abbia fatto nel testo alcuni arditi cangiamenti.

La traduzione inglese di Anacreonte e di Saffo fatta dall' *Addisson*, Londra, 1735, in 8.vo, non va disgiunta dal testo greco.

Si tengono in pregio l'edizioni di *Gius. Trapp*, Londra, 1733 e 1742, in 8.vo. Quella di *Giov. Lami*, Fiorenza, 1742, in 12.mo, sendo stata proibita, è divenuto libro raro e ricercato.

Il testo di Enrico Stefano ha servito alle edizioni del *Foulis* a Glascovia, cioè: in 8.vo, 1744, 1757, 1770, 1783, 1801; e in 32, nel 1751.

Monsignore *Gius. Spaletti* fece aggiugnere alla sua edi-

zione di Roma, 1781, in fogl., una copia, o *fac simile*, intagliato in rame, del celebre manuscritto di Heidelberga. Le tavole incise mancano negli esemplari che portano la data del 1783.

Giovanni-Ludolfo Holst ha seguitato il Baxter, nella sua edizione del 1782, Lipsia, in 8.vo, dove pure si trovano i frammenti di Saffo.

Il *Bodoni* a Parma, aiutato dall' abate *Valperga di Caluso*, pubblicò quattro magnifiche edizioni di Anacreonte, la prima nel 1784, in 4.to pic., in lettere *corsive*; la seconda, nel 1785, gr. in 4.to, in lettere iniziali o maiuscole; la terza, 1791, in 2 vol. in 8.vo pic. o in 12, in lettere piccole maiuscole, e nello stesso anno, in 12, in lettere *corsive*.

L'edizioni di *R.-Fr.-Fi. Brunck* cominciano una nuova epoca. Questi aveva dapprima pubblicato una revisione del testo nei suoi Analeta, 1776, ed una edizione particolare di Anacreonte nel 1778, Strasb., in 16, con eccellenti note, fra cui ve n'avea alcune inedite del Salmasio. La seconda e terza edizione comparvero nello stesso giorno del medesimo anno 1789, l'una in 32, l'altra in 16 (*a*); disferenziano infra loro tanto sul testo, quanto sulle note. Il Brunck si ravvicinò al manuscritto di Heidelberga. Queste edizioni sono il fondamento della maggior parte delle edizioni seguenti, di *Giovanni-Fed. Degen* (Erlangue, 1786, Altemburgo, 1787, 1808, in 8.vo); di *Fed.-Gottl. Born* (Lipsia, 1789 e 1809, in 8.vo, congiuntamente a Saffo); di *G.-E. van Reenen* (Amsterdam, 1807, in 4.to, ed in

(*a*) L'edizione in 16 s'intitola sul frontispizio degli esemplari in carta ordinaria: Editio III; ma soltanto Editio nova, su quello degli esemplari in carta d' Annonay.

8.vo); e di *Goff.-Enr. Schoefer* (raccolta del Tauchnitz), Lipsia, 1811 e 1818, in 18.

Giovanni-Fed. Fischer pubblicò nel 1754, Lipsia, in 8.vo, una edizione di Anacreonte e di Saffo coi commentarii di tutti i suoi predecessori, e fu ristampata negli anni 1776 e 1793, ogni volta con nuove giunte. V'ha in questo grande volume quanto è stato detto intorno Anacreonte, toltene le correzioni del Brunck; perchè il Fischer ha conservato il testo del Baxter.

Giov. Bat. Gail pubblicò nel 1795, Anacreonte, con traduzione latina e francese, in 4 vol. in 18. Nel 1799 diede in luce un Anacreonte in 4.to, con traduzione, dissertazioni, musica, ec., ed in 8.vo, colla versione latina solamente.

L'edizione di *Fed.-Enr. Bothe*, Lipsia, 1805, in 16, ha il testo corretto dall'editore, critico ingegnoso, ma molto ardito. Questo testo è stato copiato dal *Bliss* in Oxford per la sua edizione in 32, la quale forma parte dei poeti greci che pubblica questo stampatore.

Un' altra edizione inglese, pubblicata a Londra nel 1802, in 8.vo, per cura di *Eduardo Forster*, è ornata di molti fregi.

Quella di *Em. Ant. Moebius*, Halla, 1810, in 8.vo, differenzia dalle altre, perchè questo dotto ha applicato, forse con troppa superstiziosa osservanza, al testo del Brunck, i principii metrici di Goff. Hermann. Questa edizione racchiude un eccellente indice, ma abbonda di errori tipografici.

Il sig. *di Saint-Victor* ha congiunto il testo del Brunck alla sua traduzione in versi francesi, che comparve nel 1810

e nel 1818. La prefazione e le note del Brunck vi si trovano ugualmente.

Il *Boisonnade* ha preso similmente il testo del Brunck per modello della sua edizione di Anacreonte, Parigi, 1823, in 32; ma egli ha spesso ristabilito le lezioni del manuscrittto del Vaticano tolte interamente dal Brunck. Questa edizione forma il primo volume della raccolta intitolata: Poetarum graecorum sylloge, cominciata a pubblicarsi dal *Lefevre* libraio di Parigi (40).

Nell' epistole di Plinio il giovine si parla di un giambografo appellato Erode, considerato da quello scrittore, a ciò che sembra, siccome il primo poeta in cosiffatto genere di componimento (*a*). Alcuni editori di Plinio lo hanno confuso con Erode Attico; ma quest' oratore nacque soltanto verso il tempo in cui Plinio scrisse la lettera della quale è parola: altri sono d'avviso che il passo sia guasto, e che sia d'uopo leggere Archiloco o Fileta, od Eratostene. Il *Gierig*, a cui andiamo debitori d' una buona edizione delle lettere di Plinio, è dello stesso sentimento, perchè, dic' egli, il poeta Erode non è ricordato in alcuna opera antica che ci rimanga. Siffatta asserzione non è a dir vero molto esatta: in un verso d'Ipponatte citato dallo scoliaste delle Teriache di Nicandro, ricordasi un Erode di cui si beffa il poeta. Così per lo meno si legge que-

(*a*) Epist. IV, ep. 3.

sta parola nella edizione Aldina (*a*); ma il manuscritto adottato dallo Schneider contiene una lezione diversa, la quale facendo sparire il nome d'Erode, presenta un senso migliore (*b*). Nondimanco il poema semigiambico di Erode intitolato *il Sonno,* è altrove citato dallo stesso scoliaste (*c*), e Zenobio adduce similmente l'autorità del poeta giambico Erode (*d*). Ateneo lo appella Eronda (*e*), così sonando in doriese la voce Erode, come hanno osservato il Salmasio ed altri dopo di lui (*f*). Finalmente è verisimile che faccia d' uopo leggere Erode anzi che Esiodo nei Sermoni di Stobeo, dove sono citati parecchi versi giambici, i quali paiono esser di quel poeta (*g*). Nulla si sa per altro di certo nè sulla patria di lui, nè intorno al tempo in cui è vissuto; ma si debbe farlo risalire alla più remota antichità; e siccome potrebbe darsi che la lezione dello scoliaste, in cui questo poeta è nominato in un verso d'Ipponatte, sia buona, noi lo collochiamo innanzi di lui.

(*a*) *Λαιμώσσει δέ τοί τὸ χεῖλος ὑφ' Ἡρώδου.* (Ed. *Ald.* p. 44.)

(*b*) Anzichè Ἡρώδου, questo manuscritto ha *ἐρῳδιοῦ*. Ved. Nicandri Ther. ed. *Schneider*, p. 82.

(*c*) Ed. *Ald.*, p. 41. Ed. *Schneider*, p. 75.

(*d*) Adag. Cent. VI, 10, p. 154.

(*e*) Lib. III, p. 86 B. (Ed. *Schweigh*, vol. I, p. 337.)

(*f*) Ved. Athen. *Schweigh*, vol. VII, p. 79.

(*g*) Serm. LXXI, p. 439. LXXXVI, p. 453. XCVI, p. 530. CXVIII, p. 591.

Il picciolo numero di frammenti di Erode il giambografo, furono posti da *Fiorillo* in continuazione alla sua edizione di Herodes Atticus (Ved. cap. LVI).

Fra i poeti giambici di questo periodo, l'antichità ricorda Ipponatte *di Efeso* (*a*), la cui schiettezza, o per meglio dire maldicenza, è passata in proverbio. Bupalo ed Anthermo, amendue scultori di Chio, aveano rappresentato in una statua Ipponatte ch' era molto deforme; ed il poeta sdegnatosi di ciò compose contro essi un poema si mordace, che, secondo la testimonianza degli scoliasti d'Orazio (*b*), eglino presi da disperazione si appiccarono (41). Plinio (*c*) però ricorda molte opere da loro composte dopo questo fatto. Ipponatte preferì piuttosto il verso coliambo o scazzonte, che più si affaceva al genere satirico delle sue poesie. L'invenzione di questo verso si attribuisce a lui stesso, o ad Ananio suo contemporaneo. Si valse anche dell'esametro in una parodia d'Omero, ed Ateneo, o più presto Polemone, citato da questo compilatore, lo nomina inventore della parodia (*d*) (42).

(*a*) 530 avanti G. C.
(*b*) Ad. Epod. 6, v. 14.
(*c*) Hist. nat. Lib. XXXVI, c. 5.
(*d*) Lib. XV, p. 698, c. (Ed. *Schweigh*, vol. V, p. 555.)

I frammenti d' Ipponatte e d'Ananio sono stati raccolti da *Teof.-Fed. Welker*, Gottinga, 1817, in 4to.

Un celebre poeta ditirambico, Laso che fu *d'Ermione*, città dell'Acaia, primo (*a*) introdusse il ditirambo nei giuochi pubblici, ed ottenne che fossero decretati alcuni premii per quelli che primeggiassero in un genere di componimento che dopo i tempi di Arione, non erasi guari conosciuto fuorchè a Corinto ed in Tebe. I ditirambi si cantavano da alcuni cori che, diversi da quelli che andavano in processione, danzavano intorno all'altare di Bacco, e si appellavano *ciclici* (κύκλιος χορός). Fu il primo anche a scriver di musica, ed uno de' precettori di Pindaro (*b*) (43).

Pratina *di Flionte*, celebre come scrittore di tragedie e di drammi satirici, spetta altresi ai poeti ditirambici. Fiorì intorno l'anno 500 innanzi G. C. Ateneo cita il ditirambo di lui intitolato i *Dimeni* od i *Cariatidi*, e ci ha conservato un frammento di venti versi di un *Iporchema* di questo poeta (44).

Pindaro *di Tebe*, nacque nell'epoca la più gloriosa della Grecia (*c*), e l' esser venuto al mondo

(*a*) 508 anni prima di G. C.

(*b*) Ved. *Burette*, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr., vol. XV, p. 318.

(*c*) Secondo il *Boechk* nell'Olimp. LXIV, 3 = 522 anni av.

in quella stagione si teneva da lui come un singolar beneficio degl' Iddii: il perchè egli era solito di recarsi a Delfo ogni qualvolta vi si celebravano i giuochi Pizii, per cantare un peana ad Apolline in rendimento di grazie. Pindaro ebbe a maestri e consiglieri della sua giovinezza, Laso, Simonide, Mirtide, donna illustre pel suo ingegno, e la vivace Corinna. Egli compose molte poesie liriche, canti *Partenii, Treni, Iporchemi, Prosodii*, ecc. (*b*). Ma di tante sue opere non rimangono ora che alcuni frammenti, e quarantacinque inni o *Canti di vittoria*, Ἐπινίκια ᾄσματα, composti in onore de'vincitori che riportarono i premii ne'giuochi della Grecia, e delle divinità che presedono a tali feste (45).

Queste odi quali sono fino a noi pervenute si dividono in quattro sezioni, intitolate *Canti Olimpici*, quattordici; *Vittorie Pitiche*, dodici; *Vittorie Nemee*, undici; *Vittorie Istmiche*, otto. Questa partizione non è di Pindaro, poichè la raccolta delle sue poesie racchiudeva nella primitiva loro forma, ogni sorta d'opere, peani, canti di vittoria, canzoni di tavola e poesie lamentevoli, che appelleremmo elegie, se, come dicemmo, l'uso non avesse prevaluto di accennare con siffatta parola un genere di poesia obbligato ad un ritmo determi-

G. C. Secondo lo stesso, Pindaro morì nell'Olimpiade LXXXII, 31 = 442 anni prima di G. C.

(*b*) Ved. il significato di tutte queste parole, facc. 59.

nato, che non era verisimilmente quello di Pindaro. Da questa raccolta generale, che risaliva forse a' tempi dello stesso poeta, il grammatico *Aristofane di Bisanzio* scelse un certo numero di componimenti, in cui più o meno parlavasi di vittorie riportate ne' giuochi solenni, celebrati in certi periodi dalla Grecia in Olimpia, a Delfo, a Nemea ed a Corinto. Non bastava però a questo critico che un'ode cantasse alcune vittorie riportate in queste raunanze pubbliche, affinchè la riputasse degna di far parte della sua raccolta; poichè ci rimangono alcuni frammenti di composizioni di questo genere da lui escluse. Oltre a ciò la sua raccolta contiene un'oda la quale non si riferisce ad una vittoria particolare (cioè la seconda Pitica), ed alcune altre che cantano illustri fatti d'armi, ma non di quelle imprese di cui sarebbe stato il campo l'una delle quattro grandi riunioni elleniche. Finalmente vi si leggono alcuni componimenti ne'quali non si tratta che alla sfuggita d'un combattimento e d'una vittoria (46).

Il trionfo de' vincitori ne' giuochi pubblici veniva celebrato nella sera stessa in cui accadeva la lotta; e siccome non v'aveano presenti i poeti tuttora dotati d'un estro facondo per prorompere in estemporanei canti, così egli è possibile, che le persone incaricate di diriger le feste, cioè i Coristi, sapessero a memoria un certo numero di odi

le quali si potessero applicare ad ogni sorta di vincitori, e che si potrebbero intitolare *bannales*. Fra le poesie di Pindaro, ve n'ha forse qualcuna di questa specie. Al vincitore apparecchiavasi una seconda festa, e questa doveva viemmaggiormente allettare il suo cuore, poichè vi prendevano parte la famiglia, gli amici, i concittadini ed i compagni della sua infanzia. Questa festa lo attendeva al suo ritorno nella città nativa; e parecchie odi di Pindaro furono composte per cosiffatte solennità. Da ultimo si scorge che nella raccolta vi sono alcune odi le quali non possono essere state scritte che lunga pezza dopo il fatto che n' avea dato argomento: lo che appalesa che la ricordanza delle vittorie era celebrata in certe epoche determinate. Nelle odi destinate a cantarsi nelle feste di quest' ultimo genere, appena si fa menzione della impresa di cui si tratta, ed il poeta si estende colla maggiore licenza a favellare delle glorie degli antenati dell' eroe di cui tesse l' encomio, e delle favolose vicende de' suoi natali.

Che l' estro poetico abbia inspirato Pindaro a cantare le vittorie d'un Gerone o d'un Terone, alla corte de' quali era colmato di onori e di doni, non v' ha di che fare le meraviglie; ma si domanda più presto qual guiderdone l' abbia invitato a consacrare il suo ingegno per rendere immortali nella memoria degli uomini, oscuri cittadini, il cui

nome sarebbe rimaso per sempre sconosciuto, se non fosse stato proclamato ne' pubblici giuochi. Egli è tanto più lecito il muovere tale quistione, quanto che varii passi delle odi di lui pare che gli appongano la taccia di uomo avido delle ricchezze. Si può rispondere che in alcune delle sue odi, Pindaro nomina invero l'amico o gli amici del vincitore i quali gli aveano eccitato l'estro, o com' egli si esprime una volta, *aveano attaccato per il vincitore la quadriga delle Pieridi.* Ma ogni vincitore non trovava un amico così generoso; quindi sembra che per l'ordinario i magistrati, i quali presedevano alle feste, avessero costume d' invitare al concorso i poeti disposti ad offrire un poema, e che Pindaro non ripugnasse a prendere parte a questi poetici certami quanto lucrosi, altrettanto onorevoli. L'uso di cosiffatti concorsi è provato da una inscrizione la quale ricorda i vincitori in un concorso di odi per la vittoria (*a*) (47).

Queste odi erano cantate da cori composti ora d' uomini d' età matura, ora di giovani addestrati a questo ministero, e la musica non andava disgiunta dalla danza. Siccome, a ciò che sembra, Pindaro s' era proposto in ispecieltà di celebrare i vincitori ne' giuochi pubblici, così si può supporre ch' egli a foggia de' poeti tragici avesse al suo

(*a*) *Boeckh* Staatshausthalt. der Athener, vol. II, p. 355.

comando e stipendiasse un coro cui seco guidava ora in questa, ora in quella società di Greci che si dedicava a siffatti divertimenti. La *rappresentazione* delle odi, s' è permesso per analogia di appellar siffattamente una recitazione accompagnata da tutta la pompa degli spettacoli, era eseguita dalla processione che andava al tempio per ringraziare gl' Iddii: ed era una delle ultime parti della festa, la quale subito dopo terminavasi con un banchetto. Il luogo della scena era il ricinto separato del tempio che appellavasi *temenos*, τέμενος, o se il vincitore era ateniese, il Pritaneo, in cui sin da allora era mantenuto a spese dello Stato. Se alcune fra le odi Pindariche erano recitate allo stesso banchetto, ciò non avveniva a quel convito che davasi immediatamente dopo la cerimonia religiosa, ma facevasi a quel banchetto per cui i parenti e gli amici del vincitore festeggiavano il suo ritorno nella casa paterna. Nondimeno ciò non deve essere accaduto di frequente; imperocchè le odi di Pindaro hanno la maggior parte un' impronta così solenne, e, per dir così, tanto pubblica, da non doversi credere che fossero destinate ad essere rappresentate in case particolari (*a*).

Ed in vero leggendo questi poemi si rimane maravigliati del tuono grave e serio in che sono

(*a*) Ved. la prefazione che il *Thiersch* ha premesso alla sua edizione.

dall'un capo all'altro dettati: spesso s'innalzano fino all'unzione della preghiera religiosa, ed al più vivo entusiasmo. Composte non già per esser lette nel gabinetto, ma per essere o in pubblico recitate, o cantate al cospetto di numerosa moltitudine, le odi di Pindaro dimostrano una dignità confacente ad alcuni pubblici monumenti, ed ai nazionali spettacoli. La serie delle *strofe, antistrofe* e degli *epodi* alternando a vicenda, impartisce loro un certo non so che di maestoso; e partecipano anche della epopea, poichè il poeta rannesta all' elogio del vincitore, quello de' suoi antenati, della sua famiglia e della sua patria; ma il principale loro carattere è lirico, ed in questo specialmente signoreggia il genio del poeta per certe sue mosse focose, fiere, irregolari; le immagini di lui sono grandi e sublimi, le metafore ardite, i pensieri forti, le massime risplendenti di tratti di luce. Lo stile però è sovente oscuro per la soverchia concisione. » Novem lyricorum longe Pindarus princeps, dice Quintiliano (*a*), spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissimus rerum verborumque copia, et velut quodam eloquentiae flumine (48) ".

Quando noi ci faremo poscia ad esaminare queste poesie coll'intendimento di scorgervi per entro il carattere personale di Pindaro, avremo in sulle

(*a*) Inst. Or. X, 1, 6.

prime di che fortemente maravigliarci ritrovandole oppŏste a' nostri costumi ed alla ipocrisia, convertita tra noi in natura. Il che noi vogliamo riferire a quell'orgoglio, per cui si proclama Pindaro stesso il primo dei poeti, e a quel dispregio con cui mira gli emuli, e gl' invidiosi della sua gloria da lui paragonati a quelle cornacchie che osino combattere contro l' aquila. Non pertanto al genio si condona tale schiettezza, e l' entusiasmo che gli strappa la confessione della sua superiorità, lo terge dalla suspizione di uomo vano. Il Dio di cui è pieno, è quello che parla per la sua bocca, e il sentimento del proprio valore gli fa scudo incontro ai dardi della malignità. Tutto ne' versi di Pindaro spira dolcezza, bontà, innocenza di costumi: il suo maggiore diletto è il dipingere la virtù e l' amicizia; difendere i sacri diritti della ospitalità, e celebrare la giustizia e la beneficenza. La sua riverenza e riconoscenza alla divinità è senza confine; a questa indirizza peani e rendimenti di grazie, ed implora per se stesso e per quelli di cui canta i trionfi, il patrocinio di lei. Quello che non può menarsi buono a Pindaro è l'amore delle ricchezze che sembra la sua passione predominante, e ch'egli non sa darsi alcuna briga per nascondere. Non conosce uomini più felici di coloro a cui gl' Iddii furono larghi di molto oro. La forza del corpo e le dovizie venivano riguardate dai Greci siccome i pri-

mieri beni; e gli antichi poeti li celebrano come tali, nè conobbero beni preferibili a questi se non allora che perfezionati i costumi appresero l'arte di assopir quei sentimenti che furono da poi considerati vili ed ignobili. Fa d'uopo dunque attribuire in parte allo spirito del secolo in cui Pindaro viveva, l'ardore di avidità che s'incontra ne' suoi versi; avvegnachè ci sia forza di dire che troppo spesso mostrandosi, non puossi non ascrivergliclo in parte a colpa (*a*).

Fu detto comunemente che Pindaro siasi valso del dialetto doriese; ma *Goff. Hermann* in una sua dissertazione pubblicata nel 1809 (*b*), fece vedere che la dizione di questo poeta in sostanza è quella del dialetto epico, e ch' egli si valse soltanto delle forme doriesi, ogni qual volta a lui parvero più espressive o più adatte al suo metro; talora poi antepose quelle somministrategli dal dialetto eolico, ch' era il suo nazionale idioma. L' Hermann osserva che i versi di Pindaro abbondano di quelle aspirazioni che i Latini chiamano *hiatus*, e che non pare aver esso posto in opera il digamma, scomparso ai suoi tempi dal linguaggio epico, e di cui non s' erano pure valsi i due principali poeti eolii, Alceo e Saffo. Ad imitazione degli antichi

(*a*) Ved. *Car.-Wilh.-Teof. Camenz* Pindari ingenium. Misenae, in 4.to.

(*b*) De dialecto Pindari observationes. Lipsia, 1809, in 4.to.

poeti epici, fa lunga la sillaba che precede una consonante muta, seguitata da una liquida. L'opinione dell'Hermann sul miscuglio de' dialetti di Pindaro fu accolta dall' ultimo editore, *Aug. Boeckh*, il quale nota che i menanti hanno spesso fatto sparire i doricismi nelle odi olimpiche, mentre furono conservati con maggior frequenza nelle altre opere di questo poeta (*a*).

Prima che Aristofane di Bisanzio avesse compilato la raccolte delle poesie di Pindaro, Camaleonte *d'Eraclea*, nel Ponto, contemporaneo di Teofrasto aveva scritto sopra questo poeta. Nel seguente periodo, Zenodoto *di Efeso*, Callimaco, Aristarco, Ammonio, Didimo e parecchi altri dotti di Alessandria lo commentarono e ne fecero alcune edizioni o *recensioni*. Perirono i loro lavori, ma esistono le tre raccolte di *scolii* che si sono tratte. L' una, ed è la migliore, spetta a Tommaso Maestro, grammatico del secolo decimo quarto; l'altra appartiene a Manuele Moscopulo *il Giovine*; la terza finalmente è di Demetrio Triclinio che visse al cominciamento del secolo quindicesimo.

Si trova in un manuscritto della libreria di Breslavia una *Vita* di Pindaro scritta da un anonimo, che contiene un picciolo frammento delle sue odi, il quale invano si desidera altrove.

(*a*) Praef. p. XXXII, e vol. I, P. 2, p. 288 sqq.

Il defunto *G. Gottl. Schneider* ha pubblicato questa Vita nella sua edizione *delle Teriache* di Nicandro.

Non sono numerosi i *manuscritti* di Pindaro, e nessuno è anteriore al secolo decimoquinto (49).

La *prima edizione* di Pindaro è quella di *Aldo il vecchio*, Venezia, 1513, in 8.vo. L'Heyne lodavala per la parte delle odi Pitiche e delle Nemee, copiate da Aldo sopra buon manuscritto; ma la giudicava inesatta per le Olimpiche e le Istmiche. Non è di questo avviso il Boeckh, il quale ammette due classi di manuscritti. Gli uni seguitano una antica *recensione*, gli altri vengono da grammatici moderni. L'Heyne s'ingannava, dic'egli, intorno il merito delle correzioni fatte da questi grammatici. L'edizione Aldina e quella pubblicata a Roma da *Zaccaria Calliergi*, di Creta, nel 1515, in 4.to, con iscolii, servirono di norma a tutte le ristampe posteriori, di cui eccone le principali.

Basilea, 1526, in 8.vo, da *Andrea Cratander*, con una prefazione di *Huldrico Zwinglio*. Edizione correttissima.

Basilea, 1535, in 8.vo, da *Andrea Cratander*, con una versione latina. Questa edizione fu parecchie volte ristampata.

Francofort, 1542, in 4.to, da *Pietro Brubach*, con iscolii.

Senza scolii, Parigi, 1558, in 4.to, da *Gugl. Morel.* Edizione molto pregiata.

Enrico Stefano pubblicò Pindaro cogli altri otto

poeti lirici, Parigi, 1560, in 4.to. La traduzione latina va unita con questa edizione ch'è stata più volte ristampata, e fra le altre nel 1566, e da *Platin* in Anversa, nel 1576.

Non v'ha alcuna di queste edizioni che sia da paragonarsi per l'erudizione e la critica, a quella pubblicata da *Erasmo Schmidt*, nel 1616, a Wittenberga, in 4.to. Vi si trova congiunta una nuova versione oscura, avvegnachè litterale. *Giovanni Benedetti* fece ristampare questa edizione a Saumur, nel 1620, in 4.to, con bonissime osservazioni ed una parafrasi latina.

Riccardo West e *Rob. Welsted* presero queste due edizioni per modello di quella pubblicata in Oxford nel 1697, in fogl. Essa servì di esemplare alle diverse edizioni che comparvero appresso in Inghilterra, quantunque sia inferiore, per rispetto alla critica a quelle dello Schmidt e Benedetti. Le varianti di cinque manuscritti che contiene, sono di poco rilievo, e la tavola non è compiuta, nè esatta. Questa edizione fu ristampata dal *Foulis* a Glascovia, 1744, in 2 volumi in 8.vo, e nel 1754, in 4 volumi, come pure da *Gu. Bowyer*, Londra, 1755, in 12.

Dopo lo Schmidt e Benedetti, Pindaro aveva poco migliorato fino al 1773 in cui il celebre *Heyne* pubblicò a Gottinga una edizione in 2 vol. in 8.vo, il primo de'quali contiene il testo secondo l'edizione d'Oxford, colle varianti delle antiche edizioni; il secondo contiene la versione latina corretta.

Alcuni anni dopo, nel 1776, *Gio.-Gottl. Schneider* pubblicò a Strasburgo, in 4.to, una eccellente Memoria sui frammenti di Pindaro, da lui divisi in alquante classi.

Questo dotto lavoro servì molto all'*Heyne* per la sua seconda edizione, la quale comparve nel 1798, in 3 vol. in 8.vo, ed è classica, in ispezieltà per rispetto alla interpretazione. Oltre al commentario ed alle varianti, dà la versione degli scolii, con un eccellente trattato dell'*Hermann* sul metro di Pindaro. Fu ristampata in Oxford, presso il *Bliss*, 1803, e dopo la morte dell'Heyne, nel 1817, a Lipsia.

Una dotta edizione cominciata nel 1792, da *Cr.-Dan. Bech*, non fu condotta a fine; essendo solamente comparsi in luce 2 vol. in 8.vo.

La principale, la più dotta e la più compiuta di tutte le edizioni di Pindaro è quella pubblicata da *Aug. Boeckh* a Lipsia, dal 1811 sino al 1821, in quattro parti che formano 2 vol. in 4.to. Il testo è stato corretto col confronto di trentasette manuscritti, e forma la prima parte del primo volume; la seconda è consecrata: 1.° al sistema dell'autore sulla metrica, di cui avea fatto conoscere gli elementi in uno scritto in lingua allemanna inserito in *Wolff* e *Buttmann's* Museum für Alterthumswissenschafft; e 2.° alle note critiche. Gli scolii occupano la prima parte del secondo volume; nella seconda trovansi una nuova traduzione latina litterale, alcune spiegazioni grammaticali, filologiche ed istoriche, e finalmente alcune utilissime tavole.

Ecco il catalogo di alcune edizioni portatili.

Picciola edizione dell'*Heyne*. Gottinga, 1798, in 8.vo piccolo; ed Oxford, presso il *Bliss*, 1808, 2 vol. in 32, e 1815, in 8.vo.

Edizione di *G.-E. Schoefer* per la raccolta del Tauchnitz, Lipsia, 1810, in 18.

Edizione di *E. Huntingford*, Londra, 1814, in 8.vo, e racchiude il testo e le note dell' Heyne, la parafrasi del Benedetti, ed un Lexicon Pindaricum.

Edizione di *Fed. Thiersch*, unita ad una traduzione allemanna, Lipsia, 1823, 2 vol. in 8.vo. Contiene un testo critico il quale disferenzia più d'una volta da quello del *Boeckh*.

Edizione di *R. Tourlet*, con una traduzione francese, Parigi, 1818, 2 vol. in 8.vo.

Picciola edizione di *Ca. Gugliel. Ahlwardt*, Lipsia, 1820, in 8.vo. Lo stesso dotto ne annunzia una grande. Si levò tra lui e il Boeckh una disputa sulla anteriorità della invenzione del nuovo sistema metrico, su cui ciascuno vanta suoi diritti. Ci duole forte di non poter raccomandare i loro scritti polemici come modello d'urbanità (50).

Bacchilide *d' Iulide*, città nell'isola Ceo, era nipote di Simonide e l' emulo di Pindaro, siccome quello che godeva con lui del favore del re Gerone, e dei suffragii della corte di Siracusa; cantò nel dialetto doriese, e trattò parecchi generi di poesia lirica. Le sue odi, di cui v'hanno parecchi frammenti, sono commendabili per la profondità dei pensieri e per la bellezza della dizione. Tra le cose di lui che ci sono rimaste, trovasi un *Ditirambo* ed un *Inno alla pace*. L' Antologia ha conservato alcuni de' suoi *Epigrammi* (51).

I frammenti di Bacchilide si trovano nelle raccolte del *Neander*, di *Enrico Stefano*, dell' *Orsini* e del *Brunck*.

Crist.-Fed. Neue pubblicò una più compiuta raccolta, sotto il titolo di Bacchilidis Cei fragmenta, Berolini, 1822, in 8.vo.

Gli antichi parlano alcune volte di *Nove poeti lirici*, e sono Alcman, Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide; Pindaro e Bacchilide. Ma questi non furono i soli che acquistarono celebrità; ve n' ha altri tre intorno cui poche cose sappiamo, i quali si sono segnalati bastantemente per dare il loro nome ad altrettanti metri. Noi intendiamo di favellare di Asclepiade, di Glicone e di Faleco (52).

Spetta al cominciamento di questo periodo uno *Scolio* reso molto famoso presso gli antichi, e sottratto dall'oblio per opera di Ateneo. Lo scopo di questo componimento è di celebrare il fatto d'*Armodio* e di *Aristogitone*, gli assassini d' Ipparco il Pisistratide. Lo spirito di parte che dominava in Atene, procacciò a questi giovani una riputazione di cui non erano meritevoli, cangiando in un'azione virtuosa il fanatismo e la vendetta; se non che dal modo con cui parlano Erodoto e Tucidide di questo avvenimento, ben si scorge di quale avviso fossero gli uomini di senno. Comunque siasi la cosa, un certo Callistrato (*a*) compose in onore di que-

(*a*) Forse Callistrato di Samo, il quale ha fatto conoscere in Atene il perfezionamento dell' alfabeto fatto da Simonide. Ved. facc. 33, Vol. I, P. II.

sti giovani patriotti, uno Scolio, il quale fu tanto in voga che non v'avea banchetto in cui non fosse cantato, e il dire *andiamo a càntare un Armodio con qualcuno*, era divenuto sinonimo di andare a pranzo da lui. Ateneo non ricorda l'autore di questa produzione; il vescovo *Lowth* ha trovato il nome in Esichio (*a*). Questo poeta in oltre è affatto sconosciuto; ma visse avanti Aristofane, poichè questi parla dello Scolio, e si vale della espressione proverbiale di cui abbiamo fatto menzione (*b*) (53).

Resta ora che facciamo parola di alcuni poeti-musici, i quali si resero illustri nella poesia lirica. Due infra loro portarono il nome di MELANIPPIDE. Il primo che fioriva intorno all' anno 500 innanzi a G. C., era figliuolo di Critone, e nativo dell'isola di Melos o forse della città di Mileto; ed il secondo che visse verso l' anno 446 alla corte di Perdicca II, re di Macedonia, era nipote del primo per parte di sua figliuola. Vengono loro attribuite diverse poesie; ma sarebbe malagevole cosa il decidere quali fra queste all' uno o all' altro di loro appartengano; certo è che furono autori di ditirambi, epopee, elegie, cantiche, ec. Il giovine Melanippide si annovera da Plutarco fra' corruttori dell'antica musica, per aver molte cose innovato. Egli compose altresi alcune tragedie (54).

(*a*) Poesis sacra hebr. p. 12 della edizione di Lipsia.
(*b*) Acharn. v. 972.

Un altro poeta celebre come autore di ditirambi e come musico è Timoteo *di Mileto*, nato 446 anni avanti G. C., e morto in Macedonia, due anni prima della nascita di Alessandro il Grande. Abbiamo giudicato opportuno il riferire un tal fatto al fine che non si confonda questo artista-autore con quel Timoteo suonatore di flauto, che accompagnò il predetto principe in Asia. Il Timoteo, di cui tenghiamo parola, viene anche annoverato fra' poeti tragici; ma pare che ciò sia avvenuto per errore, e che i componimenti dai loro titoli presi per tragedie, altro non fossero che ditirambi. Timoteo perfezionò la cetra, aggiungendovi quattro corde; ma questa innovazione parve ai Lacedemoni così perniciosa, che s' avvisarono di condannarla con un decreto il quale prescriveva a Timoteo di abbandonare la città (*a*). Lo strumento sul quale egli avea suonato a Sparta, gli fu tolto ed appeso sotto la volta d' un pubblico edifizio, in cui Pausania lo vide ancora a' suoi tempi (*b*). I conoscitori di musica non si attennero al giudicio dei Lacedemoni; e Plutarco riferisce che Timoteo essendo stato un

(*a*) Il decreto dei Lacedemoni contro Timoteo, conservatoci da Boezio (De Mus., lib. I, c. 1), è stato corretto e commentato da *Giac. Gronovio* (ved. Pref. del vol. V del Thes. ant. gr.). Trovasi pure in *Chishul* Antiq. Asiat. p. 129, e nel commentario del *Casaubono* sopra Ateneo; ed. *Schweigh.* vol. IV, p. 611 (55).

(*b*) L. III, c. 12.

giorno fischiato dalla ignoranza del popolo, Euripide, trovandosi presente, gridò ad alta voce: Fatti coraggio, Timoteo, in breve tu sarai l'arbitro del teatro (*a*); particolarità che ci richiama al pensiero un fatto noto della vita di Molière (56). Il più celebre infra i ditirambi di Timoteo è quello intitolato *Semele* o la *Nascita di Bacco*, non già per lo merito poetico, ma sibbene pel modo poco decente con cui fece comparire Bacco piangente nel ventre di sua madre, la qual cosa in ispezieltà provocò il decreto che fu fatto contro il poeta dagli Spartani. Si ricorda un altro ditirambo che s'intitola *i Persiani* o il *Nauplio*; il *Fenida*, il *Laerte* e la *Niobe*, poemi ditirambici, secondo pensano gli uni, e drammatici, secondo gli altri. Quanto alle poesie di Timoteo, non andarono esenti da biasimo, poichè fu egli accusato di essere poeta freddo, e talvolta anche scipito. A noi non è dato che di seguitare il giudicio degli antichi (57); ma nondimanco ci sarà permesso di porre qui un verso di questo poeta, meritevole d'esser la divisa dei giovani militari:

'Αιδῶ σέβεσθε συνεργὸν ἀρετῆς δορυμάχου.

» Conservate la modestia, fedele compagna del valore (*b*)".

Teleste *di Selinunte* fioriva circa la XCV.ta

(*a*) An seni sit gerenda resp., ed. *Reiske*, vol. IX, p. 175.

(*b*) Ved. Osservazioni del *Burette* sul dialogo di Plutarco

Olimpiade. Ateneo ci ha conservato alcuni frammenti de' suoi ditirambi intitolati: *Argo, Esculapio* ed *Imeneo.* Le opere di Teleste entravano nella picciola libreria che portava seco ne' suoi viaggi Alessandro Magno (*a*) (58).

Gli antichi ebbero in grandissima estimazione Filosseno, poeta ditirambico *di Citera*, capitale dell'isola di questo nome (*b*). Avendo i Lacedemoni ridotti in servitude gli abitanti di quest'isola, Filosseno, ancora in fresca età, divenne schiavo di uno Spartano, e poi di Melanippide (*c*), il quale dopo avergli inspirato il gusto della poesia, lo pose in libertà. In processo di tempo visse alla corte di Dionigi il Vecchio, ove s'acquistò fama di uomo amatore del viver lauto e delle arguzie, ma un franco procedere lo espose alla vendetta del tiranno di Siracusa. Invitato a gastigare un componimento teatrale di Dionigi, che si piccava di esser poeta, lo cassò per intiero. Il perchè fu rinchiuso per alcuni mesi nelle latomie (λατομία) in cui ponevano i Siracusani i loro malfattori. Dicesi che ivi abbia composto la più bella fra le sue tragedie, intitolata *il Ciclope;* chè scriveva anche

della Musica, nelle Mém. de l'Acad. des Inscript. e Belles Lettres, vol. X, p. 234.

(*a*) Plut. in vita Alex. ed. *Reiske*, vol. IV, p. 20.

(*b*) 439 anni av. G. C. Morì nell'anno 380.

(*c*) Qui si parla del giovine. Ved. più sopra, facc. 90.

cose di teatro. Eliano riferisce (*a*) che agli stranieri i quali andavano a visitare le latomie di Siracusa, mostravasi la caverna in cui Filosseno compose il Ciclope. Lo scoliaste di Aristofane racconta un po' diversamente la cosa (*b*). Filosseno, dic'egli, avea eccitato la gelosia del principe, corteggiando troppo una delle sue innamorate, per nome Galatea. Il poeta trovò modo di fuggire dalla prigione, compose una tragedia (lo scoliaste, forse per mancanza di memoria, la chiama Galatea), in cui comparve il Ciclope invaghito di questa ninfa; e siccome Dionigi avea cortissima vista, così l'allusione riusciva maggiormente maligna (59).

Filosseno acquistò più grande rinomanza come scrittore di ditirambi, che come compositore di tragedie; ma delle sue poesie non ci rimangono che alcuni frammenti. Ateneo ci ha conservato due passi di un poema comico e burlesco di lui, intitolato la *Cena*, *Δεῖπνον*. Questi passi corrotti, abbisognano, anche dopo l'ultima edizione di Ateneo, che un critico gli emendi (60).

Quando si favella delle *nove poetesse liriche greche*, oltre Saffo, s'intendono le seguenti: Erinna, Mirtide, Corinna, Telesilla, Prasilla, Miro o Mero, Nosside ed Anite. Le cinque prime solamente appartengono a questo periodo.

(*a*) Var. hist. XII, 44.
(*b*) In Pluto, v. 290.

Erinna veniva considerata come la più valente poetessa greca dopo Saffo; ed avvegnachè nata a *Teo*, si tiene comunemente di Lesbo, perchè visse presso di Saffo, sua signora ed amica. Un epigramma dell' Antologia la nomina Erinna di Mitilene. Morì nella tenera età di venti anni, e benchè così giovane, pervenne a tale e tanta celebrità che gli antichi la paragonano ad Omero, e l' agguagliano a Saffo. In un altro epigramma, di cui è autore Leonida, le si dà il soprannome di *Pecchia*, Μέλισσα (61). Essa compose in dialetto eolico un grande poema intitolato *Conocchia*, 'Ηλακάτη, sia perchè destinato ad essere cantato dalle filatrici, sia per indicare che la giovine Erinna, educata da una madre amante della fatica, non poteva consecrare ai poetici trattenimenti che il breve tempo tolto al lavoro. Questo poema è perduto; ma vi hanno nell' Antologia parecchi epigrammi d' Erinna. Si legge nello Stobeo una piccola oda di venti versi, 'Εις τὴν 'Ρώμην, la quale è uno de' più belli componimenti dell' antichità. Questo poema pubblicato come produzione di Erinna, fece sorgere una discussione critica singolare anzi che no. Se il titolo debb' esser tradotto: *Sopra Roma*, l' ode non può appartenere ad un autore contemporaneo di Saffo. Di qui ne venne, che alcuni scrittori, fra' quali vuolsi annoverare Eusebio, posero Erinna ai tempi di Alessandro il Grande. Ma quand' anche

fosse vero che sia vissuta, imperando questo principe, una poetessa di nome Erinna, Roma non era ancora pervenuta a quello splendore per cui meritasse gli epiteti e gli elogi che le vengono impartiti dall'autore del poema, di cui si parla. Per trarsi d'impaccio, parecchi commentatori, fra' quali *Olearius, G. Crist. Wolf, Koeppen* e *Volger*, hanno supposto che la parola ῥώμη equivalga in questo luogo ad ἀνδρεία, *valore*, e che sia adoperata per esprimere *Valore figliuolo di Marte, cinto di diadema d'oro, a cui il Delfino ha dato il dominio delle città*, come si dice nell' oda. Per tal modo una magnifica prosopopea (magnifica se l'oda è indiritta a Roma) non diverrebbe che una insipida allegoria! Qual uomo di buon gusto vi daria fede?

Cerchiamo un altro mezzo per isciogliere la difficultà, e prendiamo a guida il Welcker (*a*). Esaminando a che s'attenga l'opinione che attribuisce quest'ode ad Erinna di Lesbo, si trova che nel manuscritto dello Stobeo da cui è tratta, un qualcuno ha posto nel margine: Μελιννώ ἢ μᾶλλον Ἤριννη Λεσβία, *di Melinno o più presto d'Erinna di Lesbo:* così almeno fu tradotta questa nota marginale, ma sarebbe stato più opportuno il tradurre in quel cambio: *Ode di Melinno che sarebbe degna della stessa Erinna*. Non si terrà più questa interpretazione per

(*a*) Ved. *F. Ch. Welcker* De Erinna et Corinna, in *F. Creuzer* Meletemata discipl., antiq., part. II, p. 18.

forzata, ove si ponga mente, che Fozio dando la nomenclatura dei poeti di cui parla lo Stobeo, non fa alcuna menzione di Erinna, ma ricorda bensì Melinno o Melino. Se questo autore ci è sconosciuto come molti altri, la mancanza d' indizii non ci dà autorità di negarne l' esistenza, rigettando una così positiva testimonianza. L' entusiamo per Roma, di cui è piena questa ode, rende probabile che sia stata composta 195 anni innanzi G. C., quando i Romani, vincitori di Filippo di Macedonia, annunziarono ai Greci un' effimera libertà. Questo è uno de' più bei tempi della istoria romana, ed era tale che poteva benissimo inspirare la poetessa Melino, la quale noi collochiamo in quest' epoca (62).

I frammenti di Erinna e delle altre poetesse greche si trovano nelle raccolte dell' *Orsini*, di *G. Crist. Wolf*, ed *A. Schneider.*

Mirtide *di Antedonia* in Beozia, fu la maestra di Pindaro e di Corinna; ma delle sue poesie non ci rimangono che alcuni frammenti (63).

Fu Corinna figliuola di Archelodoro *di Tebe*, o, secondo altri, di Tanagra, ed una fra le belle donne de' suoi tempi. Cinque volte venne a gara di poesia col giovine Pindaro, e rimase vincitrice; sappiamo tuttavia da Pausania (*a*) che i giudici, i

(*a*) IX, 22.

quali le decretarono il premio, non restarono indifferenti alle attrattive della bellezza. Corinna porse coll' andar del tempo saggi consigli al suo emulo, per indurlo a moderare l' impeto della sua propria immaginazione (*a*). Le venne imposto il cognome di Μυῖα, *Mosca*, ad imitazione di Erinna, la quale era stata appellata Pecchia. Stazio (*b*) allude a questo epiteto chiamandola *tenuis Corinna*, ciocchè in questo passo pare che equivalga a *mollis* o *dulcis*. La denominazione di Mosca da-

(*a*) Ved. Plutarch. de glor. Ath. p.619. *Steph.* (ed. del *Reiske*, vol. VII, p. 320). Siccome alcuni de' nostri leggitori non hanno forse per le mani un Plutarco, ci sia permesso di riportare qui il passo di cui si parla. Noi l' offriamo secondo la traduzione dell' ab. *Ciampi:* „ Corinna riprese un giorno Pindaro quando ancora era giovane, e superbamente si gloriava delle sue lettere, dicendoli che non avea giudicio, perchè non componeva favole, le quali son proprie della poesia, e la lingua v' aggiunge figure, traslazioni, caute a misura per condimento de' concetti. Alle cui parole avendo Pindaro creduto, compose questa canzone :

Vincer d' Ismano la dorata lancia,
E la sacrata schiatta
Di Cadmo e degli Sparti
E d' Ercol la gran forza....

e mostrolla a Corinna; ma ella se ne rise dicendo, convenirsi seminar colla mano e non col sacco intero. Perchè in verità avendo Pindaro adunato e rammassato una gran semenza di favole tutte le trasfuse in quella canzone ". Noi aggiungeremo soltanto che l' oda riferita da Plutarco non è sino a noi giunta (64).

(*b*) Silv. V. 3.

ta a Corinna, trasse in errore S. Clemente d'Alessandria, il quale parla d'una celebre poetessa chiamata Myia (*a*).

Le poesie di Corinna erano tutte scritte in dialetto eolico ed in un genere, che aveva più della epopea che della poesia lirica dei Doriesi: formavano una raccolta di cinque libri. Si ricorda il suo *Iola*, e i *Sette avanti Tebe*, parecchi Cantici lirici (Νόμοι), alcuni Partenii ed Epigrammi (65).

Il picciolo numero de' suoi frammenti trovasi nella raccolta di *G. Cr. Wolf.*

Telesilla *d'Argo* si rese celebre pel coraggio con cui si fe' capo delle femmine Argive, nella guerra che la sua nativa città ebbe a sostener contro Sparta regnando Cleomene I, figliuolo d'Anassimandro, 508 anni innanzi G. C., il qual fatto noi raccogliamo da Erodoto. Le fu eretta una statua, e le donne d'Argo celebravano d'anno in anno una festa, in cui godevano il privilegio di comparire in vestito virile. Gli antichi paragonavano Telesilla ad Alceo e a Tirteo. Delle sue poesie non ci rimane che un solo frammento greco in dialetto eolico; ma Censorino ce ne ha conservato un altro in una versione latina (66).

Prasilla *di Sicione*, Doriese come Telesilla, cantò

(*a*) Stromat. IV. 19.

cinquanta anni appresso in dialetto eolico alcuni Ditirambi, fra' quali ricordasi quello intitolato *Achille*. Non ci sono rimasti che piccioli frammenti delle sue opere (67).

Veggansi tutti questi frammenti nelle raccolte dell' *Orsini*, di *G. Crist Wolf.* ed *A. Schneider*.

Ponendo fine all' articolo dei poeti lirici ed elegiaci di questo periodo, noi dobbiamo tener discorso di Zoroastro. Questo filosofo persiano, di cui il vero nome in lingua zend, era *Zéritoschtro*, è l'autore od il restauratore della religione dei Magi. Credesi ch'egli sia vissuto 520 anni avanti G. C. Col nome di questo legislatore celebre e col titolo d'*Oracoli*, Μαγικὰ λόγια, v' ha una serie di massime e di precetti nel genere mistico, il quale è stato in voga alcuni secoli dopo G. C. Prima della scoperta degli antichi libri religiosi dei Persiani o dello Zendavesta, la critica rifiutava francamente questi oracoli come produzione di qualche Neo-Platonico. Oggidì v'ha minore certezza, ma si separa la forma ch'è moderna dalla sostanza ch' è identica con quella dei libri di Zend, toltene le alterazioni che il tempo produce necessariamente in tutto ch'è opera dei mortali.

Jamblico commentò gli oracoli di Zoroastro; e Proclo ragunò dugentottanta di questi esametri che formano tetrastici o stanze di quattro versi. Più tardi, Gemistò Pletone vi aggiunse alcuni scolii (68).

Trenta strofe o tetrastici di Zoroastro cogli scolii furono pubblicati a Parigi, 1538, in 4.to. *Obsopeo* gli congiunse nella sua edizione degli Oracoli Sibillini ai commentari di Michele Psello, Parigi, 1599, in 8.vo, edizione ripetuta molte volte. *Franc. Patrizi* ragunò intorno a trecenventi di questi versi, da lui pubblicati a Ferrara, 1591, in fogl., e a Vinegia 1593, in fogl. Si trovano in continuazione degli Sibyll. Oracula di *Servio Gallo*, Amst. 1669, in 4.to Ved. pure: *Tiedemanni* Quaestio quae fuerit artium magicarum origo. Marburgo, 1787, in 4.to.

CAPO XI.

Poesia drammatica (*a*) in generale, e Tragedia attica in particolare.

L' origine della poesia drammatica va del pari colla religione de' Greci. Presso di loro una parte essenziale del culto pubblico erano due cori composti di attori, i quali, danzando e cantando al suono della musica, rappresentavano qualche favola relativa alla divinità di cui celebravasi la festa. In cosiffatto modo Erodoto ci racconta (*b*) che gli abitanti di Sicione rappresentavano col mezzo di cori le avventure di Adrasto, uno fra i loro antichi re, ch' essi veneravano siccome una divinità. Avvegnachè questo culto fosse anteriore all' epoca in cui la poesia drammatica vide il suo nascimento, e si divise in due parti, l' una tragica, e comica l' altra, non pertanto Erodoto per una specie

(*a*) Ved. *Brumoy*, Théâtre des Grecs; nuova edizione a cui presedette il *Raoul-Rochette*. Parigi, 1820 e segg., in 8.vo. — *G. F. Kanngiesser* die alte komische Bühne von Athen. Breslavia, 1817, in 8.vo. In questo libro pieno d'erudizione e di paradossi, si tratta pure della tragedia greca. — *Gugl. Schneider* de originibus trag. gr. Vratisl., 1817, in 8.vo.

(*b*) Lib. V, c. 67.

d'anacronismo, chiama *tragici* i cori dei Sicionii, perchè rappresentavano le sventure di Adrasto, *τὰ πάθεα*, e Suida (*a*), come pure Apostolio e Fozio (*b*) appellano il Sicionio Epigene autore della tragedia. Temistio espressamente dice: La tragedia è stata inventata dai Sicionii, e perfezionata dagli Ateniesi (*c*).

Per altro il padre della istoria racconta che gli Egineti avendo tolto agli Epidauri due antiche statue scolpite in legno d'olivo che rappresentavano Damas ed Anxesias, divinità indigene di costoro, queste collocarono in un luogo posto nel mezzo della loro isola, e imitando gli Epidauri, instituirono per onorarle alcuni cori di donne regolati da capi del sesso maschile, per rappresentare quella specie di drammi che, con un altro anacronismo, comici si potrebbero intitolare (*d*).

Alcuni cori simiglianti tanto a quelli di Sicione che a que' di Egina v'aveano in Atene, e facevano parte delle feste di Bacco. Ora imitando coi gesti, colle danze ed i canti le imprese di Bacco, e le altre avventure della sua vita tutta portenti; ora dandosi in preda all' ebbrezza inspirata dai piaceri della vendemmia a cui appartenevano queste

(*a*) Nella voce Θέσπις.

(*b*) L'uno e l'altro nella spiegazione del proverbio: Οὐδὲν πρὸς Διόνυσον.

(*c*) Orat. XIX, p. 487.

(*d*) Erodoto, V. 83.

rappresentazioni (*a*), magnificavano a vicenda i beneficii della divinità, a cui erano debitori della vigna ed esponevano allo scherno del pubblico tanto le private persone, che non osavano però offendersi di tale licenza, quanto alcuni magistrati che pure sofferendola, rendevano omaggio alla uguaglianza, che era la base del governo. Saltando intorno ad alcune imagini oscene portate in trionfo nelle loro processioni, i Fauni che componevano il corteo di Bacco, non si frenavano nel delirio che li coglieva, nè nella indecenza dei motti in cui prorompevano (69).

Pare che in origine i canti di questi cori non fossero accompagnati da alcuna *azione*, propriamente detta secondo il senso, che noi sogliamo ora attribuire a tale parola, come pure da nessuna *favola*, giacchè noi troviamo poesie liriche del genere tragico come pure del comico in un' epoca anteriore alla invenzione del dramma. Di questa specie erano per certo le poesie, che cantavano i cori di Sicione e dell'isola di Egina, di cui noi abbiamo tenuto discorso. In processo di tempo alcuni direttori delle solennità dionisiache, o qualche capo di coro fu d'avviso d'interrompere di quando in quando il canto dei cori colla rappresentazione bizzarra d'una scena od azione, che appellavasi δράμα, *dramma*, o ἐπεισόδιον, *episodio*, vale a dire, *in-*

(*a*) Queste feste aveano luogo propriamente nel tempo che si spillava il vino piuttosto che alla stagione della vendemmia.

termedio, ossia *ciò che interrompeva il canto*, o meglio la *tragedia* (*a*). Egli è verisimile, che la uccisione di Bacco o d'Osiride commessa da Tifone, fosse uno dei soggetti più favoriti di questi drammi. Gli attori che li rappresentavano, e coll'andar del tempo gli autori i quali li componevano, erano tenuti per cosa tutta di Bacco, e messi sotto la immediata sua protezione, siccome ministri delle feste che si celebravano in onore di lui. A poco a poco, e per cagioni, di cui la tradizione non ci ha conservato che una imperfetta ricordanza, si formarono tre generi distinti di rappresentazioni, che diedero origine a tre diverse specie di letteratura, cioè: la tragedia propriamente detta, la commedia ed il dramma satirico (70).

Nelle feste celebrate ogni anno in Atene ad onore di Bacco (feste di cui in breve faremo di nuovo parola), si aprivano alcune poetiche gare (*ἀγῶνες μουσικοί*), di cui formava parte anche la rappresentazione di qualche teatrale componimento. Il poeta che aspirava a riportare il premio doveva comporre quattro od almeno tre drammi, che for-

(*a*) Aristotele ha detto: *Τραγῳδία τὸ παλαιὸν ἦν ὄνομα κοινὸν καὶ πρὸς τὴν κωμῳδίαν ὕστερον δὲ τὸ μὲν κοινὸν ὄνομα ἔχει ἡ τραγῳδία, ἡ δὲ κωμῳδία ἴδιον.* „ Anticamente la parola tragedia, era una parola comune, la quale abbracciava anche la commedia; in processo di tempo il nome comune restò alla tragedia, e la commedia ebbe il proprio suo nome".

massero insieme una favola compiuta, e di cui ciascuna separatamente potesse paragonarsi ad una statua staccata e tolta da un gruppo. In queste quattro composizioni vi dovean essere tre tragedie ed un componimento satirico. La serie di quattro componimenti appellavasi *tetralogia*; e le tre tragedie sole formavano la *trilogia* (71).

Gli Ateniesi non avevano, siccome i popoli moderni, un teatro permanente e stabile, aperto tutto il giorno ai piaceri del pubblico; e noi abbiamo già detto, che le rappresentazioni drammatiche andavano del pari colle feste religiose, e non aveano luogo che in occasione di queste. Sotto il nome di Bacco o di Dionisio, gli Ateniesi veneravano tre sorta di divinità, il culto delle quali era stato loro recato in diversi tempi. Il primo era venuto d' Oriente per la Tracia; il Dionisio che n' era lo scopo portava il soprannome di Niseio, perchè nato sul monte Nisa, ed era lo stesso Bacco degl'Indiani. Il suo tempio sorgeva nel luogo chiamato Limna, donde egli stesso fu detto Limneo, e non aprivasi che una sola volta all'anno nel mese di Antesterione, il quale corrisponde ai nostri mesi di febbraio e di marzo (72). La sposa del βασιλεύς o re, uno degli Arconti, accompagnata da quattordici matrone scelte da questo magistrato, vi recava un solenne sacrifizio, e le matrone per lo spazio di tre notti celebravano i misterii del Nume di cui la

regina era la promessa sposa. I tre giorni succedenti erano consacrati ai piaceri della tavola: il primo dicevasi *Pitegia*, spilla-botte, perchè si spillava con certe cerimonie il vino nuovo; il secondo giorno *Choe*, in cui le persone scambievolmente regalavansi, e si banchettavano gli amici. Il terzo era la festa dei vasi, *Chitre*, ed era consacrato ai morti. In questo giorno s' offrivano a Mercurio dei legumi cotti nei vasi, e si cantavano de' ditirambi. In generale le *Antestere*, τὰ Ἀνθεστήρια, o la festa di Bacco Niseo, avevano un carattere serio e grave in paragone delle Dionisiache (73).

La seconda festa, o le *Dionisiache della città*, τὰ ἐν ἄστει, era celebrata in onore di Bacco Eleuterio, così chiamato perchè il suo culto era venuto agli Ateniesi da Eleutere, città della Beozia. Questa festa cadeva nel mese d'Elafebolione (marzo), ed in essa la statua dell'Iddio era portata in processione dal suo tempio in una cappella situata fuori di città nell' Accademia. La funzione era celebrata da alcune vergini che portavano in canestri d'oro le primizie de' campi. La festa era strepitosa, e tutta licenza; seguitando la processione portavansi dei *phallus*, Φαλλός, e si cantavano oscene canzoni. Dopo aver collocata la statua nel suo santuario, il popolo s' assideva sopra sedili preparati nel Ceramico, e si abbandonava ad una gioia sfrenata (74).

Bacco di Leno, il figliuolo di Semele, scacciato

dalla Beozia da Penteo, fu ricevuto nell'Attica ove regnava Pandione; ed Icario e sua figliuola Erigone che abitavano il borgo d' Icaria, gli diedero ospizio, ed egli insegnò loro la coltura della vigna. Coll'andar del tempo gli fu eretto in mezzo ai campi, e in un luogo sconosciuto, ma che probabilmente era posto nei dintorni d' Icaria, un tempio, che si denominò il Lenone. Quivi nel mese di Posideone (dicembre), si celebravano le *Lenee* o le *Dionisiache della campagna*. Il Βασιλεὺς, vi presedeva, e nei misterii di questa festa l' Iddio era chiamato col nome d'Iacco. Gli stranieri potevano prendere parte ai godimenti ai quali la gente si dava in preda per tre giorni: il primo nominavasi *Teinia*; ed in esso le famiglie sacrificavano a Bacco; nel secondo, detto *Ascolia*, alcuni istrioni saltavano sopra otri unti d' olio; nel terzo giorno, o nelle *Lenee* propriamente appellate, avea luogo ogni specie di giuochi e di divertimenti (75).

Le rappresentazioni teatrali non si davano che nelle grandi Dionisiache della città, e nelle Dionisiache della campagna; posciachè le Antesterie erano una festa troppo seria per cosiffatto genere di allegrezze; ma il certame drammatico non avea luogo che nelle sole Dionisiache della città (*a*).

(*a*) Il *Runkenio* (Auctar. ad Hesych. v. Διονύσια) ed il Barthélemy (Vol. XXXIX, p. 172 des Mém. de l' Acad. des Inscript. et Belles-Lettres), ammettono altresì tre sorta di fe-

Egli sembra che nei giorni dello spettacolo, il teatro s'aprisse allo spuntar del sole, e che il pubblico potesse, restar a sua voglia sempre presente a tutte le composizioni prodotte dai diversi concorrenti, e quindi alle volte fino a nove tragedie ed a tre componimenti satirici. Cinque giudici proclamavano poscia il vincitore, ed a lui aggiudicavano i premii.

I teatri dei Greci non aveano ciò che noi chiamiamo un *repertorio*; i componimenti offerti una volta al certame non erano rappresentati una seconda volta, quando però i cangiamenti fatti dall'autore, od altre particolari cagioni, non avessero obbligato i poeti a presentare nuovamente al pubblico i loro lavori, ed a correre un'altra volta l'incertezza d'un giudizio; nulladimeno dovea passare un certo spazio di tempo dal primo certame. Da ciò si comprende quanta fosse la ricchezza della letteratura greca nelle composizioni teatrali. Gli

ste, cioè: le Dionisiache della campagna del mese di dicembre, le Lenee nel mese di Antesterione, e le Dionisiache della città nel mese d'Elafebolione. Essi dicono che nel terzo giorno delle Lenee, che chiamano Chitre, ed in altre due feste si rappresentavano alcuni drammi. Noi ci siamo attenuti a *P. F. Kanginesser* (Alte kom. Bühne in Athen. Breslavia, 1817, in 8.vo), il quale ne sembra aver confutato il Runkenio. Ved. in oltre l'articolo del *Boeckh* nel Abhandl. der Berliner Acad. der Wissensch. 1816-1817. Hist. philol. Classe, p. 47, il quale crede egualmente che le Chitre appartenessero alle feste Antesterie, e che queste fossero diverse dalle Lenee.

antichi ricordano almeno dugento tragedie di primo, e cinquecento di secondo ordine; e quelle poi d'un pregio inferiore si fanno ascendere ad un numero assai più ragguardevole. Si contano all'incirca altrettante commedie (*a*). Oh quanto poco ci resta d'un tanto tesoro!

I componimenti destinati al drammatico certame, erano presentati al primo arconte. Quando, dodo un esame preliminare, questo magistrato li giudicava degni della pubblica luce, egli assegnava un coro al poeta, e senza questo ornamento necessario ed essenziale, nessuna composizione poteva comparire sul teatro. Le tragedie dovevano esser eseguite con tutta quella pompa di musica e di danza, la quale potesse farne risaltare lo splendore, e rendere questi spettacoli degni di mostrarsi sotto gli auspicii d'un nume. Le spese di questa pompa erano sostenute da alcuni agiati cittadini, ai quali le tribù d'Atene decretavano *quest' onore*. Coloro che aveano ottenuto una prova così segnalata del favore del popolo, s'adoperavano a corrispondere colla magnificenza maggiore all'opinione che avea-

(*a*) Il computo è del *Wolf*. Questo dotto osserva pure, che i grandi autori drammatici erano grandemente fecondi; che pochi infra loro hanno lasciato meno di 60 composizioni, e che taluno ne ha dato fino a 120. E questi autori non erano già uomini di studio; essi erano cittadini incaricati della pubblica amministrazione, e del comando delle armi. Ved. *Wolf* und *Buttmann* Museum der Alterthumskunde, vol. I, p. 62.

si conceputo della loro generosità; essi gareggiavano tra loro per intertenere una moltitudine, la quale esercitava il potere supremo nelle assemblee, e che doveva naturalmente giudicare degni dei primi posti del governo coloro, che aveano saputo meglio ricrearla.

Le funzioni del poeta non si limitavano già come appresso di noi a somministrare le *parole* ad artisti esercitati nell'arte della recitazione; s' egli voleva che il suo componimento riuscisse bene, doveva egli stesso formare la sua compagnia, distribuire ad essa le parti, farle studiare e ripetere. Non era sufficiente d'avere ammaestrato gli attori nel recitare e nella maniera di rappresentare; faceva mestieri in oltre istruire il coro nell' arte di accordare i suoi movimenti alla voce del corifeo. I poeti stessi soventi volte si mischiavano fra gli attori, ed assumevano una delle parti le più difficili. Il loro penoso uffizio era espresso da queste parole: διδάσκειν δρᾶμα, *insegnare un dramma*, ciò che equivale al nostro dar un' opera al teatro. I poeti sotto questo rispetto considerati, si chiamavano *maestri* διδάσκαλοι; e *insegnamento* διδασκαλία, l' istruzione che davano agli attori. Ciò non per tanto il significato di questa parola cambiò in processo di tempo, e fu destinata a denotare una picciola opera, o s' è lecito valersi di una molto moderna espressione, l' *avviso al pubblico* che fa-

ceva conoscere il titolo e il soggetto d' un componimento, l' anno in cui era stato rappresentato, il successo ottenuto, il nome del poeta e degli attori. Aristotele, ed i grammatici d' Alessandria hanno composto di simili *didascalie*, le quali erano accompagnate da osservazioni critiche e di gusto. La perdita di queste notizie deve sommamente rincrescere, giacchè essa ne lascia all' oscuro su molte particolarità spettanti al teatro greco (76).

Dopo queste generali osservazioni sull' arte drammatica dei Greci, accingiamoci a trattare della loro tragedia.

L'etimologia della parola *tragedia* è incerta; e forse questo dramma fu detto così, perchè un capro era il premio del vincitore, da τράγος, capro (77). La tragedia fu un perfezionamento del coro bacchico delle feste religiose, e per lungo tempo essa conservò le tracce di questa sua origine, essendone il coro una parte precipua e fondamentale. Questa parte del poema era lirica, e come gli altri poemi lirici, il coro si componeva di tre strofe (*a*). Nella tragedia greca, esso è incaricato della *esposizione* della favola; si frammette come una specie di mediatore fra gl' Iddii e l' uomo, cui studia di riconciliare con l'inesorabile destino; coglie tutte le occasioni che si presentano per ispirargli sentimenti religiosi; loda gl' Iddii, e li

(*a*) Ved. più sopra, facc. 81.

giustifica contro le ingiuste querele degli sventurati; ricorda alcuni fatti simiglianti a quelli che accadono sotto ai suoi occhi, e ne trae presagii sul successo di quelli per i quali prende parte; calma le passioni de' mortali; li consola e li sostiene nell' infortunio; fa loro sentire il linguaggio della moderazione e della saggezza, quando l'orgoglio o il dolore vorrebbe impadronirsene; alle volte rimuove il velo che nasconde l'avvenire, e getta uno sguardo profetico su' mali che si vanno preparando; egli fa accorti della instabilità della sorte; confonde i suoi gemiti con quelli degli sventurati, per i quali non v'ha più sorgente di conforto, e partecipa alla gioia di coloro ai quali la fortuna sorride. Spesso le riflessioni a cui si abbandona lo traggono lunge dal suo soggetto; ma egli sempre vi ritorna ben presto. Non si diparte mai dalla scena, ed accompagna mai sempre gli attori, senza prendere però nessuna parte all'azione, la quale potrebbe mettere a ripentaglio il suo carattere. Il suo intervento, necessarissimo per li componimenti, i quali non erano come i nostri, divisi in atti, è in oltre molto utile per conservare l' unità dell' azione, perchè impedisce agli interlocutori di deviare troppo lunge dall' argomento, a cui li riconduce ove ciò si renda necessario.

Il coro ordinariamente si compone di vecchi, le cui passioni furono indebolite dalla età e dalla esperienza, o di verginelle, l'anima delle quali non è an-

cora dal vizio macchiata: questi vecchi e queste donzelle sono egualmente dotati di quella calma ch'è necessaria alla parte che sono chiamati a sostenere. Nei primi tempi, i cori erano numerosissimi; Eschilo avea fatto entrare cinquanta persone nel coro terribile delle Eumenidi; ma dopo la rappresentazione di questa tragedia, è stato proibito di comporre un coro di più di quindici attori (78).

Il coro dividevasi in due parti, ognuna delle quali aveva il suo capo di fila od oratore, chiamato *Corifeo*, κορυφαῖος (da κορυφή, testa). Tutte e due però queste schiere prese insieme erano dirette da un capo comune, che si domandava *Corego*, χορηγός o μεσόχορος. Per bocca di questo o dei corifei il coro entrava nel dialogo, e la parte propriamente lirica del coro era cantata da tutte le persone ad un tempo che lo componevano, ed era accompagnata dal flauto. Quando il coro si muoveva, esso riempiva l'*orchestra*, ὀρχήστρα; allora quando poi stava fermo, occupava la *timele*, θυμέλη, specie di altare collocato nell'orchestra: da questo eminente luogo egli stava spettatore dell'azione che succedeva sulla scena (79).

Noi abbiamo già detto, che le tragedie greche non erano divise in atti; ed in vero esse non formavano che una sola azione lunga e non interrotta; ciò non pertanto questa azione era divisa in parti, poichè spesso egli avviene che gli attori abbando-

nino la scena, la quale è allora occupata dal coro soltanto. Da questa divisione, i moderni, che non aveano cori, hanno fatto i loro atti, lasciando vuoto il teatro, e da questa disposizione moderna alcuni editori hanno divise in atti le tragedie greche.

E qui nel pronunziar giudicio sul teatro greco, è in ispezieltà da notarsi, che la importanza e, per così dire, la grandezza dell' azione, come pure la forza delle passioni poste in movimento, erano riguardate dagli antichi siccome le qualità le più essenziali della tragedia, mentre la verità dei caratteri non era ai loro occhi che un merito secondario. I soggetti delle tragedie venivano attinti dalla mitologia e dalla istoria; ma i caratteri erano *dati*, per così esprimerci, e si lasciava maggior libertà ai poeti per mutare le favole o alterare l'istoria, al fine di produrre in sulla scena alcuni pezzi di rappresentazion commovente (80).

La epopea e l'elegia si erano formate nell'Ionia; la poesia tragica nacque nel suolo dell'Attica. Tale almeno è la comune opinione, la quale è invalsa, perchè non ne rimane alcuna traccia di una tragedia più antica, e perchè le nozioni che Erodoto e Temistio ci hanno dato della tragedia doriese, o sicionia (*a*) anteriore a quella di Atene, si riferiscono alle rappresentazioni dei cori senz' azione,

(*a*) Ved. più sopra, facc. 103.

ch'era in uso nel Peloponneso. Per tal modo Suida ha confuso due generi di poesia, che non aveano niente di comune, tranne il nome, quando egli dice che Tespi d'Icaria non fu che il sedicesimo autore di tragedie dopo Epigene di Sicione. Con altrettanta di ragione si potrebbero qualificare per tragedie doriesi le odi di Pindaro, ch' erano più presto *rappresentate* di quello che *cantate* (81).

Tespi *d' Icaria*, borgo dell'Attica, contemporaneo di Solone e di Pisistrato, è riguardato come l'inventore della tragedia, nel significato che fino d'allora si diede a questa parola, oppure della tragedia attica. Noi siamo in una grande oscurità intorno ciò che concerne i cangiamenti introdotti da questo poeta, poichè s' è perduta sgraziatamente l'opera del peripatetico Camaleonte d'Eraclea, che ne parlava. La sua prima innovazione pare che avesse per oggetto il coro: innanzi di lui, gli attori dei quali si componeva, colla maschera di Satiri, abbandonandosi a tutta la licenza che accordava un siffatto costume, divertivano gli spettatori coi loro canti bacchici e ditirambici, e coi loro scambietti; e quegli infra loro, il quale otteneva il favore del pubblico, riportavane in premio un capro. Sembra che Tespi abbia assegnato al coro una parte più decente e più grave. Per lasciargli tempo di riposarsi ad intervalli, egli vi aggiunse un attore che faceva un racconto o rappresentava un'azione

relativa ai canti del coro, e tale da risvegliar la compassione o da inspirare il terrore (*a*). D'allora Bacco e le sue geste non erano più l' unico soggetto di questo popolare trattenimento, e fu probabilmente quando Tespi arrischiò questa innovazione, che s' udì quella esclamazione degli spettatori passata poscia in proverbio: Ὀυδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον, *ciò non ha che fare con Bacco.* Verso la LIV.ta Olimpiade, il rigido Solone vietò a Tespi di rappresentare le sue Tragedie, ch'egli chiamò inutili bugie (*b*). Questa proibizione si mantenne in vigore per anni venticinque. Quando Pisistrato l'abrogò, Tespi ricomparve con novello splendore, poichè avea avuto spazio sufficiente di tempo onde perfezionare la sua invenzione, ed avea anche formato altri poeti, i quali potevano gareggiare con lui. Fu allora che Tespi, secondo il marmo di Pa-

(*a*) Questa invenzione viene attribuita a Tespi da Diogene Laerzio, III, num. 56. Si dice comunemente, che questo attore montasse sur un carro, la quale opinione s'attiene a que' versi d' Orazio:

Ignotum tragicae genus invenisse camoenae
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis.

Nessun autore però prima d' Orazio fa parola del carro di Tespi, e sembra che il poeta romano abbia confuso la tragedia colla commedia. La prima in origine non avea stabile dimora, ma la tragedia nata nella città d' Atene rappresentavasi presso l'altare di Bacco. Ved. *G. Schneider*, de orig. com. gr., p. 60 (82).

(*b*) Ved. Diog. Laert. I, num. 59.

ros (*a*), riportò per la prima volta la palma in un tragico agone. Suida ci ha conservato i titoli di quattro tragedie di Tespi, cioè i *Premii* (ἆθλα), *Pelia* o *Forbante*, i *Sacerdoti*, i *Giovani* e *Penteo*. Non ne restano che due frammenti, ma di una sospetta autenticità, riportati da S. Clemente di Alessandria (*b*) e da Plutarco (*c*); un terzo, che si compone di un solo verso, si legge in Polluce (*d*) (83).

Frinico *di Atene*, discepolo di Tespi (*e*), scelse la maniera di verso il più adattato, a preferenza d'ogni altro, al dramma, cioè il giambo tetrametro o di otto sillabe, ed introdusse qualche altro cangiamento, senza però togliere la tragedia dalla infanzia; gloria la quale era riserbata ad Eschilo, di cui egli vide il felice riuscimento. Non adoperava egli a somiglianza di Tespi che un solo attore, il quale senza dubbio cambiava di vestito per rappresentare successivamente diversi personaggi; ma Frinico introdusse le parti di donna, che col mezzo delle maschere faceva rappresentare; ed in qualcuna delle sue tragedie, anche il coro era composto di donne. Le tragedie di questo poeta

(*a*) L' anno 537 avanti G. C.
(*b*) Strom. V.
(*c*) De aud. poetis.
(*d*) Lib. VII, 13.
(*e*) 512 anni avanti G. C.

si distinguevano per la frequenza delle danze, che vi erano frammischiate, posciachè amava egli stesso questo genere di esercizio e lo professava. Frinico compose quella tragedia di cui Temistocle sostenne le spese con tanta magnificenza che gli venne decretato un premio; e di sì fatta vittoria questo capitano volle perpetuare la memoria con un' epigrafe scolpita sulla tavola. Plutarco, che ci racconta questa particolarità (*a*), non ne dice il nome della composizione, la quale era forse quella da lui intitolata *le Fenisse* o *le Persiane*. La sua *Presa di Mileto* produsse tale ribrezzo sugli spettatori che gli Ateniesi condannarono il poeta in mille dramme per aver rammentate le domestiche calamità. Egli è vero che Suida attribuisce questo componimento ad un altro Frinico, giacchè quattro poeti v' ebbero di questo nome; ma il Bentleio ha dimostrato il primo, che un solo infra loro ha composto tragedie (*b*). Oltre alle due, che noi abbiamo testè citate, si ricordano ancora gli *Egizii*, l' *Atteone*, l' *Alcestide*, l' *Andromeda*, l' *Anteo* o i *Libii*, le *Danaidi*, l' *Erigone*, ec. (84).

Cherilo *di Atene*, contemporaneo di Eschilo, è il primo le cui tragedie sono ricordate come

(*a*) In vita Themist., p. 208. (Ed. del *Reiske*, vol. I, p. 449.)
(*b*) Ved. Dissert. Phalar. p. 235, e *Burette* nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, vol. XIII, p. 275.

scritte (*a*), e fu quegli, per quanto si dice, il quale diede una maschera agli attori. Gli Ateniesi in grazia di lui costruirono il primo teatro. Gli antichi vogliono che abbia scritto cencinquanta tragedie, le quali forse non erano che altrettanti abbozzi, e si sono interamente perdute. V' ha la probabilità che questo poeta sia stato l' inventore del metro che i grammatici latini appellarono *Choerilium*. Egli fa d' uopo distinguere il poeta tragico Cherilo da quello di Samo, e da un altro Cherilo schiavo, il quale, al dire d'Esichio (*b*), ebbe parte nelle commedie del suo padrone Ecfantide; e da quello finalmente che fu contemporaneo di Alessandro il Grande (85).

L' arte drammatica va però di poco debitrice a Tespi, Frinico e Cherilo, considerando gli avanzamenti a cui Eschilo, Sofocle ed Euripide la condussero. A noi non sono pervenute che alcune intiere tragedie di questi tre grandi poeti, e dai loro

(*a*) In un passo preso dal *Lino* di Alessi, in cui l' institutore d' Ercole dicea questi di scegliere un *libro* nella sua biblioteca, e gli nomina Cherilo. È vero altresì ch' egli nomina Omero ed Esiodo, dei quali, secondo l' ipotesi moderna, le poesie non erano *scritte* al tempo di Lino e di Ercole; ma Alessi, il quale poteva cadere in un anacronismo, per rispetto a questi due poeti, doveva sapere se i drammi di Cherilo esistevano in iscritto. Il passo di cui si tratta trovasi in ATENEO, lib. IV, p. 164. (Vol. II, p. 138 della ediz. dello *Schweigh*).

(*b*) V. Ἐκκεχοιριλωμένη.

componimenti ci è dato giudicare della perfezione a cui i Greci hanno condotto siffatto genere di poesia. Ma egli ci sarà lecito non per tanto di mover dubbio se le produzioni di questi scrittori sieno fino a noi giunte quali uscirono dalla loro imaginazione. A nulla dire delle correzioni che gli autori tragici vi facevano dopo la rappresentazione, ebbero essi, egualmente che i poeti epici, i loro *acconciatori*, i quali hanno fatto a tali componimenti correzioni ed aggiunte. Dicesi che le tragedie di Eschilo sieno state ritoccate da Bione ed Euforione suoi figliuoli, e così pure da Filocle ed Astidama. Lo stesso servigio, se gli si può dare un tal nome, è stato reso a Sofocle dai suoi figliuoli Giofonte ed Aristone; e dal figliuolo di quest' ultimo, il quale portava il nome reso celebre dall' avo. Si racconta che Cefisoforo abbia dato mano ad Euripide per ridurre o correggere le tragedie di lui (86).

Il vero padre della tragedia, quello che primo le diede una forma regolare, fu Eschilo *di Eleusi* (*a*), figliuolo di Euforione. Eschilo combattè per la indipendenza della sua patria nelle gloriose battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea, e passò gli ultimi giorni del viver suo nella corte di Gerone di Siracusa, il quale avea presso di sè

(*a*) Nacque nell'Olimp. LXIII, 3, — 525 anni innanzi a G. C.; e morì nell' Olimp. LXXXI, 1, — 456 anni prima di G. C.

Epicarmo, Simonide e Pindaro. Dicesi ch' egli sia morto in Sicilia, sendoglisi sfracellato il cranio dalla caduta d'una testuggine lasciata piombare sul suo capo da un aquila (87).

Prima d' Eschilo, la favola non era che la parte secondaria l'episodio della tragedia; ma egli la fece diventare parte principale e la legò intimamente con i cori, per modo che l'una non poteva star dall' altro disgiunta. Per produrre cotale effetto, non bastava che un solo attore conversasse con il coro; perciò Eschilo aggiunse un interlocutore ed introdusse per tal guisa sulla scena un dialogo, a cui di necessità il coro non prendeva parte, o per lo meno non di continuo. Tale fu la grande mutazione operata da Eschilo colle sue prime tragedie. In processo di tempo imitando Sofocle, il quale cominciava a correre il teatrale agone, Eschilo introdusse un terzo attore ed alle volte anche un quarto. Essendosi così accresciuto il numero de' personaggi, non si poteva a tutti dare la medesima importanza: un solo infra loro doveva segnatamente attirarsi l'altrui attenzione (*a*). D' allora fu accorciata la parte del coro (*b*).

Eschilo diede alcune maschere a'suoi attori e

(*a*) *Λόγος πρωταγωνιστής*. Ved. Aristot. de arte poet. c. 5. *Boettiger* Prolus. de actor. primor. sec. et tert. part. in fab. gr.

(*b*) Ved. l'*Heeren* de chori gr. trag. nat. et indole. Gott. 1784. in 4.to.

li abbigliò con vesti decenti ed analoghe alla favola che rappresentavano. Le sue tragedie sono piene d'idee ardite, e v'ha una certa grandezza non disgiunta da un poco di rozzezza. Il Destino, cui nulla potrebbe piegare, dirige sempre e con tutto il suo rigore le sorti de'mortali. Questo poeta ama più presto di presentarci sulla scena gl'Idii o Semi-dii, di quello che gli uomini solamente; e si compiace delle descrizioni di guerre e di violenze. La sua dizione è piena di passione e di sublimità, e spesso lirica ed oscura; ispira il terrore, e rade volte la pietà. Le orditure delle sue tragedie sono sommamente semplici; egli non conosce l'arte dello intreccio e dello scioglimento di un'azione, e da qui ne viene che nelle sue opere ci hanno alcuna volta momenti stazionarii, e questo difetto apparisce ancor più notabile per l'artifizio di cui si vale a nasconderlo, cioè, i dialoghi del coro introdotti per riempire gl'intervalli. Severo osservatore dell'unità di azione, che non si potrebbe trasandare senza nuocere alla sua importanza, egli si sottrae talora dagli ostacoli che la necessità di conservare l'unione di tempo e di luogo imponeva al suo ingegno. Avvegnachè Eschilo ami di destar il terrore, il suo tatto naturale e quel sentimento di convenienze ch'era ingenito negli antichi non gli concede di produrre sulla scena catastrofi la cui rappresentazione possa inasprire gli spettatori. Quintiliano dice di lui: » Tragoediam primus

in lucem Æschylus protulit, sublimis et gravis, et grandiloquus, saepe usque ad vitium, sed rudis in plerisque et incompositus (a) (88) ".

Di settanta o di ottanta tragedie da lui scritte, non ci rimangono che sette soltanto, cui ci accingiamo di far conoscere.

I. Προμηθεὺς δεσμώτης, *Prometeo incatenato.* Tutti gli attori di questa tragedia sono divinità, e con tutto ciò essa desta un generale interessamento, poichè si tratta del bene del genere umano. Il soggetto della rappresentanza è Prometeo punito per aver beneficato gli uomini, involando per essi il fuoco celeste, o per esprimere la stessa cosa in senso morale, la fortezza di carattere che combatte contro l' ingiustizia e l' avversità. In questo componimento, a cui verun altro non rassomiglia, si ravvisa ancora in mezzo a sentimenti grandi e sublimi, l'antica rozzezza della tragedia e l'infanzia dell'arte. Il Prometeo legato era la seconda parte d'una tetralogia di cui la prima intitolavasi: *Prometeo che arreca il fuoco dal cielo agli uomini*, Προμηθεὺς πυρφόρος, e la terza *Prometeo liberato*, Προμηθεὺς λυόμενος.

Questa tragedia, e forse tutta la trilogia, era stata recata in latino da *Accio*, e Cicerone ci ha conservato un frammento della traduzione del

(a) Inst. Or. X, 66.

Prometeo liberato (*a*). Per ciò poi che spetta al quarto componimento d'Eschilo che compiva la tetralogia, era necessariamente un dramma satirico; ma i critici non s'accordano sul nome che vi convenga dare, posciachè avvene due i quali gli si potevano adattare, cioè *Prometeo che accende il fuoco*, Προμηθεὺς πυρκαεὺς, e *Glauco supplicante*, Γλαῦκος πιστιεὺς. Il primo potrebbe altresì essere sinonimo di Prometeo portante il fuoco; in tale caso, Glauco supplicante sarebbe stato il titolo del dramma satirico. Non per tanto il sunto greco dei Persiani d' Eschilo dimostra che questo poeta aveva veramente composto un dramma satirico intitolato Prometeo; e scorgesi da un passo di Plutarco (*b*) che questo semidio era uno de' personaggi d'un dramma satirico d'Eschilo (89).

II. Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις, *i sette a Tebe*, o *la Tebaide*. Questa tragedia è parimente la sola che ci è rimasta d'una tetralogia composta di *Lajo*, di *Edipo* e della *Tebaide*, e d' un dramma satirico intitolato la *Sfinge*. L'argomento è lo stesso che quello trattato poscia da Euripide nelle Fenicie, cioè, l' assedio di Tebe fatto dai sette principi confederati, il quale è il più antico di cui faccia menzione l' istoria profana, siccome questa tragedia è il più vecchio componimento del teatro greco che noi pos-

(*a*) Tusc. Quaest. II, 10.
(*b*) De capienda ex host. util. (Ed. del *Reiske*. Vol. VI, p. 322.)

sediamo. Fu rappresentata prima della battaglia di Salamina, la quale avvenne tra l'an. 495 e 483 av. G. C., forse nell'Olimpiade LXXII, 4. (489 anni innanzi a G. C.), nel qual tempo fu arconte Aristide. Plutarco, nella Vita di Aristide, dice che quando l'autore pronunziò i versi in cui si descrive un sapiente, tutti si volsero verso Aristide riguardandolo come espresso in quella descrizione. Se si potesse ben decidere che la Tebaide sia stata rappresentata l'anno appresso della battaglia di Maratona, i lamenti dei giovani Tebani, i quali nei due primi atti (per valerci d'una espressione più in uso che esatta), deplorano i mali della guerra, avrebbero avuto per iscopo di ricordare agli Ateniesi i timori che avevano provato, allorquando videro le armi di Dario a scendere nelle pianure di Maratona (90).

III. Πέρσαι, *i Persiani*. Così s'intitola questa tragedia, perchè il coro è composto di donne persiane. Il soggetto è affatto istorico, cioè la sconfitta in mare dell' armata di Serse. I Persiani sono stati rappresentati otto anni dopo la battaglia di Salamina, e deve recar meraviglia che un sì recente avvenimento sia stato messo sul teatro; ma come osserva Racine nella prefazione del suo Bajazet, l' allontanamento dei luoghi equivale alla distanza dei tempi; conciossiachè l' uno e l' altro si guadagnino uguale la venerazione. La scena dei Persiani è in Susa nel palazzo del re. Dario esce

fuori della sua tomba per ordinare a suo figliuolo di non far guerra ad un popolo protetto dagl' Iddii. In questa tragedia vi sono grandi bellezze. Il timore dei Persiani cresce da un momento all'altro, e s' aumenta l'interesse. Questo grande effetto è prodotto da un artificio semplice assai, poichè i Persiani vi stanno quasi del tutto inopérosi (91).

IV. 'Αγαμέμνων, *Agamennone*. Questo principe ritornato dall' assedio di Troia con Cassandra sua schiava, è assassinato da Clitennestra e da Egisto. La parte di Cassandra che predice le sventure a cui soggiacerà la casa di Agamennone, è lo squarcio più importante di questa tragedia, ed è uno de' più bei caratteri che sieno stati mai immaginati. V'ha molto movimento nel dramma e molta passione, in ispezieltà verso la fine, imperocchè il principio è un poco languido (92).

V. Χοηφόροι, *le Coefore*, così si appella questa tragedia, perchè il coro composto di schiave troiane, soggette a Clitennestra, ha l' incumbenza di adempiere sulla tomba di Agamennone il sagrificio di espiazione (da χοὴ, sacrificio dei morti, φέρειν, portare). Il soggetto è Oreste che vendica la morte di suo padre contro Clitennestra; e consumato appena questo orribile ufficio, il parricida viene dato in potere delle furie che turbano la sua ragione (93).

VI. 'Ευμενίδες, *le Eumenidi*. Questa tragedia è così nominata dal coro composto dalle Furie, le

quali perseguitano Oreste. Questi difende la propria causa innanzi all'Areopago, e per giudicio di Minerva ne viene assolto. Il terrore inspirato dalla rappresentazione di questa tragedia, che seguì prima della partenza d'Eschilo per la Sicilia (probabilmente nell'Olimpiade LXXVII, 4, o 468 anni avanti G. C.), fece sì, che si vietasse ai poeti di comporre il coro di più che quindici persone. Il dramma delle Eumenidi ebbe un infelice successo; ma avendovi fatto il poeta alcuni cangiamenti nel suo soggiorno in Sicilia, il componimento fu riprodotto sulle scene nell'Olimpiade LXXX, 2 (459 anni innanzi a G. C.), e riportò il premio. Egli sembra che lo scopo cui s'era proposto Eschilo scrivendo questa tragedia, fosse di presentare sotto favorevole aspetto agli occhi degli Ateniesi l'instituzione dell'Areopago, tribunale che per far cosa grata a Pericle, avea voluto il demagogo Efialte porre in discredito. Del resto, l'unità di luogo sì religiosamente osservata da Sofocle e da Euripide, è trasgredita nell' Eumenidi (94).

Agamennone, le Coefore, le Eumenidi, ed un dramma satirico chiamato *Proteo*, che andò perduto, formavano una tetralogia sotto il titolo *d'Orestiade*.

VII. Ἱκέτιδες, *le Supplici* o *le Danaidi*. Danao e le sue figliuole implorano ed ottengono la protezione degli Argivi contro Egisto fratello di Danao e i figliuoli di lui. Le Supplici sono una fra le più

deboli produzioni di Eschilo, ed hanno ciò di peculiare, che il loro coro è il principale personaggio. Questa tragedia era forse la seconda d' una trilogia in cui si seguitavano l' una all' altra tre tragedie intitolate gli Egizii, le Supplici e le Danaidi. La fuga di queste, la loro accoglienza in Argo e l' uccisione dei loro sposi ne facevano il triplice soggetto (95).

Oltre a queste tragedie, abbiamo alcuni frammenti di qualche altra conservatici dalle citazioni dei grammatici.

V' hanno nell' Antologia due *Epigrammi* attribuiti ad Eschilo.

Noi possediamo alcuni antichi *Scolii* sur Eschilo, dei quali ignoriamo gli autori.

Sono rarissimi i manuscritti che contengono le tragedie d'Eschilo; e generalmente parlando il testo di questo poeta è sino a noi giunto molto guasto.

Il manuscritto che ha servito per la *prima edizione*, dal verso 319 sino al 1076 dell' Agamennone, e la fine di questo componimento, dal verso 1168, è mancante, egualmente che il principio delle Coefore. *Francesco d' Asola* presedette a questa edizione pubblicata da suo padre *Andrea* nel 1518, colle stampe di *Aldo*. Egli non s' accorse di cosiffatte lacune; e la tragedia mutilata delle Coefore gli sembrò l'ultima parte di quella dell' Agamennone. Quindi il titolo della sua edizione è: Æschyli tragoediae *sex*. Questo errore passò nella ristampa di *A-*

driano *Tourneboeuf*, Parigi, 1552, in 8.vo. Tuttavia questo editore corresse sopra un manuscritto il testo dei tre primi drammi.

Una seconda classe di edizioni comincia con quella di *Francesco Robortello*, Vinegia, presso Scotto, 1552, in 8.vo. Questo dotto separò i due componimenti troncati, e sconvenientemente riuniti, e distinse meglio i personaggi ed i versi. Due ragguardevoli uomini, *Lodovico Castelvetro* ed un Greco *Michele Sofiano*, l'aiutarono in questo lavoro di critica. Il Robortello raccolse in oltre gli scolii d'Eschilo e li pubblicò presso il *Valgrisio* nello stesso anno; e questi due volumi sono rari e ricercati.

Pietro Vettori o *Vittorio*, possedeva un manuscritto in cui eravi per intiero l'Agamennone; lo fece tenere ad *Enrico Stefano*, con alcune correzioni, e questi le racconciò per l'edizione delle sette tragedie d'Eschilo, data in luce a Parigi nel 1557, in 4.to, edizione pregevolissima e la prima compiuta, che contiene altresì gli scolii.

Nuove correzioni in ispezieltà per rispetto al metro furono fatte da *Gugliel. Canter*, Anversa, presso Plantin, 1580, in 12; ma questa edizione manca degli scolii.

Tommaso Stanleio, cominciò la terza serie delle edizioni di Eschilo. Questo erudito adottò il testo del Canter, ma vi aggiunse tutti gli scolii, i frammenti, una versione ed un dotto commentario. La sua edizione, pregevolissima, fu impressa con magnificenza nel 1663, a Londra, presso *Corn. Bee*, in fogl. Alcuni esemplari portano la data del 1664 (*a*). Essa servì di modello alle edizioni

(*a*) Questa edizione fa parte della raccolta che gli amatori chiamano *Poeti greci stampati dagl' Inglesi*. Gli altri tre sono

di Glascovia del 1746, in 4.to piccolo, ed in due volumi in 12, di cui la prima è più corretta. *Giovanni Corn. di Pauw* fece altresì ristampare il lavoro dello Stanleio, all' Aia, 1745, in 2 vol. in 4.to, con alcune prolisse osservazioni e di poco pregio. La stessa edizione dello Stanleio ha servito di modello a quella del defunto *Laporte du Theil*; va congiunta ad una traduzione francese, e comparve a Parigi nel 1795, in 2 vol. in 12. Questo dotto modesto e degno di stima è morto senza aver pubblicato il commentario che aveva promesso. Un altro dotto francese *Ricc.-Fr.Fil. Brunck* s' applicò con felice successo all' edizione d'Eschilo; il quale pubblicò nel 1779, a Strasburgo, in 4.to ed in 8vo, il testo delle tre prime tragedie di Eschilo, con l'Antigone di Sofocle e la Medea di Euripide: il tutto con picciole note critiche.

La quarta serie delle edizioni di Eschilo comincia con quella di Glascovia, 1795, in fogl. A questa magnifica edizione delle tragedie senza i frammenti presedette il celebre *Ricc. Porson.* I librai *Elmsley* e *Payne*, i quali s'accordarono con questo dotto ch' egli darebbe una edizione critica di Eschilo in 3 vol. in 8.vo, incaricarono nel 1792 dell' esecuzione di questa impresa lo stampatore *Foulis* a Glascovia. La stampa era per metà fornita, quando si scoperse che il Foulis faceva tirare il medesimo testo in foglio, per suo conto, in numero di 63 esemplari. I librai sdegnati per un procedere così poco onesto, interruppero da quel momento la stampa della edizione da loro intrapresa, e il Foulis fece comparire la sua nel 1795. Essa manca di

l'Euripide del Barnes, il Pindaro del West e del Welstad, ed il Licofrone del Potter.

prefazione, delle note e dei frammenti, non avendo somministrato il Porson i materiali; così pure lo stampatore non ardì di porre il nome di questo dotto sul frontispizio. L'edizione in 8.vo restò imperfetta sino al 1806, epoca in cui il Payne la fece terminare e le diede un frontispizio colla data di Londra e d'Oxford, 1794. In essa non v'ha niente di più di quello che contiene l'edizione del Foulis, toltane la versione latina dello Stanleio; quindi non forma che due volumi. Del resto si commise il fallo di non mutare la versione, avvegnachè il testo sia andato sottoposto a molte correzioni. Ma ciò che differenzia questa edizione da quella in foglio, sono i vari segni critici, come asterischi, croci e doppie croci che il Porson aveva aggiunto al suo testo, e che si riferiscono al commentario che non è comparso, mentre il Foulis non aveva conservato che le croci semplici, le quali indicano che il testo s'allontana da quello dello Stanleio (*a*).

In questo intervallo di tempo, *Crist.-Goffr. Schütz* aveva pubblicata la sua edizione in cinque volumi in 8.vo. Il primo comparve in luce nel 1782, e fu ristampato nel 1799 e 1809: il secondo nel 1783, 1800 e 1811, ed il terzo nel 1788 e 1808. Le ristampe portano sul frontispizio queste parole: Nova editio. Il quarto volume il quale racchiude gli scolii, non fu pubblicato che nel 1821, ed il quinto, il quale sarà consacrato ai frammenti e ad alcuni supplimenti, si aspetta ancora.

Nel 1800, lo stesso dotto pubblicò una *picciola* edizione d'Eschilo, in due volumi in 8.vo, la quale triplice-

(*a*) Ved. *Fr. A. Wolf* Anal. lit. vol. II, p. 284.

mente avvantaggia la grande; 1. perchè v'ha una versione; 2. perchè lo *Schütz* si è valso del sistema metrico dell'*Hermann*. Or ora diremo del terzo pregio.

Queste edizioni comparvero in una stagione in cui sentivasi in Germania la mancanza d'una edizione critica e portatile di Eschilo. La sagacità, il discernimento ed il buon gusto di cui diede saggio lo *Schütz*, assicurarono un felice successo al suo lavoro; non per tanto sono d'avviso i dotti che rimanga ancora un campo aperto alla critica per ritornare il testo alla sua originale purità. Frattanto lo Schütz ha riunito alcune varianti di cui potrà un futuro editore approfittare (*a*).

Il terzo vantaggio della picciola edizione in confronto della grande ha cominciato a scemare grado grado per la ristampa dei volumi di questa; perchè quando la piccola, di cui parliamo, comparve, si manifestò come il prodotto di un nuovo lavoro critico compiuto e non dipendente dalla grande edizione; lavoro per cui lo *Schütz* s'era valuto non solo delle correzioni fatte dal Porson, di cui cui l'edizione in quell'intervallo di tempo era comparsa, ma altresì di parecchi lavori inediti del *Kulencampio* e dello *Spanemio*.

Le edizioni dello *Schütz* comincieranno una quinta serie, se saranno adottate per norma da' futuri editori.

Goff. Hermann aveva annunziato il disegno d'una

(*a*) I compilatori del Classical Journal, 1810, vol. I, f. 22, stimano che in questo lavoro lo Schütz abbia commesso alcune negligenze ch'essi qualificano „*an unger manical want of industry*".

compiuta edizione d'Eschilo, e pubblicò nel 1799 col titolo di *Specimen*, il testo delle Eumenidi, Lipsia, in 8.vo. S'egli avesse mandato ad effetto il suo divisamento, si avria forte ragione di sperare che non rimarrebbe più gran cosa a farsi per la critica.

Questa ha più perduto di quello che guadagnato coll'edizione data in luce a Lipsia nel 1805, in 8.vo, da *Fed.-Enrico Bothe*. Se si può rimproverare agli antecessori di questo dotto d'essersi dimostrati troppo timidi nel rifiutare alcune lezioni evidentemente cattive, egli dal canto suo ha dimostro un ardire che degenera in temerità. Il *Bothe* ha posto in non cale un principio che dovrebbe sempre aversi sott'occhio da ciascun editore, cioè, che quando v'ha una correzione che non sia evidente o appoggiata tanto sui manuscritti quanto sull'analogia, torna meglio lasciar sussistere un passo corrotto segnandolo per tale ai futuri editori, anzi che introdurre nel testo alcune conghietture poco probabili le quali il più delle volte non fanno che smarrire alla critica la diritta via.

L'edizione dello Stanleio è stata ristampata a Cambridge, nel 1809, in 2 vol. in 4.to e in 2 vol. in 8.vo. Il commentario aggiunto da *Sam. Butler* è più ampio di quello dello Stanleio: egli mette l'edizione di Cambridge nella categoria dei *Variorum* e dei *Diversorum*, posciachè vi si trovano alcuni estratti di tutti i precedenti commentarii. Nello stesso anno il *Bliss* in Oxford ha ristampato in due vol. in 32, e nell'anno seguente in 2 vol. in 8.vo, il testo dello Schütz. Le edizioni di Sofocle e d'Euripide in 32 tengono dietro all'Eschilo dello stesso stampatore.

Goff.-Enr. Schoefer ha fatto copiare il testo del Porson per la raccolta del Tauchnitz.

Un dotto inglese, *Carlo Burney*, ha pubblicato nel 1812, un'opera sulla metrica d'Eschilo, sotto il titolo di Tentamen de metris ab Æschilo in choricis cantibus adhibitis. Lond., 1812, in 8vo. Questo libro ha stabilito la grande riputazione del Burney, riguardato dagl'Inglesi come legislatore in questa parte. Gli Allemanni gli contrappongono l'*Hermann.*

Sofocle *d'Atene*, o più tosto del borgo di Colono, figliuolo di Sofilo, nacque (*a*) quand'Eschilo aveva venzette anni; e n'avea quarantadue allorchè questo poeta morì. Questi due grandi ingegni gareggiarono spesso per il premio della tragedia. La prima volta in cui Eschilo rimase vinto dal suo rivale, Sofocle non contava che venti nove anni. Non potendo i giudici accordarsi a quale dei due poeti fosse dovuto il premio, l'Arconte Apsefione rimise la decisione a Cimone ed a' suoi nove colleghi, i quali aveano di recente battuto i Persiani sull'Eurimedonte; ed eglino lo aggiudicarono a Sofocle. La tragedia coronata portava il nome di *Trittolemo.* Avvegnachè più attempato di diciassette anni di Euripide, Sofocle gli sopravvisse di qualche mese. La rappresentazione dell'Antigone gli fruttò un comando militare contra i Samii (96).

(*a*) Olimp. LXX, 2 = 498 anni avanti G. C. Morì nell'Olimp. XCIII, 3 = 406 anni prima di G. C.

Sofocle introdusse parecchi cangiamenti nella tragedia. Egli fece comparire sulla scena un terzo attore, e considerando l'azione come la parte principale del dramma, accorciò vie più i canti del coro, e gli assegnò la parte d'un semplice spettatore, cui sta sempre a cuore l'avvenimento che succede sotto i suoi occhi, ma senza che vi prenda parte, se non che ben di rado nei suoi discorsi (*a*). I cori di Sofocle disferenziano pure da quelli di Eschilo per la natura delle loro riflessioni: tutto è grandioso e guerriero in Eschilo; tutto grazioso e piacevole in Sofocle. Restrigendo la parte del coro, aumentò il numero degli *episodii*, o ciò che appellasi impropriamente atti. Sino a tanto che il coro era stato la parte principale della tragedia, gli attori non facevano che di quando in quando interrompere il suo monologo per collocarvi l'azione che trattavasi di rappresentare. Il miglioramento ideato da Sofocle invertì l'ordine delle parti. Sendo da allora l'azione divenuta la parte più importante della tragedia, interrompeva essa alla sua volta il coro per ragionare sulla progressione dell' avvenimento e della favola (97).

Sofocle viene riputato come il poeta tragico il più perfetto dell'antichità; e a dichiararlo tale lo si volle intitolare l'Omero della tragedia, come al-

Ved. *Gotth. Ephr. Lessing* Leben des Sophokles. Berlino, 1790, in 8vo.

l'incontro al cantor dell'Iliade si diede l'epiteto di Sofocle della epopea. Nelle sue tragedie, l'azione è sempre intrecciata con artificio, e la catastrofe preparata da lungi. I suoi caratteri sono grandi ed eroici; ma non s'innalzano come quelli d'Eschilo di sopra dell'umanità. Sofocle è un grande pittore delle passioni, ed avea scrutato il cuore umano in tutti i suoi ripostigli. Il linguaggio ch'egli pone in bocca de'suoi personaggi consona mirabilmente col loro carattere, coi luoghi e colle circostanze nelle quali si trovano. Il suo stile è nobile, senza che le sue espressioni sieno gigantesche; il suo verseggiare è ricco ed armonioso.

Gli antichi ci fanno sapere che l'amenità e la dolcezza propria di Sofocle, gli hanno fatto acquistare il soprannome di *Ape attica* (98).

Noi ci facciamo ora a riportare quanto di Sofocle ha scritto un letterato tedesco, il quale occupa anche un posto onorevole fra gli scrittori francesi (*a*).

» Si direbbe (così s'eprime lo *Schlegel* (*b*)), per parlare il linguaggio delle antiche religioni, che una benefica provvidenza abbia voluto dimostrare alla specie umana la dignità e la felicità alle quali è talvolta riserbata, allorchè riuni in quest'uomo solo tutti i doni celesti capaci tutt'insieme di ornare lo spirito, d'innalzare l'anima e di farla

(*a*) Colla sua opera: Sur la langue et la littérature provençale. Parigi, 1818, in 8vo. (Presso *Gide*).

(*b*) Uber dramatische Kunst und Litteratur, vol. I, p. 169.

partecipe di tutti i beni terrestri che si possono desiderare. Il primo vantaggio di Sofocle fu di nascere d' una famiglia ricca e stimata, e cittadino del paese più illuminato della Grecia libera. La bellezza del corpo e quella dell'anima; l'uso continuo delle sue forze e delle intellettuali facoltà sino al termine della sua lunga vita; una vigilante educazione in cui la ginnastica e la musica con tutto che hanno di più squisito e di più perfetto concorsero a comunicare, l'una una nuova energia alle felici disposizioni della natura, l'altra a metterle tutte fra di loro in armonia; le grazie e le attrattive della giovinezza; la maturità ed i frutti dell' età virile; la facoltà poetica sviluppata con un'arte infinita in tutta la sua estensione; la pratica della più alta saggezza; il rispetto e l'amore de' suoi concittadini; una splendida fama tra gli stranieri; la benivoglienza ed il favore dei numi: tali sono i tratti principali che caratterizzano la vita di questo religioso e veramente sacro poeta. Gl' Iddii infra i quali egli scelse particolarmente il Nume distributore della viva gioja, e legislatore dell'uman genere per lo innanzi rozzo, Bacco, a cui egli sino dalle prime si consacrò, prendendo parte ai giuochi delle sue feste, origine della tragedia....; non parrebbe che quest' Iddii avessero desiderato di renderlo immortale sulla terra: tanto gli aveano conceduto di prolungarvi il suo soggiorno? Ma non

potendo mutar l'ordine del destino, sciolsero dolcemente la trama della sua vita, facendogli, senza che se n'avvedesse, cangiare una immortalità in un'altra, volendo in pari tempo che la cessazione della sua lunga esistenza sulla terra fosse l'incominciamento di una gloria che non si doveva estinguere giammai. Fin dall'età di sedici anni, la sua bellezza lo fece eleggere a conduttore del coro dei giovanetti che dovevano cantare il peana; il quale era, come si sa, il ballo sacro che si faceva intorno ai trofei eretti in onore della vittoria dopo quel combattimento di Salamina, in cui Eschilo aveva pugnato, e che ha poscia descritto con tanta energia. Laonde la giovinezza di Sofocle ebbe il più bello sviluppo all'epoca più gloriosa dell'istoria d'Atene. Avvicinandosi alla vecchiaia occupò il posto di generale in concorso con Pericle e con Tucidide, ed esercitò ancora il sacerdozio instituito in onore d'un eroe d'Atene. In età di venticinque anni egli cominciò a far rappresentare alcune tragedie; riportò venti volte il primo premio, più sovente ancora il secondo, e non mai il terzo. I suoi prosperi successi s'andarono sempre aumentando fin oltre al suo ottantesimo anno; e forse alcune delle sue più eccellenti opere appartengono a questa tarda epoca di sua vita. Si narra che uno de' suoi figliuoli, o che i figliuoli nati d'un primo matrimonio, lo accusarono di essere rimbambito ed insufficien-

te a governare le sue sostanze, perchè egli prediligeva un figliuolo nato d'una seconda moglie. Per tutta giustificazione, ei lesse ai giudici il suo Edipo Coloneo, poc'anzi da lui terminato, o, secondo altri, il magnifico coro di questa tragedia ov'egli celebra Colono, sua terra natale. I giudici si levarono dalle tribune, pieni di maraviglia, e Sofocle fu ricondotto alla sua casa in trionfo. S'è vero che egli abbia scritto questa seconda tragedia d'Edipo in una età molto provetta (ed in fatti si riconoscono alcuni segni della vecchiaia in questo componimento lontano dall'ardente impeto della gioventù, e apprezzabile per una dolcè maturità), non vi troviamo noi l'imagine della vecchiaia più amabile e più degna insieme di rispetto? I racconti della sua morte, che sembrano tutti favolosi, sono diversi fra loro, ma però concordano in questo, che senza dubbio allude alla verità, che Sofocle senza cader malato rendette lo spirito, occupato dell'arte sua, o di cosa relativa ad essa; e che simile all'augello consacrato ad Apollo quand'è vicino a morire, cessò di vivere fra' canti poetici. In egual modo io presto fede a ciò che si narra di quel generale lacedemone, il quale, avendo fatto circondar d'un bastione la tomba di suo padre, fu da due apparizioni di Bacco avvertito in sogno, di porvi la sepoltura di Sofocle, e per quest'oggetto spedì un araldo in Atene; e io credo pure tutto

ciò che tende a diffondere una splendida luce sulla venerazione in che era tenuto questo illustre poeta. Io l'ho chiamato religioso e veramente sagro, nel senso ch' egli medesimo attribuiva a questa parola. Quantunque le sue opere spirino la grandezza, la grazia e la semplicità antica, egli è in oltre quello fra tutt'i poeti greci i cui sentimenti più s' accordano collo spirito della religione nostra. Un solo dono della natura era stato a lui negato, una bella voce pel canto; egli non poteva che dirigere le voci degli altri, allorquando intonavano i concenti armoniosi, di cui avea dato il soggetto. Quindi egli fu assolto personalmente dall'uso, giusta il quale i poeti dovevano rappresentare un personaggio nei loro drammi; una sola volta, dicono, che sia comparso sulla scena cantando e accompagnandosi colla cetra nella parte del cieco Tamiri (99) ".

Secondo alcuni Sofocle compose più di cento tragedie: questo numero però si ridurrebbe alle settanta, se si separassero quelle dei suoi discepoli. Non ce ne rimangono che sette, le quali sono state tutte composte da lui dopo il cinquantesimo terzo anno della sua età.

I. Ἄιας μαστιγοφόρος, *Ajace flagellifero*, cioè *Ajace furioso*. Il furore d' Aiace, la sua morte e la contesa che sorge in occasione de'suoi funerali, è il soggetto di questa tragedia. Molti critici l' hanno trovato difettoso perchè l' azione non termina colla

morte dell' eroe, ma dopo questa catastrofe nasce un incidente che forma una seconda azione; altri risposero che non vi avea duplicità di azione, posciachè la prima non è terminata colla morte dell' eroe a cui si ricusa una sepoltura; venendo riguardata dagli antichi la privazione dell' onor del sepolcro come la più grande sventura, gli spettatori non potevano andarsene soddisfi sino a che non fosse deciso che sarebbesi accordato a quegli di cui aveano pianto la morte. Il P. *Brumoy* fa a questo proposito una saggissima riflessione (*a*): « Se il progresso dell' azione, dic' egli, non fosse rallentato; se, dopo le grandi mozioni provate, l' interessamento non s' indebolisse, Sofocle avrebbe avuto ragione: ma i lunghi discorsi, le aringhe di Teucro, di Menelao e Agamennone, per quanto belle ch' esse sieno per sè stesse, lasciano assolutamente spenta l'azione; ed ecco ciò che non gli si può menar buono. Ma siccome i grandi maestri hanno sempre grandi mezzi di farsi condonare i loro difetti, il modo con che Ulisse diviene il protettore del suo nemico, riguadagna gli spettatori; specialmente dopo aver veduto sino dal cominciamento di questa tragedia, Ulisse, illuminato da Minerva e dai consigli di lei, piangere lo sfortunato Aiace e riguardarlo siccome una lezione utile per tutti gli uomini ".

(*a*) Théâtre des Grecs, edizione del *Raoul-Rochette*. Parigi, 1820, vol. III, facc. 145.

II. Ἠλέκτρα, *Elettra*. La vendetta che, spinto da un oracolo e per obbedire ai decreti del cielo, un figliuolo esercita contro gli uccisori di suo padre, facendo morire la propria madre, è il soggetto di questa ammirabile tragedia. Il carattere della figliuola di Agamennone, che fa la prima parte, è dipinto perfettamente e si sostiene dall' uno all' altro capo; e infonde negli spettatori altissimo raccapriccio. La scena del riconoscimento del fratello e della sorella maneggiata con molto artificio, è una delle più patetiche del teatro greco.

III. Οἰδίπους τύραννος, *Edipo re*. Riuscirebbe difficile ad immaginarsi un argomento più tragico di questo dramma. Un grande delitto è stato commesso, ed è rimaso impunito, perchè non si conobbe l'autore. Un principe pone in opera la sua autorità per farlo scoprire, e dopo molte indagini finalmente riconosce ch' egli stesso è il colpevole; ha ucciso suo padre ed ha presa in moglie sua madre. È vero che ignorava che quegli con cui venne alle mani in sulla strada fosse un re e suo padre; è un delitto a cui è stato spinto dall' inesorabile destino. Ciò non per tanto egli non è innocente, perchè vendicando colla morte un insulto che riceve da uno sconosciuto, della cui condizione egli non si fa istrutto, rendesi meritevole del gastigo cui egli di per sè stesso si sottopone. Per tal modo la tragedia mostra agli spettatori l'abisso delle disgrazie in cui la curiosi-

tà, l' orgoglio, l' impeto e la violenza precipitano alcuni uomini dotati da altra parte di lodevoli prerogative. L' Edipo re viene considerato non solo come il capo-lavoro di Sofocle, ma altresì, per rispetto alla scelta ed alla disposizione della favola, come la più bella tragedia dell' antichità (*a*); e nulladimeno sappiamo che non riportò il premio per cui avea concorso. *Seneca*, *Pietro Corneille* e *Voltaire* l' hanno imitata (100).

IV. Ἀντιγόνη, *Antigone*. Creonte re di Tebe, avendo proibito che si desse sepoltura a Polinice, in punizione della guerra ch' egli aveva portato nella sua patria, Antigone sorella di questo principe, ascoltando più i consigli della pietà che quelli del timore, osa di disubbidire alla legge, e cade vittima di questo suo tenero sentimento. Questo dramma fu rappresentato nel terzo anno della LXXXIV.ta Ol., o 442 an. av. G. C.; e fu accolto con sì grande applauso, che guadagnò all'autore il comando della flotta spedita dagli Ateniesi contro l'isola di Samo(101).

V. Τραχίνιαι, *le Trachinie*, o la morte d'Ercole. Il luogo della scena è in Trachine, città della Tessaglia, ed il coro è composto di giovanette del paese. *Seneca* ha imitato questo dramma nel suo *Hercules furens*, e *Rotrou* nel suo *Hercule mourant* (102).

(*a*) Veggasi *Boivin* nelle Mém. de l' Académie des Inscr. et Belles-Lettres, vol. VI, facc. 372, e l' abate *Batteux*, vol. XLII, facc. 473.

VI. Φιλοκτήτης, *Filottete*. Il destino avendo fatto dipendere la presa di Troia dalla presenza di Filottete abbandonato vilmente dai Greci, nell'isola di Lenno, Ulisse e Pirro si recarono presso di lui per invitarlo a ritornare al campo; malagevole impresa nella quale i due inviati non riuscirono che a grande stento. Questa tragedia, avvegnachè non racchiuda che un'azione semplicissima, cresce sempre più nell'interessamento che desta, ed i caratteri sono a maraviglia sostenuti. Fu rappresentata nel terzo anno della XCII.a Olimpiade, l'anno 409 innanzi G. C., tre anni dopo la morte di Sofocle. Il *De La Harpe* l'ha con felice successo imitata (105).

VII. Οἰδίπους ἐπὶ Κολωνῷ, *Edipo* a *Colono*, o la morte di Edipo, presso il tempio delle Eumenidi a Colono. Edipo discacciato da' suoi stati, cerca, condotto dalla figliuola, un sepolcro in un paese straniero, in cui la fama delle sue sventure l'ha precorso, e rende il suo aspetto formidabile. Egli è mestieri che mostri alcune prove evidenti della protezione degl'Iddii al fine che gli si accordi un ricovero, e gli sia permesso di scegliersi colà la sua tomba. » Che v' ha mai di più commovente, dice il P. Brumoy (*a*), di un uomo il cui stato è tanto spaventevole ch'è costretto d' impiegare gl' Iddii stessi per mediatori, al fine di trovar grazia presso i deboli mortali, onde commoverli alle sue disgrazie,

(*a*) L. c. Vol. IV. facc. 161.

al fine di ottenere che mai? Una tomba!" In questa tragedia Edipo è sempre in iscena, e passa sotto a' suoi occhi una serie d' incidenti che fanno nascere lo scioglimento del nodo.

Sofocle ha fatto rappresentare questa tragedia in età di novant'anni, e così rispose ai suoi figliuoli, i quali s'erano avvisati di farlo credere rimbambito. È d' uopo forse ascrivere al sentimento da cui era penetrato, quand' egli la compose, le doglianze reiterate contro i suoi figliuoli le quali pone in bocca di Edipo. L' Edipo presso Admeto del *Ducis*, è una imitazione di questa tragedia (104).

Nel grande numero di tragedie smarrite di Sofocle trovavasi anche la sua *Clitennestra*. Vi hanno in un manuscritto di Augusta trecento versi d'una Clitennestra che si credette sulle prime appartenessero a quella di Sofocle; ma poscia si riconobbe che non era se non il frutto di qualche scolastica esercitazione dei tempi posteriori (*a*).

Questo poeta aveva pure scritto in prosa un trattato *sui Cori, contro Tespi e Cherilo*, vale a dire, contro il tentativo di Cherilo, il quale voleva ricondurre sulla scena i cori di Tespi.

Didimo, Horapollone, Aristofane *di Bisanzio*, Androzione ed un certo Prassifane hanno scritto

(*a*) *Crist. F. Matthoei* ha pubblicato questo frammento che credeva autentico, a Mosca, 1805, in 4.to. *C. L. Struve* l'ha fatto ristampare a Riga, 1807, in 8.vo, ed ha provato ch' è supposto.

alcuni Commentarii sopra Sofocle: noi non possediamo che qualche estratto raccolto da *Giovanni Lascari* (a) (105).

Aldo il vecchio pubblicò la *prima edizione* delle tragedie di Sofocle, Venezia, 1502, in 8.vo, sopra eccellenti manuscritti. Il titolo annunzia altresì gli scolii, probabilmente perchè l'editore sperava di procurarsene una copia per tempo al fine di unirla al suo testo. Fallita la sua speranza, pubblicò il testo solamente. *Giovanni Lascari* fece uscire in luce gli scolii, nel 1518, in 4.to. L'edizione di Aldo fu copiata da *Antonio Francino*, a Fiorenza presso *Giunta*, 1522 e 1547, in 4.to, e da *Simone Colineo*, a Parigi, 1528, in 8.vo; da *Gioachino Camerario*, Aghenò, 1534, in 8vo; e da *Pietro Brubach*, Francfort, 1544, 1549, 1551, 1555, 1567, in 8.vo.

Queste edizioni s'erano uniformate ad un testo bastevolmente buono; ma per mala ventura *Adriano Tourneboeuf* (Turnebus) s'avvisò di surrogargli una *recensione* fatta da *Demetrio Triclinio*, grammatico di Costantinopoli al cominciamento del quindicesimo secolo, e che non meritava, per nessun rispetto, d'essere anteposta al testo volgare. Il Tourneboeuf pubblicò la sua edizione a Parigi nel 1553, in 4.to, con gli scolii somministrati dallo stesso Triclinio, e che diversificano dagli estratti fatti dal Lascari. Sedotti dalla fama di cui godeva Demetrio, *Enrico Stefano* e *Gugliel. Canter* adottarono il suo testo, tuttavolta con alcune correzioni suggerite dal loro buon discer-

(a) Li pubblicò a Roma nel 1518.

nimento. L'edizione pregevolissima d'Enrico comparve nel 1568, in 4.to; le sue eccellenti osservazioni formano un volume a parte, in 8.vo. Il pronipote di Enrico, *Paolo Stefano*, ristampò questa edizione a Ginevra, 1603, in 4.to.

La riputata edizione di *Gugl. Canter* comparve in Anversa nel 1579, in 12; fu copiata a Eidelberga, 1597, in 8.vo; a Cambridge, 1665, 1669, e 1673, in 8.vo. In una parola tutti gli editori posteriori, sino al Brunck, seguitarono il testo del Canter o quello di Enrico Stefano, segnatamente i seguenti: *Tommaso Johnson*, Oxford, nel 1705, 4 vol. in 8.vo, e sei volte dopo, peculiarmente nel 1745, a Glascovia, presso R. Foulis; *G. Tweedie*, Eton, nel 1775, 2 vol. in 8.vo; *Giovanni Capperonnier* e *Giovanni Franc. Vauvilliers*, Parigi, 1781, 2 vol. in 4.to, e *Harwood*; Londra, 1786, in 4.to.

Verso quest' epoca si cominciò a sospettare non fosse il testo di Sofocle, già in uso, contraffatto. Due eccellenti critici del secolo decimottavo, il *Valckenoer* e il *Brunck*, ne fecero l'osservazione. Quest' ultimo, fornito d'un vivacissimo spirito, si servì forse di termini un po' spinti annunziando a tutti gli amatori delle greche lettere, che chi si valeva delle edizioni di Sofocle posteriori a quella del Tourneboeuf, s'ingannava se credeva di leggere Sofocle, posciachè non avea che un testo acconciato nel secolo quindicesimo. Il Valckenoer si era proposto di dare egli stesso una edizione di questo poeta, in cui il testo fosse ristabilito come lo era stato prima di Triclinio. Nelle sue veci, il Brunck si addossò in seguito questo incarico; e fa d'uopo convenire che vi ha mirabilmente satisfatto. Dopo aver

dato un saggio colla stampa di alcuni pezzi staccati di Sofocle nel 1779, pubblicò nel 1786, una piccola edizione, in 2 .vol. in 8.vo, di tutte le sette tragedie e dei frammenti (*a*) accompagnata di una versione e di note. Qualche mese dopo fu seguitata dalla grande edizione in 2 vol. in 4.to, o in 4 vol. in 8.vo.

Il Brunck stimò necessario, innanzi tutto, di ricorrere al testo di Aldo, che prese per modello del suo lavoro, lasciando da parte tutte l'edizioni posteriori al 1553. Ciò non pertanto egli non adottò questo testo senza circonspezione; otto manuscritti di Parigi e d'Augusta lo posero in istato di correggerlo. Il suo è stampato con grande purezza. Il volgarizzamento latino è del tutto nuovo, e può tener le veci di commentario. Il Brunck diede gli scolii di Giovanni Lascari e di Demetrio Triclinio, toltine quelli, che trattano del metro e delle figure, i quali giudicò tutti cattivi. Oltre a ciò diede i frammenti di Sofocle ed un lessico alla cui compilazione ebbe parte il *Runckenio*. Nel 1789, aggiunse alla sua prima edizione in 8.vo, un terzo volume che conteneva quanto v'avea di più nella grande edizione.

L'edizione del Brunck serve di modello a tutte l'edizioni di Sofocle che sono poscia comparse in luce, in modo però che i dotti, i quali si sono occupati intorno a cosiffatti lavori vi hanno fatto le correzioni richieste dagli

(*a*) Si crede che il Brunck non abbia egli raccolto i frammenti, ma che si sia valso d'una raccolta fatta dal Valckenoer: questo dotto s'era dato peculiarmente a riunire alcuni frammenti dei poeti antichi.

avanzamenti della critica. Noi ci teniamo paghi di qui accennare le varie edizioni.

Oxford, 1800, 3 vol. in 8.vo, ristampa del testo del Brunck, con note di *Sam. Musgrave* le quali erano inedite.

Lipsia, 1802 e segg., da *C. G. A. Erfurdt*, una grande edizione in 8.vo, con varianti, scolii e commentarii, ma senza versione, che si trova nel suo sesto volume.

Copenaghen, 1802, 2 vol. in 8.vo, da *L. Sahl*, senza versione.

Lipsia, 1806, 4 vol. in 8.vo, da *F. H. Bothe*, con la traduzione latina.

Oxford, 1808, 2 vol. in 8vo, presso *Bliss*, ristampa dell'edizione del Brunck, testo, traduzione, scolii e note.

Oxford, 1809, 2 vol. in 32, presso *Bliss*, testo del Brunck, senza versione.

Lipsia, 1810 e segg., piccola edizione cominciata da *C. G. A. Erfurdt*, testo e brevi note, in 8.vo piccolo. Erano usciti 4 vol. alla morte di questo dotto. *G. Hermann* continua questa edizione, e ci ha dato nel 1822 il quinto volume.

Lipsia, 1810, 2 vol. in 18, edizione a cui presedette lo *Schoefer*, per la raccolta del Tauchnitz.

Londra, 1819, 3 vol. in 8.vo. Ristampa della grande edizione dell'*Erfurdt*.

Il terzo poeta tragico greco, Euripide *di Salamina* (*a*) figliuolo di Mnesarco e di una donna

(*a*) Si crede che sia nato nell'Olimpiade LXXII, 1, = 480 anni avanti G. C., il giorno della battaglia di Salamina, e

di bassa condizione (*a*), fu discepolo d'Anassagora e di Prodico, i due più bravi maestri che avesse Atene in quest'epoca nella filosofia e nella eloquenza, ed amico di Socrate ch'era di lui più giovane di alcuni anni (106). Nella sua prima giovinezza si era molto esercitato nelle arti ginnastiche, colle quali allora si andava a'versi della moltitudine, ma ben presto abbandonò cosiffatta carriera, che gl'inspirava dispregio, e si diede all'eloquenza che gliene apriva un'altra che conduceva agli onori, benchè a ciò repugnasse il suo candore. La filosofia ebbe per lui irresistibili attrattive; nulladimeno allorchè si accorse a qual rischio era andato incontro il suo maestro prestando omaggio alla verità, risolse di evitare il suo destino dedicandosi alla tragedia, e ponendo in bocca de' suoi attori certe massime che non ardiva pubblicamente insegnare. In fatto nulla potendo aggiungere alla perfezione a cui la tragedia era stata condotta da Sofocle, Euripide si avvisò di trasportare sulla scena il linguaggio della filosofia, e di svilupparvi tutto il gioco delle passioni. Nella pittura di queste non fu egli superato da alcuno, e la verità dei suoi quadri gli procacciò il nome di tragichissimo (107).

Questo poeta considerando come vero scopo del-

morto nell'Olimp. XCIII, 3 = 406 anni avanti G. C.; alcuni mesi avanti Socrate.

(*a*) Aristofane appella sua madre venditrice di erbaggi, λαχανοπωλήτρια.

la tragedia l'inspirare la compassione, e commuovere i cuori, pone spesso in non cale l'unità del soggetto e la chiarezza dell'esposizione. Per correggere almeno quest'ultimo difetto (posciachè nulla può far perdonare la mancanza dell'unità), egli introdusse una innovazione negli usi del teatro, facendo precedere i suoi drammi da *prologhi*, ne' quali uno de' personaggi della tragedia o qualche divinità espone il soggetto e racconta ciò che ha preceduto il cominciamento dell'azione; meschino sotterfugio che muta il dramma in una istoria e lo ravvicina all'epopea! Le tragedie d'Euripide hanno ancora un altro rapporto con la poesia epica per i lunghi racconti ch' esse contengono.

Ad Euripide dava molta briga il coro: se l'uso non gli diede facoltà di toglierlo interamente dalla scena, almeno non concedette ad esso di sostenere che una parte subordinata, e non se ne valse che per accrescere la pompa dello spettacolo. Di qui ne viene che i canti del coro non convengono sempre al soggetto o ai caratteri.

Lo stile di Euripide è chiaro ed elegante, armonioso e fluido: si può dire ch' egli abbia stabilito il linguaggio tragico (*a*) (108). Talvolta la vaghezza

(*a*) Nempe is (Euripides) et vi et sermone (quod ipsum reprehendunt quibus gravitas et cothurnus et sonus Sophoclis videtur esse sublimior) magis accedit oratorio generi, et sententiis densus et rebus ipsis: et in his quae a sapientibus tradita

di dar grazia alla sua dizione non è bastantemente nascosa, e la sua eleganza degenera in una inutile abbondanza di parole; e questi due difetti hanno porto sì frequenti occasioni ai poeti comici di far delle sue opere una parodia.

Due cose resero disgustoso ad Euripide il soggiorno di Atene; primieramente le amarezze cagionategli dalla infedeltà di due donne ch' egli avea sposato ad una volta (perchè le leggi di Atene permettevano la bigamia con alcune modificazioni), e poscia i sarcasmi che continuamente gli scagliavano contra i poeti comici. Due anni prima della sua morte si ritirò presso la corte di Archelao, re di Macedonia, il quale tenevalo in grande riputazione. Morì in questo paese, ed Archelao gli fece erigere un mausoleo presso Pella. Le sue sventure domestiche furono forse il motivo per cui odiava il sesso gentile; odio da lui manifestato con alcune troppo lunghe e frequenti apostrofi, spesso eccessive e quasi sempre fuori di proposito (109).

» Quando si considera Euripide, dice lo *Schlegel* (*a*), senza paragonarlo a' suoi predecessori; quando si esaminano parecchie infra le sue migliori opere, ed alcuni squarci staccati di alcune altre, non

sunt, paene ipsis par, et in dicendo ac respondendo cuilibet eorum qui fuerunt in foro diserti, comparandus. In affectibus vero tum omnibus mirus, tum in iis qui miseratione constant, facile praecipuus. Quintil. Inst. Or. X, 1, 67.

(*a*) Über dramatische Kunst und Litteratur. Ed. I. 5. 198.

si possono fare di esso che i più magnifici elogii. Ma quando per contrario lo si contempla nel posto ch'egli occupa nella storia dell'arte; quando nelle composizioni che di lui sono fino a noi pervenute si esamina il tutto, ed in ispezieltà lo sforzo che vi traspare per entro generalmente, non si può fare di non censurarlo per più versi con molta severità. V'hanno pochi scrittori, di cui si possa dire con verità tanto bene e tanto male. Euripide dotato di uno spirito straordinario, aveva una sorprendente destrezza in tutte le parti dell'arte; ma il suo ingegno ricco, amabile, vivace, non era regolato da quella sublime profondità d'un'anima elevata, nè da quella severa ed ingegnosa saggezza che veneriamo in Eschilo ed in Sofocle. Lo scopo costante ed unico di Euripide è di piacere, senza aver riguardo ai mezzi; quindi ne viene ch'egli è ineguale a sè stesso. Sovente ha alcuni passi d'una bellezza portentosa; ed altre volte cade in vere trivialità. Ma ad onta di tutti i suoi difetti, egli accoppia ad una maravigliosa facilità un seducente incanto, a cui non si può quasi resistere".

» Più non troviamo in Euripide l'essenza della tragedia antica nella sua purezza e semplicità. I tratti che la caratterizzano consistenti nella idea dominante del destino, nella pittura ideale degli uomini, nella importanza del coro, sono presso di lui in parte oscurati. Avvegnachè ad esempio dei suoi predecessori egli introduca il destino; avve-

gnachè inculchi con forza, secondo l'uso della tragedia, che si abbia fede nel suo potere, nondimeno il destino non è presso Euripide che ben di rado l'anima invisibile della favola, l'idea fondamentale dell' azione tragica. Noi sappiamo che l' idea del destino può esser colta sotto un aspetto più o meno severo; che questa idea tetra e terribile si rischiara nel corso di tre tragedie da cui si compone la trilogia, fino a far iscorgere una provvidenza sempre saggia e sempre benefica; ma Euripide ha tratto la sua idea del destino dalla regione dell' infinito, e l' inesorabile necessità degenera sovente appresso di lui in un capriccio del caso; quindi non può egli più rivolgere l' idea del destino verso il vero fine della tragedia, cioè a dire, far risaltare mercè un vivo contrasto la libertà morale dell' uomo. Non v'ha che un picciolissimo numero di tragedie d'Euripide che abbiano per fondamento un ostinato conflitto contro i decreti del destino, od una eroica sommissione ai suoi ordini. La maggior parte de' personaggi delle sue tragedie soffrono, perchè debbono, e non già perchè vogliano soffrire ".

La grandezza ideale, il carattere e la passione, si trovano in Sofocle in una reciproca subordinazione; appresso di Euripide all' opposto, l' essenziale consiste nella passione. Poscia s' cccupa della dipintura caratteristica; e se rimane qualche cosa da aggiungere dopo i suoi concepimenti, egli cerca

di pingere la grandezza e la dignità, ma più sovente i caratteri graziosi ".

" Si sa che i personaggi tragici non possono tutti egualmente essere privi di difetti; poichè altrimenti non potrebbe esistere opposizione infra loro, ed in conseguenza nessun nodo drammatico. Ma Euripide, secondo la testimonianza di Aristotele, ha sovente dato, senza necessità, alcuni caratteri viziosi ai suoi personaggi; tale è, per esempio, quello di Menelao nell'*Oreste*. La tradizione, consacrata per la credenza dei popoli, attribuiva grandi delitti a parecchi eroi dell'antichità; ma Euripide, di suo talento, attribuì loro azioni malvage e vilissime. Ei non si cura di rappresentare semplicemente la schiatta degli eroi nella loro autorevole grandezza; si sforza in cambio di riempiere anzichè di occultare l'intervallo che separa i suoi contemporanei da quegli uomini straordinarii dell'antico mondo, e di spiare i momenti in cui gl'Iddii e gli eroi depongono la loro dignità: maniera d'indagine, alla cui prova non può, come si è veduto, reggere niuna grandezza ".

" Nelle tragedie di Euripide, il coro non è che un ornamento superfluo; i canti di questo non sono il più delle volte che episodii i quali non hanno corrispondenza veruna coll'azione, e tengono più dello splendore, che del fuoco e del vero entusiasmo ".

" Euripide avendo usato alle scuole dei filosofi,

si mostra vago di fare costantemente allusione ai loro principii. A lui par cosa troppo volgare il prestar fede agli Dei colla stessa semplice credenza del popolo; egli afferra tutte le occasioni per divulgare il significato allegorico delle tradizioni religiose, e per far intendere che le sue opinioni su tal proposito sono dubbie. Si deve distinguere in esso il poeta, le cui produzioni erano consacrate ad abbellire alcune solennità religiose, e che, protetto dalla religione, doveva egli medesimo onorarla; ed il sofista pieno di ambizione filosofica, che sotto il velo dei favolosi prodigii legati alla religione donde attingeva i soggetti delle sue tragedie, cercava di far trasparire i suoi dubbi, e le ardite sue opinioni. Da un lato egli va crollando i fondamenti della religione, dall'altro fa di continuo il moralista. Per volersi render benevolo il popolo, egli attribuisce agli uomini dei secoli eroici tale condotta e tali costumi che non potrebbero accomodarsi che alla società de' suoi contemporanei; dissemina nelle sue tragedie molte massime; ma queste, che ripete soventi volte, e che sono di vecchia data, non possono reggere ad un severo esame ".

Tale è il giudicio dello Schlegel. Noi soltanto vi aggiungeremo, che ci pare che infra tutti i poeti tragici, Euripide sia quello che sia piaciuto maggiormente ai più (110). Quanto riferisce Plutarco sull' entusiamo con cui i Siracusani stavano

ascoltando la recitazione dei versi di lui, è troppo caratteristico perchè non debba qui ripetersi. Dopo aver parlato degli sventurati, i quali appresso la sconfitta di Nicia, caddero tra le mani dei vincitori: » Alcuni, dic' egli, trovarono scampo in grazia d' Euripide; conciossiachè i Siciliani, sopra tutti i Greci, affezionatissimi erano alle di lui poesie, e ogni volta che aver poteano alcuni piccoli saggi da quei che là pervenivano, se gl' imparavano a mente, e con gran piacere se li comunicavan l'un l'altro. Dicesi pertanto che allora molti di coloro che a casa tornati erano, andarono a trovar Euripide, e affettuosamente abbracciandolo, gli dicevano, altri di essere stati fatti liberi, di schiavi ch' erano, per aver insegnato ai loro padroni quanto per sorte si ricordavan eglino de' suoi poemi, altri di essersi procacciato onde vivere, quando dopo la battaglia qua e là vagando n'andarono, col cantare i suoi versi. La qual cosa recar non debbe stupore, poichè narrasi, che ricovrandosi ne' porti di Sicilia un legno Caunio, mentr' era da altri legni di corsali inseguito, nol volean da prima quegl' isolani ricevere, ma il respingeano; e avendo poscia interrogato quei, ch' eran sul legno, se sapean versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quelli gli accolsero; e permisero lor di approdare (*a*) ".

Di centoventi drammi di che era autore que-

(*a*) Plut. in *Nic.* c. 29. Trad. di *Gir. Pompei.*

sto poeta, non ci sono rimase, tranne un dramma satirico di cui noi parleremo più innanzi, che diciotto tragedie, la cui autenticità non è pure universalmente riconosciuta, come vedremo. Ecco i titoli ed i soggetti di questi componimenti:

I. Ἑκάβη, *Ecuba*. Il sacrificio di Polissena immolata dai Greci all'ombra d'Achille, e la vendetta ch'Ecuba, doppiamente infelice per essere divenuta schiava, e privata de' suoi figliuoli, ottiene da Polinnestore, assassino di Polidoro, il più giovane dei figliuoli di Priamo, sono l'argomento di questa tragedia, la cui scena è nel campo dei Greci nel Chersoneso di Tracia (111). L'ombra di Polidoro il cui corpo è rimasto privo di sepoltura, fa le parti di prologo. *Ennio* e *L. Accio*, ed in più tarda stagione *Erasmo di Rotterdam*, hanno voltato in versi latini questa tragredia; *Lodovico Dolce* l'ha posta in versi italiani; *L'Harpe* ne ha tradotto alcuni squarci; il *Racine* le va debitore di alcuni bei versi della sua Andromaca e della sua Ifigenia, e il *Voltaire* ne ha imitato alcuni nella sua Merope.

II. Ὀρέστης, *Oreste*. La scena si rappresenta in Argo, sette giorni dopo l'uccisione di Clitennestra. In questo giorno l'assemblea del popolo deve giudicare Oreste ed Elettra; i quali non ripongono la loro fiducia che nel solo Menelao testè giunto; ma questo principe che desidera segretamente di succedere ad Agamennone, suscita di nascosto il po-

polo al fine che condanni i parricidi. Di fatto la sentenza viene pronunziata, ma si lascia ai colpevoli la cura di eseguirla da per loro stessi. Eglino formano il disegno di vendicarsi uccidendo Elena; ma questa principessa è salvata dall' apparizione di Apolline, il quale conchiude un doppio matrimonio, l'uno di Oreste con Ermione figliuola di Elena, e l' altro d'Elettra con Pilade. Questo scioglimento ha un certo non so che di romanzesco, indegno della tragedia. Il componimento oltre a ciò è ridondante di squarci comici e satirici. Alcuni commentatori credettero di riconoscere la pittura di Socrate nel personaggio di quel cittadino semplice e virtuoso, il quale nell' assemblea del popolo si prende l'incarico di difendere Oreste. Altri hanno attribuito il dramma ad Euripide *il Giovine*, nipote del primo.

Φοινίσσαι, le Fenicie, o la morte di Eteocle e di Polinice. Questo è il soggetto della Tebaide di *Seneca* e di quella di *Racine*: *Stazio* l'ha sovente imitata nel suo poema epico, come ha fatto il *Rotrou* nei due primi atti della sua Antigone. Il coro del dramma di Euripide è composto di giovinette fenicie, inviate, secondo l'uso stabilito da Agenore, a Tebe, per esser consacrate al servigio del tempio di Delfo. Giocasta fa la parte di prologo. *Ugone Grozio* è d'avviso che questa tragedia sia il capo-lavoro d'Euripide, ed in effetto è trattata nel modo il più elevato ed eroico di qualsivoglia altro suo dramma (112).

Μήδεια, *Medea.* La vendetta che prende Medea della ingratitudine di Giasone al cui amore ha tutto sacrificato, e che giunto a Corinto l'abbandona per isposare la figliuola del re, è l'argomento di questa tragedia. Medea non fa morire Giasone: » essa vuole squarciargli il cuore con tanti dolorosi morsi che gli facciano sentire i spasimi della morte; e l'ultimo e più crudele eccesso, secondo le opinioni degli antichi, a cui si lascia condurre, è di respingere i figliuoli di lui sì che non possa dar loro gli estremi abbracciamenti, nè prestar ad essi l'onore del sepolcro (*a*) ". Ciò che piace in questa tragedia è la chiarezza dell'azione, la sua semplicità, la sua grandezza: è la forza e verità dei caratteri. La narrazione vien fatta da un monologo della nutrice: il coro è composto di Corintie, locchè il rende assai inverosimile.

Si sostiene ch' Euripide abbia pubblicato due volte questa tragedia, e che nella prima edizione i figliuoli di Medea fossero uccisi dai Corintii, mentre nella seconda che ci è rimasa, la madre stessa è quella che li uccide. Da questa ipotesi, i versi 1381 e seguenti in cui Medea dice che imporrà a Corinto, cui per dispregio appella terra di Sisifo, una festa per espiare questo delitto, sono rimasti inavvedutamente nella *revisione* da cui dovevano essere scancellati, posciachè Medea non ha alcuna

(*a*) Il *Brumoy.*

espiazione a domandare ai Corintii, se non sono colpevoli della uccisione de' suoi figliuoli (*a*). Eliano riferisce (*b*) che i Corintii ottennero da Euripide ch'egli alterasse in questo fatto la tradizione; ma non per questo egli ci parla che siasi cangiata la rappresentazione. Altri riferiscono che conseguirono questo favore mercè l'offerta di cinque talenti.

Il soggetto della Medea è stato soventi volte trattato dai poeti drammatici: fra' Greci, da *Neofrone Sicionio*, dove però non vogliasi dire che questo poeta non abbia che rifatto la tragedia di Euripide; fra' Latini, da *Ennio, Pacuvio, Accio, Ovidio* e *Seneca*; presso gl' Italiani da *Lodovico Dolce*; in Inghilterra dal *Glower*. La più antica Medea in lingua francese è quella di *Giovanni de la Peruse*, rappresentata nel 1553, la quale è in cinque atti, in versi, con alcuni cori alla foggia degli antichi, ed è una traduzione di quella di Seneca. La Medea di *P. Corneille* fu rappresentata nel 1639; il dramma di *Tomm. Corneille*, nel 1693; la Medea del *Longepierre*, nel 1694; Medea e Giasone, dramma dell'abate *Pellegrin*, nel 1773; la Medea del *Clément*, nel 1779 (*c*).

(*a*) Ved. *Boettiger*, de Medea Euripidea, etc., nelle Misc. *Matthioe*, vol. I, p. 1. *A. Boeckh* graecae tragoediae principum num ea quae supersunt genuina, etc. p. 165.

(*b*) Var. Hist. V. 21.

(*c*) Ved. Notice del Raoul-Rochette nella edizione del Brumoy, del 1821, vol. VI, p. 353.

V. Ἱππόλυτος στεφανοφόρος, *Ippolito portante una corona*. L' argomento di questa tragedia è quello che fu preso da Racine per comporre la sua Fedra, argomento per eccellenza tragico, poichè presenta una donna debole, vittima dello sdegno di Venere, la quale le inspira una colpevole passione. Obbietto d'orrore a'suoi proprii occhi, come a quelli di colui ch'ella ama, non potendo sopravvivere alla sua vergogna, nè perdonare al disprezzo da cui è oppressa, muore, dopo aver con una calunnia stimolato Teseo a divenire l' uccisore del proprio figliuolo. L' epiteto dato a questa tragedia è probabile che tragga origine dalla corona, che nella prima scena dopo l' imbasciata di cui Venere è incaricata, Ippolito offre a Diana. Euripide l' avea dapprima data sotto il titolo d' *Ippolito velato* o *nascosto* Ἱππόλυτος καλυπτόμενος; poscia la corresse, cangiò la catastrofe ed il titolo, e tale la riprodusse nell'anno della morte di Pericle. Essa consegui il premio al confronto delle tragedie di Giofone o di Gione ch'erano venuti a gara con Euripide. Talvolta si cita pure sotto il titolo di Fedra, ed il celebre capo-lavoro di *Racine* n'è una imitazione (*a*),

(*a*) Ved. Comparaison de l' Hippolyte d' Euripide avec la Phèdre de Racine, composta da *Luigi Racine*, nelle Mémoires de l'Academie des Inser. et Belles-Lettres, vol. VIII, p. 300; e dall'abate *Batteux* nella stessa raccolta, vol. XLII, p. 452; finalmente, Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euri-

come la tragedia di *Seneca*, la quale però meriterebbe più presto il nome di una parodia (113).

VI. Ἄλκηστις, *Alceste*. L' argomento di questa tragedia è morale e commovente, poichè si tratta di una sposa che muore per prolungare la vita del suo sposo. Questo dramma ha per iscopo di provare che la tenerezza conjugale e l'ospitalità non vanno senza ricompensa. Ercole, il quale fu accolto favorevolmente dal re Admeto quando si trovava nelle sventure, reso consapevole che Alceste ha consumato il suo sacrificio, la cerca nell'averno e la conduce fra le braccia dello sposo. Si censura in questa tragedia, come in alcune altre d' Euripide, il miscuglio del soggetto tragico con alcuni pezzi comici. Avvegnachè il carattere d' Ercole desti interessamento e sia ben espresso, e che generalmente parlando sienvi molte bellezze staccate in questa rappresentazione, non pertanto la si tiene come una infra le più deboli produzioni dell' autore.

VII. Ἀνδρομάχη, *Andromaca*. La morte del figliuolo d' Achille ucciso da Oreste, dopo che gli ebbe tolta Ermione, è l' argomento di questa tragedia, la cui scena è a Tetidea, città della Ftiotide. Si crede ch' Euripide avesse per iscopo di rendere odiosa la legge di Atene, la quale permetteva

pide, composta da *Aug. Gugl. Schlegel*. Parigi, 1805, in 8.vo. In questa ultima operetta, si sostiene con molto spirito un paradosso contrario al gusto francese.

la bigamia (*a*). Il *Racine* ha mostrato egli stesso, nella prefazione della sua Andromaca, la diversità dei due argomenti. » Andromaca, dic'egli, in Euripide, teme per la vita di Molosso, ch'è un figliuolo avuto da Pirro, e ch'Ermione vuole far morire unitamente a sua madre. Ma qui non si tratta di Molosso; Andromaca non conosce altro sposo tranne Ettore, nè altro figliuolo tranne Astianatte. Ho creduto in ciò di uniformarmi all'idea che si ha presentemente di questa principessa. La maggior parte di coloro che hanno inteso a favellare di Andromaca non la conoscono che per la vedova d'Ettore e la madre di Astianatte. Non si giudica ch'essa debba amare un altro marito nè un altro figliuolo; e dubito che le lagrime d'Andromaca avessero fatto sullo spirito de' miei spettatori l'impressione che hanno prodotta, se si fossero sparse per un altro figliuolo da quello avuto con Ettore ". Non si potrà a meno di non convenire, che il poeta francese per cosiffatto cangiamento, abbia nobilitato il carattere della sua eroina.

VIII. Ἱκέτιδες, *le Supplici*. La scena di questa

(*a*) Ved. Réflexions sur l'Andromaque d'Euripide et sur l'Andromaque de Racine, composte da *Luigi Racine*, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, vol. X, p. 311. Tuttavolta, la legge di Atene non accordava affatto la bigamia, poichè un marito non poteva avere che una sola moglie legittima; la legge accordava soltanto il diritto di cittadinanza ai figliuoli della seconda moglie. Ved. Diog. Laert. II, 26.

tragedia è davanti il tempio di Cerere in Eleusi, ove le femmine d'Argo, i cui mariti sono morti sotto Tebe, hanno seguitato Adrasto loro re, sperando d'impegnar Teseo a prendere le armi per vendicar i loro sposi e per far concedere ad essi la sepoltura che veniva loro negata. Teseo cede alla preghiera e promette aiuto. Dicesi che Euripide avendo fatto rappresentare questa tragedia nel terzo anno della XC.ma Olimpiade, quattordicesimo della guerra del Peloponneso, volesse allontanare gli Argivi dalla lega dei Lacedemoni. Ma falli il suo scopo, ed il trattato con cui Mantinea venne sacrificata all'ambizione degli Spartani, fu sottoscritto. La sposizione di questa tragedia non ha i difetti delle altre; è magnifica, e si fa senza l'intervento d'un vero prologo; posciachè il monologo con cui Etra, madre di Teseo, ci rende noto il soggetto della favola, è una preghiera indiritta alla divinità, in cui il racconto è introdotto naturalmente.

IX. Ἰφιγένεια ἡ ἐν Αὐλίδι, *Ifigenia in Aulide*. L'argomento di questa tragedia si è reso più noto mercè una delle più belle tragedie di Racine (*a*), ed è il sacrificio d'Ifigenia rapita da Diana per sostituirle un'altra vittima. Questa è la sola tragedia di Euripide che non abbia prologo, poichè si sa che

(*a*) Ved. Comparaison de l'Iphigénie d'Euripide avec l'Iphigénie de Racine, composta da *Luigi Racine*, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, vol. VIII, p. 288.

quantunque non si trovi nel Reso, vi era tuttavia per lo avanti. Anche il Musgravio è stato d'avviso che Ifigenia ne avesse pure uno in cui Diana faceva la sposizione del dramma, ed Eliano (*a*) riferisce un passo della Ifigenia che noi non troviamo, e che da ciò che contiene, non poteva essere espresso che da Diana; la quale annuncia ciò ch' ella farà per salvare Ifigenia. Nulladimeno l' Eichstaedt (*b*) ed il Boeckh (*c*) sostengono che l' Ifigenia che abbiamo non può aver avuto prologo, poichè se ne avesse avuto uno, avrebbe dovuto di necessità contenere il racconto posto in bocca ad Agamennone ai versi 49-114, da cui il Boeckh conchiude che vi sono state due tragedie d'Ifigenia, l'una d' Euripide con prologo, l' altra composta da un suo nipote, la quale sarebbe quella ch' è sino a noi pervenuta. L'argomento di questa tragedia è stato trattato altresì da *Lodovico Dolce* e dal *Rotrou* (114).

X. Ἰφιγένεια ἡ ἐν Ταύροις, *Ifigenia in Tauride.* La figliuola d'Agamennone sottratta per opera di Diana al coltello dei sacrificatori e trasportata in Tauride, dove la Dea la destina come sacerdotessa al culto del suo tempio. Oreste gittato sulle

(*a*) Hist. Anim. VII, 39.

(*b*) De dram. Graecorum comico-satyrico, p. 99.

(*c*) L. c. p. 216. Il *Bremi* nei Philolog. Beytraege aus der Schweiz, p. 143, e il *Jacobs* in Zusaetze zu Sulzer, vol. V, part. 2, p. 401, dividono questa opinione.

spiagge inospitali di questo paese da una burrasca, è costretto dalle leggi ad essere immolato. Riconosciuto dalla sorella nel momento fatale, la riconduce nella comune patria. Un monologo d'Ifigenia tiene le veci di prologo e di sposizione. Le scene le quali fanno nascere la ricognizione d'Ifigenia e di Oreste sono commoventi e destano grande passione; nulladimanco *Guimond de la Touche* sotto questo rispetto ha superato il suo modello.

XI. Τρώαδες, *le Trojane*. L'azione di questa tragedia precede quella dell'Ecuba dello stesso autore, e si rappresenta nel campo dei Greci, sotto le mura di Troia, la quale è caduta in lor potere. La sorte ha diviso fra' vincitori una frotta di schiave Trojane, fra le quali Agamennone sceglie per sè Cassandra; Polissena è immolata all'ombra d'Achile; Andromaca tocca a Neottolemo, il quale parte con lei; Ecuba ad Ulisse. Lo scopo del poeta è di mostrarci in questa regina una madre giunta al sommo dell'infortunio. I Greci fanno morire Astianatte, il cui corpo infranto le viene presentato; poscia essi appiccano fuoco agli avanzi d'Ilio. Questa serie di sventure presenta agli occhi dello spettatore la più terribile pittura, ma non v'ha un'azione unica che faccia l'argomento della tragedia; così pure non v'ha scioglimento. Nettuno recita il prologo. *Seneca* ed il *de Châteaubrun* hanno imitato la tragedia d'Euripide.

XII. Βάκχαι, *le Baccanti*. L'arrivo di Bacco in

Tebe e la morte di Penteo, fatto in pezzi da sua madre e da sua sorella, è l'argomento di questa tragedia, in cui Bacco apre la scena facendosi conoscere agli spettatori: Io Bacco, figliuolo di Giove, vengo, in questa terra di Tebe, ec. Il P. Brumoy la considera come un dramma satirico; ma egli è caduto in errore, poichè i cori dei Satiri non sarebbero mancati in questo genere di componimento. » L'azione delle Baccanti è molto difettosa; vi si succedono pitture magnifiche, tratti affettuosi, situazioni tragiche, splendidi versi, legati però da una debole passione. Lo spettacolo che offriva questa tragedia era in pari tempo grave e tale da eccitare la curiosità (*a*) ". Egli è forse probabile che ne abbiamo la seconda edizione (115).

XIII. Ἡρακλεῖδαι, *gli Eraclidi.* I figliuoli d'Ercole, perseguitati da Euristeo, si ricoverano in Atene, ed implorano la protezione di questa città. Gli Ateniesi loro l'accordano, ed Euristeo è la vittima della vendetta che accingevasi di far su di essi cadere. Iolao, antico compagno d'Ercole, espone l'argomento agli spettatori; ed il poeta ha saputo inspirare una grande passione.

XIV. Ἑλένη, *Elena.* La scena è in Egitto ove Menelao, dopo la distruzione di Troja, trova Elena che

(*a*) Ved. Examen de la tragédie des Baccantes, composto dal *Prévost*, nel Teatro dei Greci, edizione del *Raoul-Rochette*, vol. IX, p. 376.

quivi era stata fermata da Proteo, quando Paride voleva condurla ad Ilio. Euripide seguiva il racconto d'Erodoto a cui aggiunge alcune avventure che hanno del romanzesco. L'azione si rappresenta nell'isola di Faro, in cui Teoclimene, suo figliuolo, trattiene Elena, perchè vuole sposarla; la quale si vale d'una astuzia per sottrarsi dal suo potere. Questo scioglimento rassomiglia a quello dell'Ifigenia in Tauride.

XV. Ἴων, *Ione*. Ione, figliuolo d'Apolline e di Creusa, la quale era figliuola d'Eretteo re d'Atene, è stato allevato in Delfo fra i ministri del tempio. Il disegno d'Apolline è di far correre questo giovine per figliuolo di Csuto, il quale ha sposato Creusa. La passione che desta la rappresentanza di quest'azione, la quale è alquanto complicata ed abbisogna di una lunga esposizione, di cui s'incarica Mercurio, consiste nel doppio pericolo a cui s'espongono, Creusa di essere uccisa da Ione, e Ione di perire per lo veleno preparatogli da una madre che non lo conosce. Il luogo della scena è nel vestibolo del tempio d'Apolline in Delfo, luogo a bella posta scelto per dare allo spettacolo maggior pompa e solennità; il perchè in tutto il dramma vi ha un tuono religioso pieno di gravità e di dolcezza. Questo componimento ha molta analogia con l'Atalia di Racine.

XVI. Ἡρακλῆς μαινόμενος, *Ercole furioso*. Dopo aver nell'accesso della sua frenesia ucciso la propria moglie ed i figliuoli, Ercole si sottopone alle

cerimonie espiatorie, e cerca un riposo in Atene. Amfitrione fa la parte del prologo; e la scena è in Tebe.

XVII. Ἠλέκτρα, *Elettra.* Il soggetto di questa tragedia è quello stesso trattato da Eschilo e da Sofocle, ma da ciascuno in modo diverso. Euripide ha trasportato la scena lungi dal palazzo d'Egisto, nella campagna presso Argo; l'esposizione è fatta da un colono a cui Elettra è stata costretta di dar la mano di sposa, ma egli ha rispettato in lei la figliuola dei re. Paragonando Euripide con Sofocle, lo si troverà a questo inferiore per il modo con cui ha trattato l'argomento; ma da altra parte Euripide ha saputo abbellirlo con episodii che commovono e toccano (116).

XVIII. Ῥῆσος, *Reso*, soggetto tratto dal decimo libro della Iliade. Alcuni ragguardevoli critici hanno provato che questa produzione non è d' Euripide (*a*) (117).

Vi sono all' incirca ottanta versi del Φαέθων, *Fetonte*, di questo poeta. Climene, madre di Fetonte è la sposa di Merops re degli Etiopii, e Fetonte viene creduto figliuolo di questo principe. Il

(*a*) Ved. Dissertation sur la tragédie de Rhesus, composta dall'*Hardion*, nelle Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles Lettres, vol. X, p. 323. — *Valckenarii* diatribe Euripidea, c. 9 e 10. — *Ch. Dan. Beck* in una dissertazione inserita nel terzo volume della sua edizione d' Euripide, p. 444. — *Aug. Boeckh*, l. c.

giovane venuto essendo in qualche dubbiezza intorno alla sua nascita, s' indirizza al Sole. È nota la catastrofe per cui perde la vita. Nella tragedia d' Euripide si recava a Climene il corpo bruciato di suo figliuolo nel momento che Merops prendevasi il pensiero di dargli una sposa.

Non ci rimane che il cominciamento della *Danae* di Euripide, quando però i settantacinque versi, i quali si credono una parte del prologo, non sieno più presto opera d' un imitatore il quale abbia tentato di contraffare lo stile d' Euripide, e nulla più (*a*).

Gli antichi ricordano un altro poema d'Euripide, cioè un *Canto funebre*, Ἐπικήδειον, sulla morte di Nicia e di Demostene, e su quella di altri Ateniesi periti nella sfortunata spedizione di Sicilia.

Abbiamo altresì due *Epigrammi* di Euripide, ciascuno di quattro versi, l' uno conservatoci dall'Antologia, l'altro da Ateneo.

Del *Ciclope*, dramma satirico di Euripide, si terrà parola più innanzi (*b*).

Sotiride, Didimo, Aristofane *di Bisanzio*, Callistrate, Dionigi *di Tracia*, ed altri grammatici, hanno composto commenti sopra Euripide.

(*a*) Ipotesi di *F. A. Wolf.* Ved. Litter. Anal., vol. II, p.394.
(*b*) Al principio del Cap. XII.

Arsenio, arcivescovo di Monembasia, nel secolo decimoquinto, ha raccolto i loro scolii sopra sette tragedie.

Sonovi due *Vite* di Euripide, l'una scritta da MANUELE MOSCOPULO e l'altra da TOMMASO MAESTRO.

Egli non v'ha un solo manuscritto in cui si trovino tutte insieme le tragedie d'Euripide; quindi anche la *prima edizione* che *Jano Lascari* fece comparire, verso la fine del secolo quindicesimo a Fiorenza, in 4.to, non conteneva che quattro tragedie, cioè: la Medea, l'Ippolito, l'Alceste e l'Andromaca. Questa edizione rarissima è una delle cinque opere che *Lor. Franc. de Alopa* ha stampato in lettere majuscole (*a*). *Aldo il vecchio* diede in luce a Vinegia, nel 1503, in 2 vol. in 8.vo, diciassette tragedie ed il Ciclope. Il titolo dice: Tragoediae septemdecim, e le nomina: vi comprende il Ciclope, ma ommette l'Elettra e l'Ercole furioso: la prima assolutamente manca; ma l'Ercole è stato aggiunto alla fine del secondo volume. Per tal guisa si possono considerare questi due volumi come la *prima edizione, quasi compiuta;* ma essa è molto scorretta. *Luc. Anton. Giunta* stampò gli scolii dell'*Arsenio*, Venezia, 1534, in 8.vo. *Giovanni Hervagio*, a Basilea, ristampò tre volte l'edizione Aldina, dapprima nel 1537, sotto il titolo di Tragoediae XVIII, poichè il Ciclope contavasi per una

(*a*) Ved. sopra questa edizione *F. A. Ebert* allgem. bibliogr. Lexicon, vol. I, p. 559. All'articolo Menandro, il poeta comico (al capo XXVII), accenneremo le cinque opere che formano questa raccolta rara e preziosa di *editiones principes*.

tragedia; poscia nel 1544, nella quale edizione *Giovanni Oporino* fece alcune arbitrarie correzioni nel testo. In un volume a parte, l'Hervagio ristampò gli scolii dell'Arsenio, con correzioni. L'anno appresso, *Pietro Vettori* (*Victorius*) pubblicò per la prima volta in Roma, in 8.vo, l'Elettra, ch'erasi da poco tempo trovata. L'Hervagio la unì alla sua terza ristampa dell'edizione aldina, a cui aveva pure preseduto l'Oporino, la quale comparve in luce nel 1551, ed è la *prima edizione interamente compiuta*, avvegnachè il titolo non annunzii che diciotto tragedie. Ad un altra ristampa, ma con buone correzioni, attese il *Brubach*, a Francfort: per altro è senza data.

L'Oporino diede in luce a Basilea, 1562, in fogl., una edizione d'Euripide, con note di *Giovanni Brodeau* e colla traduzione latina di *Gasp. Stiblin*, a cui venne sgraziatamente in pensiero di dividere le tragedie per atti. Quest'è la prima edizione greco-latina; ma non contiene la prima versione. Ve n'avea due altre, l'una di *Rodolfo Collino*, o, come egli s'appella nel frontispizio, *Doroteo Camillo*, stampata da Apiario a Berna, 1550, in 8.vo, e l'altra di *Filippo Melantone*, stampata a Basilea, 1558, in 8.vo.

La prima edizione critica comparve in Anversa, presso Plantin, nel 1571, in 16, alla quale attese *Gugl. Canter*. Il frammento della Danae si trova per la prima volta nella ristampa di questa edizione, che fu pubblicata nel 1597, in 2 vol. in 8.vô, presso *Commelin*, a Heidelberga: questa è la seconda edizione greco-latina. Il frammento della Danae era stato trovato a Heidelberga. La versione è quella di Camillo, corretta da *Emilio Porto*. Il Commelin vi aggiunse (1599) le note di *Emilio Porto*, più grammaticali che critiche.

Quanto contengono quest' edizioni fu riunito da *Paolo Stefano* in quella ch' egli pubblicò a Ginevra nel 1602, in 4.to. Gli scolii sono corretti; la traduzione è quella del Camillo e di Emilio Porto.

Passò quasi un secolo senza ch' Euripide fosse più ristampato. Giosuè Barnes, uomo dotto, ma senza critica e senza gusto, di cui diceva facetamente il Bentleio, che sapeva così bene il greco come ogni ciabattino di Atene, diede in luce a Cambridge, nel 1694, in fogl., una edizione d' Euripide, la quale, benchè sprovvista di merito critico, è cara e ricercata, poichè è più compiuta di qualsivoglia altra (*a*). Si tiene in poco conto una edizione accompagnata di una traduzione italiana e di note inconcludenti (118) pubblicata dal p. *Michiel Angelo Carmeli* a Padova, dal 1743 al 1754, in 20 parti in 8.vo, o in 21, se vi si aggiunga la sua Dissertatio pro Euripide et novo ejus italico interprete, la quale è del 1750. In tal guisa non guadagnò molto Euripide nè per opera di questo francescano, nè per opera del Barnes; e si può dire, che dal 1751 sino al 1778, nulla si è fatto intorno a questo autore, ove si eccettui l' edizione pubblicata da *Giovanni King* a Cambridge, nel 1726, in 8.vo, dell' Ecuba, dell' Oreste e delle Fenicie, con gli scolii, e po-

(*a*) Due sono le cagioni per le quali un libro può essere ricercato: quando lo è dai dotti significa che le materie che contiene gli procacciano quest' onore; ma per i bibliofili basta che un libro sia raro perchè lo paghino molto caro. Per tal motivo sono ricercati gli esemplari in carta grande dell' Euripide del Barnes, e il *Renouard* ci fa sapere che alla vendita di MarCarthy un amatore straniero pagò 1800 fr. il solo esemplare di questo genere che si trovasse in Francia.

scia ristampata da *Tommaso Morell* a Londra, 1748, in 2 vol. in 8.vo, colla giunta dell' Alceste; come pure le dotte edizioni stampate da *Luigi Gaspard Valckenaer* delle Fenicie, a Franecker, 1755, in 4.to, dell' Ippolito, a Leida, 1768, e dei frammenti, 1767, in 4.to; e quella delle Supplici per opera di *Gir. Markland*, Lond. 1775, in 8.vo; e delle due Ifigenie per opera dello stesso, Londra, 1771.

In questa scarsezza d' edizioni un libraio di Lipsia risolse, nel 1778, di far ristampare quella del Barnes, siccome più compiuta delle altre. Incaricò *Sam. Fed. Nath. Morus* della direzione di questa impresa. Il volume in foglio fu diviso in 2 vol. in 4.to, di cui il primo comparve nel 1778. Mentre si stampava, fu pubblicata in Oxford una edizione che fece dimenticare quella del 1694. *Sam. Musgravio* presedette ad essa che comparve in 4 vol. in 4.to, e contiene un testo corretto, un po' troppo, è vero, in fretta, ma col soccorso di manuscritti, e coll' accompagnamento di note aventi per iscopo la critica come pure l' interpretazione. Questa pubblicazione invitò *Crist. Dan. Beck*, il quale era succeduto al Morus nella direzione della ristampa del Barnes, a cangiare il disegno di questa impresa. Egli continuò pertanto a far copiare il testo del Barnes, e fece comparire il secondo volume nel 1779; ma in un terzo volume il quale non fu pubblicato che nel 1788, riunì non solo tuttociò che avea di nuovo l' edizione del Musgravio, ma altresì i lavori degli altri dotti, i quali fin a quel tempo s' erano occupati d' Euripide o di alcune delle sue tragedie, avendovi finalmente aggiunto una tavola compiuta. L' edizione del Musgravio è stata ristampata a Glascovia, nel 1797, in 10 vol. in 8.vo.

Infra i lavori comparsi dopo il Musgravio, fa d'uopo distinguere quelli del *Brunck*. Questo dotto pubblicò a Strasburgo, in 8.vo, nel 1779, una nuova *recensione* dell'Andromaca (con l'Elettra di Sofocle), e dell'Oreste (con l'Edipo re), e nel 1780, dell'Ecuba, delle Fenicie, dell'Ippolito e delle Baccanti. Il *Beck* stesso, prese per modello il lavoro del Brunck, e diede in luce a Koenigsberg, nel 1792, in 8.vo, l'Ecuba, l'Oreste, le Fenicie e la Medea: questo volume porta il titolo di primo, perchè il Beck s'era proposto per tal modo di rendere di pubblica ragione tutto il teatro d'Euripide; ma per una mala ventura che accompagnò pressocchè tutte le imprese di questo ragguardevole dotto, neppur questa fu condotta a termine.

Dopo il Brunck, *Rich. Porson* si diede ad una nuova *recensione* del testo d'Euripide. Egli pubblicò a Cambridge, in 8.vo, dapprima l'Ecuba nel 1797, poscia l'Oreste nel 1798, le Fenicie nel 1799, la Medea nel 1801, ed una seconda volta l'Ecuba nel 1802. Questo critico lavoro fu ristampato a Lipsia, in un solo volume in 8.vo; col titolo di primo volume, e una seconda volta nel 1807. Queste due ristampe sono da anteporsi alle edizioni originali, posciachè lo *Schoefer* e l'*Erfurdt* vi hanno aggiunto alcune note per le quali quest'edizioni sono desiderate in Inghilterra. Passiamo sotto silenzio le altre pubblicazioni di componimenti staccati d'Euripide.

Nel secolo decimonono, il teatro d'Euripide è stato pubblicato quattro volte in Allemagna, e due volte in Inghilterra. Si parli prima dell'edizioni di Germania.

1.° Francfort, 1808, 4 vol. in 8.vo, a cui vi presedette *E. Zimmermann*, con la versione. Questa edizione non appagò interamente il desiderio dei critici, avvegnachè abbiano reso giustizia all'erudizione dello Zimmermann; ma questo dotto, molto giovine in quel tempo, non si era applicato quanto era mestieri intorno al suo autore.

2.° Lipsia, 1813 e segg., per cura di *Aug. Matthioe.* I 6 vol. in 8.vo, comparsi di questa edizione, danno il testo, gli scolii ed il cominciamento del commentario critico; col progredire della stampa comparirà altresì la traduzione corretta. Il Matthioe ebbe eccellenti soccorsi per questo lavoro, e furono una collazione di quattordici manuscritti di Fiorenza, fatta dal sig. *del Furia*, ed un'altra di manuscritti di Torino, a cui attese *Amadeo Peyron;* il quale ha confrontato due manuscritti di Wolfenbuttel. Egli si è valso delle ricerche dei moderni sulla metrica greca, e riordinò sotto questo rispetto, la parte lirica, la quale aveva molto sofferto per la negligenza dei menanti.

3.° Lipsia, 1811, 4 vol. in 18, testo del Musgravio con alquante correzioni dello *Schoefer.* Questi volumi formano parte della raccolta del Tauchnitz.

4.° Lipsia, 1812 e segg., in 8.vo piccolo, per opera di *A. Seidler.* Uscirono in luce l'uno dopo l'altro tre volumi: in essi si trova il testo corretto, non già sopra manuscritti che l'editore non aveva in suo potere, ma sopra i migliori *apparatus* che vi fossero. Il *Seidler* si annovera fra i buoni critici d'Allemagna; possede pure perfettamente l'arte metrica. Forse si ha motivo di rinfacciargli che per favorire il nuovo sistema, abbia introdotto alcuni arbitrarii cangiamenti. Le sue note sono corte e buone. I tre

volumi contengono le Trojane, Elettra, ed Ifigenia in Tauride.

Indicheremo ora l'edizioni che si sono pubblicate in Inghilterra.

1.° Oxford, 1811, 6 volumi in 32, testo del Barnes, in continuazione alle edizioni del *Bliss*.

2.° Glascovia e Londra a spese di *Ricc. Priestley*, 1821, 9 volumi in 8.vo. *Carlo Burney* presedette da principio a questa edizione, dopo la sua morte vi attesero *Roberto E. Evans*, *Elmsley*, *Maltby* e *Blomfield*. Si è preso per ogni tragedia il testo considerato come il migliore; quindi quello di *R. Porson* per le quattro prime; per l'Ippolito quello di *G. E. Monk* (ch'era comparso a Cambridge, 1813, in 8.vo); per l'Alceste il testo dello stesso (Cambridge, 1818, in 8.vo); si diede l'Andromaca, l'Elettra, la Danae ed i frammenti, secondo il testo del *Musgravio*; le Supplici e le due Ifigenie, secondo quello di *Geremia Markland*; il Reso, le Trojane, il Ciclope, l'Elena ed il Gione, secondo il testo di *A. Matthioe*; le Baccanti, secondo quello del *Brunck*; gli Eraclidi, secondo *Pt. Elmsley* (Oxford, 1813, in 8.vo); l'Ercole furioso, secondo il testo di *Goff. Hermann* (Lipsia, 1810, in 8.vo). Il testo è accompagnato della versione del Musgravio. Gli scolii sono presi per le quattro prime tragedie dalla edizione del *Musgravio*; per le altre, da quella del *Matthioe*. Il Reso e le Trojane sono accompagnate di scolii inediti d'manuscritto del Vaticano.

Il frammento del Fetonte è stato trovato a Parigi da *Em. Bekker*. Una copia scorrettissima di questo squarcio era caduta tra le mani di *G. Burgess*; questo dotto lo fece inserire nel Classical Journal, n.° XLIII, settemb. 1820,

pag. 160, ma *Goff. Hermann* attese ad una ristampa più corretta nel *J.-D.-G. Seebode* e *Fed.-Fr. Friedeman*, Miscellanea critica (Hildes. 1822), vol. I, pag. 1.

Questi sono i tre grandi tragici della Greeia, le cui produzioni erano riputate dagli Ateniesi siccome monumenti della gloria nazionale. Tra l' Olimpiade XCIII.ª e CXIIIª (dal 404 all'anno 320 avanti G. C.) l' oratore Licurgo pubblicò una legge la quale ordinava che una copia esatta ed autentica delle tragedie d'Eschilo, di Sofocle e d' Euripide fosse depositata negli archivii dello Stato, e che uno dei primi magistrati della repubblica, il cancelliere della città, γραμματεὺς τῆς πόλεως, vegliasse alla conservazione di questo deposito. Questo fatto ci è riferito dall' autore della Vita dei dieci oratori attici, attribuita a Plutarco. In processo di tempo Tolomeo III Evergete, I re d'Egitto, ottenne con malleveria di quindici talenti, che gli fosse affidato questo esemplare per valersene alla correzione delle copie che v' erano in Alessandria. Ciò che poco onora la probità del re, benchè sia almeno una prova del suo amore per le lettere, si è, che amò meglio di perdere la summa depositata di quello che restituire questo tesoro; egli in cambio spedì agli Ateniesi una copia del loro originale.

Oltre ai tre grandi poeti tragici, i grammatici di Alessandria hanno posto nel loro canone Gione, Acheo ed Agatone.

Gione *di Chio*, figliuolo di Orcomene, e cognominato Csuto, fiorì negli ultimi anni della vita di Eschilo (*a*). Le sue tragedie fra le quali si ricorda l'*Agamennone*, gli *Euritidi*, il *Laerte*, l'*Onfale*, il *Fenice*, i *Custodi* (Φρουροί) sono andate smarrite, toltone qualche frammento. Egli compose in oltre alquante odi, ditirambi, commedie, elegie ed epigrammi; e scrisse in dialetto ionico parecchie opere istoriche, sull'*Origine di Chio*, Χίου κτίσις, ed un libro intitolato *Venute*, Ἐπιδημίαι, il quale trattava dei viaggi di uomini celebri nell'isola di Chio, come pure dei viaggi intrapresi da alcuni abitanti di quest'isola, opera da cui Plutarco pare che abbia attinto parecchi squarci da lui posti nella Vita di Cimone, e pei quali egli si riporta al poeta Gione.

Suida dice che scrisse anche *sulle Meteore*, ma *Ricc. Bentleio* ed il *Küster* (*b*) accusano il lessicografo d'un grossolano errore, e sono d'avviso ch'egli abbia male inteso lo scoliaste d'Aristofane il quale dice che Gione introdusse spesso le meteore nei suoi ditirambi. Questi dotti possono aver ragione; tuttavia lo Stobeo cita Gione per una opinione sulla natura della luna (*c*).

I frammenti di Gione sono stati raccolti da *Ricc. Ben-*

(*a*) Fiorì verso l'anno 450 av. G. C.
(*b*) All'art. Ἴων di Suida.
(*c*) Eclog. I, 27.

tleio, nella sua lettera a Giovanni Mill, ch'è unita alla edizione della Cronica di Giovanni Malala. Gli avanzi delle sue *Elegie* si trovano negli Anacleta del *Brunck*.

Vi sono stati due poeti del nome di Acheo; l'uno figliuolo di Pitodoro *d'Eretria*, ch' era contemporaneo d' Euripide, ed anche un poco più vecchio, poichè Ateneo cita un verso preso da Euripide in una delle sue tragedie (*a*); l'altro Acheo, d' un epoca posteriore, ch'era *di Siracusa*. L'uno e l'altro composero alquante tragedie di cui ci rimangono alcuni frammenti, senza poter conoscere se all' uno o all'altro appartengano. Quello d'Eretria altresì ha composto alcuni drammi satirici, ed Ateneo ne riporta sei.

Agatone *di Atene* fu intimo amico di Euripide; e Platone ha rappresentato come seguita in sua casa la scena del suo Banchetto. Gli antichi tenevano in grande stima le sue tragedie; nondimanco Aristotele gli rinfaccia (*b*) una innovazione la quale contribuì al dicadimento del teatro, ed è quella di aver introdotto l'uso di non più comporre appostatamente i cori per le sue tragedie, ma prendere a caso in diverse opere degli squarci di poesia, e di collocarli tra l'uno e l'altro atto, come intermedii, ἐμβιβόλιμα. Si biasima altresì un po'

(*a*) VI, p. 270. (Ed. *Schweigh.* II, 535.)
(*b*) Poet. c. 17. (Ed. *Harles*, c. 18.)

troppo di studio nella sua dizione; grande difetto in vero, imperocchè la semplicità che caratterizza l'antica tragedia, era la nemica d'ogni affettazione. Le tragedie di Agatone, fra le quali vi aveva un *Tieste* ed un *Telefo* sono andate perdute, toltone qualche frammento (119).

I frammenti di Acheo, di Agatone, ed in generale del teatro tragico dei Greci, si trovano nella raccolta del *Grozio*.

La tragedia greca non fece che declinare dopo la morte di Euripide, anzi cessò quasi dell'intutto sul finire di questo periodo. Noi la vedremo ancora nel secolo seguente prima di spegnersi interamente gettare qualche scintilla.

Abbiamo fatto conoscere l'origine della tragedia sotto Tespi, Frinico e Cherilo; il suo perfezionamento per opera d'Eschilo, di Sofocle ed Euripide; il principio, ancora impercettibile, del suo dicadimento sotto Gione, Acheo ed Agatone. Per terminare questo sunto, aggiungeremo la numerazione ordinata e cronologica di alcuni altri poeti tragici, anteriori all' epoca d' Alessandro, si perchè ce ne rimangono alquanti frammenti, si perchè se ne fa parola negli scrittori antichi, ed in ispezieltà nell'opera di Ateneo e nel lessico di Suida.

Melanippide *di Melos*, il poeta ditirambico (*a*)

(*a*) Ved. più sopra, facc. 90.

ha pure composto alcune tragedie. Ci è rimasto un frammento della sua *Proserpina.*

Pratina *di Flionte* gareggiò con Cherilo ed Eschilo nella LXX.ª Olimpiade (*a*). Si rese più celebre come autore di drammi satirici di quello che come poeta tragico.

Filocle *di Atene,* nipote d'Eschilo (*b*) riportò il premio a preferenza dell' Edipo di Sofocle (*c*); e compose una tetralogia, la *Pandionide.* Aristofane negli Uccelli si burla del suo *Tereo,* ch' era uno di questi quattro componimenti. Suida dice che a cagione della sua mordacità fu cognominato *la Bile,* χολή. I suoi figliuoli Melanzio e Morsimo composero pure alcune tragedie le quali non isfuggirono alla satira di Aristofane. Melanzio ha fatto una *Medea.*

Euforione e Bione figliuoli d'Eschilo (*d*), seguitarono le tracce del padre, o piuttosto, attenendoci a quanto ne dice Suida, Euforione lo precedette in una carriera in cui Eschilo si rese illustre; poichè il lessicografo dice che quando Eschilo vi avea posto il piede, suo figlio aveva già riportato quattro premii. Bisogna guardarsi dal confonderlo con Euforione di Calcide.

(*a*) L' anno 500 av. G. C.
(*b*) Cioè figlio di sua sorella.
(*c*) 478 anni avanti G. C.
(*d*) Verso l' anno 436 innanzi G. C.

Aristarco *di Tegea* visse oltra cent' anni, in guisa che dopo essere stato nel novero dei creatori del teatro greco, in cui egli introdusse, per quanto dicesi, il *coturno*, vide questa istituzione giunta a tutto il suo splendore sotto Eschilo, Sofocle ed Euripide. Aristarco ha composto settanta tragedie; ed è forse l'autore del Reso che si legge fra quelle di Euripide. Plauto ricorda una delle sue tragedie, l' *Achille* (*a*).

Morico, poeta rinomato per la sua ghiottornia (*b*), di cui si fanno beffe Aristofane e Platone, ottenne una triste celebrità per il proverbio che ha trasmesso il suo nome alla posterità: *Egli è più sciocco di Morico.*

Moschione aveva composto un *Temistocle*, un *Telefo* ed un *Fereo*. Ce ne rimangono alquanti frammenti.

Afareo, genero e figliuolo adottivo dell' oratore Isocrate, ha scritto trentasette tragedie (*c*).

Senocle venne con Euripide a certame nell' Olimpiade XCI.ª (*d*) e riportò il premio colla sua

(*a*) Nel prologo del *Poenulus*.

(*b*) Verso l' anno 436 av. G. C.

(*c*) *Fabricio*, Bibl. gr., vol. II, p. 309 (dell' ediz. dell'*Harles*), colloca lo stesso Isocrate fra i poeti tragici; ma Plutarco, ch'egli cita per appoggio, parla di Afareo. All'Harles è sfuggito questo errore, il quale era stato avvertito dall'abate *Vatry*, nel vol. XIII delle Mém. de l' Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, p. 168.

(*d*) 416 anni prima di G. C.

tetralogia composta di tre tragedie l'*Edipo*, il *Licaone* e le *Baccanti*, e del dramma satirico intitolato l'*Atamante*. Euripide vi aveva contrapposto l'*Alessandro*, il *Palamede* e le *Trojane*, tragedie, e il *Sisifo*, dramma satirico.

Crizia e Teognide (*a*), i cui nomi si trovano fra quelli dei trenta tiranni di Atene, erano ragguardevoli poeti (*b*): il primo usciva della scuola di Socrate. Si ricorda la sua *Atalanta* e il suo *Piritoo;* questa tragedia dev' essere stata molto pregiata, posciachè gli antichi dubitavano se si dovesse o no attribuire ad Euripide. Teognide ebbe il soprannome di *Neve*, Χιών, il quale doveva caratterizzare il genere del suo componimento.

Diogene Enomao *di Atene* fece rappresentare le sue tragedie, dopo che la sua patria scosse il giogo della tirannia (*c*). Si fa menzione del suo *Achille*, dell' *Ecuba*, d' un *Tieste*, d' un *Edipo*, d' un *Crisippo*, d' una *Elena* e d' una *Semele*.

Suida dice che Teodette *di Faseli*, discepolo d'Isocrate (*d*), ha composto cinquanta tragedie, delle quali si ricorda, l'*Edipo*, l'*Ajace*, l'*Alcmeone*,

(*a*) Non fa d'uopo confonderlo con quello di Megara. Ved. più sopra, facc. 33.

(*b*) 400 anni avanti G. C. Vedi pure ciò che diremo di Crizia ai capi XIX e XXI.

(*c*) Vale a dire dopo l'anno 403 avanti G. C.

(*d*) Verso l' anno 400.

il *Bellerofonte*, l'*Elena*, l'*Oreste*, il *Filocle* ed il *Tideò*. Ce ne rimangono alcuni frammenti.

Lo stesso numero di tragedie viene attribuito a Giofonte, quel figliuolo di Sofocle, che domandò curatori per suo padre, pretendendo che fosse rimbambito.

Dionigi *il vecchio*, principe di Siracusa, componeva tragedie e ricercava avidamente di essere acclamato. Rimangono alcuni versi di questo poeta.

Poliide (*a*), di cui Aristotele ricorda (*b*) una *Ifigenia in Tauride*, che antepone a quella di Euripide per rispetto al modo semplice ed ingegnoso con cui Poliide faceva nascere il riconoscimento d'Oreste; ed era una riflessione molto naturale che, sul punto d'essere sacrificato a Diana, Oreste faceva sulla analogia della propria sorte con quella di sua sorella.

Carcino *d'Atene*, figliuolo del poeta Senocle, e Carcino *d'Agrigento* vissero amendue nello stesso tempo (*c*) o colla distanza di trent'anni (*d*). L'uno e l'altro hanno scritto alcune tragedie: il primo ne compose censessanta.

Il poeta Antifonte, che fu alle volte confuso

(*a*) Fiorì 396 anni innanzi G. C.

(*b*) Poet. c. 16 e 17.

(*c*) 380 anni prima di G. C.

(*d*) Vale a dire che secondo alcuni scrittori, quello d'Agrigento ha fiorito 360 anni innanzi G. C.

con l'oratore di questo nome, viveva alla corte di Dionigi il vecchio, il quale lo fece morire. Aristotele ricorda il suo *Meleagro*, l'*Andromaca* ed il *Giasone*.

Astidamante *di Atene*, figliuolo di Morsimo e nipote di Filocle, compose dugenquaranta tragedie e riportò quindici premii (*a*). Da costui nacque presso i Greci il proverbio: *Lodar se stesso alla manierà di Astidamante.* Il suo figliuolo che aveva lo stesso nome, ha pure composto alcuni drammi di teatro.

Cheremone, di cui si ricorda un *Ulisse*, un *Achille*, l'*Io* ed altre produzioni, è stato contemporaneo d'Astidamante il padre.

Da ultimo facciamo menzione di Neofrone *Sicionio*, l'amico di Callistene, con cui Alessandro il Grande lo fece morire. Egli avea composto cento venti tragedie fra le quali v'avea una *Medea*; per lo che la tragedia d'Euripide dello stesso titolo gli è stata attribuita (*b*).

Noi pongliiamo fine a questo catalogo col riportare i nomi di alcuni poeti tragici de' quali ci sono rimasti alquanti frammenti, ma di cui non n'è

(*a*) 338 anni av. G. C.

(*b*) Il *Boeckh* (Graec. trag. princ., etc., p. 165), è d'avviso che la Medea di Neofrone non sia altra cosa che una nuova edizione di quella di Euripide.

dato di assegnare l'epoca precisa nella quale fiorissero. Questi sono i seguenti: Apollonide, Diceogene, Eliodoro *d'Atene*, e l'Arcadico Lisippo (120).

Avvegnachè non ci sia niente rimaso di Cefisoforo, basta che l'antichità l'abbia giudicato degno di aver cooperato ai lavori d'Euripide, perchè ci corra l'obbligo di assegnargli un posto ragguardevole fra i poeti attici.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) Ci reca in vero maraviglia come il N. A. asserisca, che gli Stati della Grecia fossero infra loro *debolmente congiunti*, e che questo suo pensamento venga egli dimostrando con argomenti, i quali di necessità ci fanno essere di contrario avviso. Gli Storici sì antichi che moderni favoriscono questa nostra sentenza, e c'insegnano che a rimuovere le dissensioni le quali laceravano le greche contrade, mirabilmente contribuì l'instituzione del Consiglio Amfizionico, l'autorità degli Oracoli, ed alcuni giuochi solenni, fra'quali primeggiavano gli Olimpici. Che se queste salutari istituzioni coll'andar del tempo perdettero il loro vigore, dobbiamo ascriverne la colpa a varie cagioni, a cui l'umana debolezza non può bastantemente provedere.

(2) Per l'eguaglianza da Solone nella repubblica di Atene introdotta, egli applaude a sè medesimo in questa maniera:

Al popol diedi quel poter che basta,
E fei che dagli onor scevro non fosse,
Nè che poi troppo s'arrogasse. Il mio
Pensier pur volsi anco a' possenti e chiari
Per lo splendor delle ricchezze, e fei
Che non avesser nulla oltra l'onesto.

Porsi un forte pavese, onde coprirsi,
A questi e a quelli, acciò nè quei nè questi
Potessero giammai vincer a torto.

(*Vers. del Pompei*).

(3) Un accurato esame di quanto fu o inventato o condotto a perfezione nelle amene lettere e nelle scienze dagli Ateniesi, farebbe toccar con mano al N. A. l'ingiustizia e la scortesia di queste sue parole: *ils surènt s'emparer des inventions d'autrui*. La brevità di una nota non ci permette di svolgere convenientemente questo punto, il quale abbiamo stimato necessario di avvertire.

(4) Volendo più assennatamente discorrere sul proposito, ci pare doversi ad altre cause attribuire il poco amore che portarono alle Lettere le due repubbliche di Tebe e di Sparta. La prima di queste, circondata da un'aria grossa e pesante, faceva che i suoi abitatori sortissero un ingegno stupido ed ottuso; lo che sappiamo non solo da quel noto verso di Orazio (*Epist.* I, lib. II), ma anche dal seguente passo di Cicerone: « Inter locorum naturas quantum intersit, videmus: alios esse salubrès, alios pestilentes.... Athenis tenue coelum; ex quo acutiores etiam putantur Attici: crassum Thebis; itaque pingues Thebani, etc. (*De Fato*, n. 7). Nè toglie niente di peso alla sentenza di Tullio l'essere in questo suolo nati Pindaro, Epaminonda e Plutarco; posciachè non potrebbesi tutto al più altro conchiudere, che non v'è terreno, nel quale l'ingegno e la virtù non possano allignare. In quanto poi a Sparta faremo osservare, che il suo Legislatore avendo

avuto di mira di formare una Repubblica guerriera, tutte rivolse le instituzioni allo scopo peculiare di rendere forti e bellicosi i suoi concittadini (*Plut. nella Vita di Licurgo*).

(5) In questo luogo, come pure in altro da noi ricordato (nella nota 6, vol. I, p. II), il N. A. s'accorda mirabilmente con quanto fu da noi espresso più alla distesa in alcune *Considerazioni intorno al Tiraboschi*, e che i nostri lettori troveranno al fine dell'opera.

(6) Per non ricantare le cose già dette su questo argomento, noi mandiamo i nostri leggitori (alla nota 7, facc. 178 del vol. I, p. II, di questa versione).

(7) Fu così appellato questo marmo, o perchè era distinto da cinque macchie nericcie, o linee, secondo la testimonianza di Suida; o perchè, secondo riferisce Pausania, si tagliava dal monte Pentelico nell'Attica. Tenevasi in pregio per l'ottima sua qualità, e per un bel bianco, quindi troviamo presso Cicerone: *Hermae tui Pentelici* (*ad Att.* lib. I, ep. 8).

(8) Fra le molte inscrizioni de' Corciresi lasciate ancora intatte dall'ignoranza e dall'ingiurie del tempo, avvene una di bella e lunga sino a noi pervenuta, la quale pare che debba riferirsi all'epoca infausta della guerra Peloponnesiaca o ad un tempo poco da quella discosto. Essa in ispezieltà contempla la celebrazione delle Dionisiache, e parla doricamente, poichè questo dialetto era proprio del Peloponneso, regione da cui procedono i Corciresi. Smarritosi

il marmo per altrui negligenza, fu pubblicato il testo con la versione latina dal Montfaucon, e poi riprodotto dal Muratori, dal Querini, e finalmente col volgarizzamento del Maffei dal Mustoxidi con varie altre iscrizioni (nel vol. I, *delle Illustr. Corciresi*). È stato nostro intendimento di far parola di cosiffatta inscrizione, giacchè ci cadrà in taglio di ricordarla altrove, quando il N. A. toccherà delle tragiche rappresentazioni.

(9) Intorno alla patria di Solone v'è disparità di opinioni, poichè alcuni, fra i quali Diogene Laerzio (lib. I, sez. 45), lo dicono di Salamina; gli altri, fra' quali Erodoto (*nella Clio*, c. 29), lo appellano Ateniese. Il Meursio (*in Solone*), ha composto la lite asserendo, ch'e' nacque in Salamina, ma che Ateniesi erano i suoi parenti, che in Atene fu poscia trasferito, e che quivi abbia condotto i suoi giorni, per lo che fu Ateniese appellato. Così non s'accordano i critici intorno al tempo in cui visse Solone: quello però che v'ha di certo si è, che Solone, secondo anche il testimonio di Aulo Gellio (lib. XVII, *N. A.*), scrisse le sue leggi per gli Ateniesi, regnando Tarquinio Prisco in Roma, e che morì sotto il regno di Servio Tullio nell'Olimp. LV, 2, mentre Egestrato era Arconte in Atene. Va per altro errato il Meursio, e con lui molti altri, i quali stimano doversi in un altro anno riportare la morte di Solone. Veggasi il Corsini (*Fast. Attic.* vol. III, pag. 94, et sqq.) ed il Wesselingio (*ad Herod.* lib. I, cap. 30). — Secondo le parole del N. A. pare che de' versi elegiaci rimastici di Solone, non vi siano che quelli da lui ricordati, mentre troviamo riportato da Plutarco un altro squarcio di

una elegia, nella quale Solone volgendosi a Filocipro dice:

„ Così tu possa, e la tua schiatta, in questa
„ Città molti e molt' anni aver l' impero
„ De' Soliesi, ec.

La poesia in versi elegiaci di cui si valse Solone, onde persuadere agli Ateniesi a far guerra a quei di Megara, intitolavasi *Salamina*, ed era di cento versi, tutti pieni di grazia e di leggiadria. Solone in età molto avanzata essendosi accinto in oltre alla grande impresa di scrivere il racconto, o sia la favola Atlantica, che aveva sentita dagli eruditi della città di Sai, e ch' era cosa che apparteneva agli Ateniesi, dovette intralasciarla indebolito e spossato dalla vecchiaja, e spaventato dalla grandezza di quel volume, il quale se avesse condotto a fine, Omero ed Esiodo, al dire di Platone (*nel Timeo*), avrebbero dovuto dividere con lui gli allori poetici. Se non che le lodi smisurate di Platone debbono a' nostri occhi parere sospette, come dettate da uno ch' era congiunto di stretta parentela con questo legislatore ateniese.

(10) Gerardo Vossio, il Fabricio ed il Quadrio, senza la menoma esitazione, asseriscono, contro anche l' opinion di Platone, che Teognide nacque in Megara dell' Attica e non della Sicilia; e questo loro sentimento fiancheggiano coll' autorità di Valerio Arpocrazione, il quale fu indotto a credere così dal verso 781 dello stesso Teognide. Che se si vuole anche supporre col Camerario, intruso da un qualche altro poeta il citato verso, converrà poi prestar fede al 751 ricordato dall' Harles, e che si trova fra i poeti gnomici

del Brunck, di cui si può anche vedere la nota in proposito. A Teognide fu dato l'epiteto di Gnomologo per differenziarlo da molti altri che portarono lo stesso nome, fra i quali un tragico, ed uno che da Senofonte (2.'Ελληνικ.) viene annoverato fra' trenta tiranni d'Atene. Siccome gli scrittori antichi non ci fanno parola delle vicende a cui andò sottoposto, così siamo all'oscuro intorno le cagioni per le quali fu dalla fortuna perseguitato. Discordano i critici sull'epoca del suo fiorire; l'opinione per altro più seguitata è ch'egli nacque nell'Olimp. LVIII, 2,545 anni avanti G. C. Egli scrisse le sue poesie in dialetto ionico, e ci sono di lui rimase 1238 sentenze dettate con singolare soavità in versi elegiaci, ne' quali rivolge spesso il discorso a Cirno. Di varii altri componimenti lo si fa autore, come pure della Elegia composta in lode di quelli che si salvarono dall'assedio di Siracusa. Molti Latini, ed infiniti tra' Greci il ricordano, ed Ammiano Marcellino, lo chiama *poetam veterem ac prudentem* (XXIX, 5).

(11) Perchè il N. A. lascia in dubbio i suoi lettori sul luogo della nascita di Focilide, mentre quasi tutti gli scrittori sono d'avviso ch'e' sia Milesio? Così pure troppo facilmente si lascia persuadere lo Schoell, che il poemetto sotto il nome di Focilide rimastoci, sia opera di un Cristiano del secondo o terzo secolo. Avvegnachè anche lo Scaligero sia di questo sentimento, a cui molti altri critici soscrissero, pure il Fabricio ed il Basnage hanno con maggior forza d'argomenti dimostrato, che non si può trar da quei versi niuna forte conghiettura, per istabilire che il loro autore sia stato un Cristiano. Ma chi volesse ancora

più assennatamente discorrere, non andrebbe lungi dal vero affermando, che può benissimo un qualche Cristiano aver posto mano in cosiffatto poemetto, ed avervi inserito un qualche verso; ma non perciò sarà lecito l'inferire che tutto il poema se gli debba attribuire, essendo più presto che l'opera di un solo, quella di molti autori.

(12) Nell'Olimp. LX era in fama Senofane Colofonio, poeta fisico. Eusebio vorrebbe farlo più giovane (*nella Cronaca*); ma Ateneo (lib. II) ne dice, ch'egli scrisse dopo che Dario invase la Grecia, il che accadde l'anno 2, dell'Olimp. 72. Ciò non deve recar maraviglia essendo vissuto oltre i 92 anni, come si raccoglie da Diogene Laerzio, che ne scrisse la vita; da cui pure sappiamo, che Senofane cantò dell'origine di Colofone, e dell'andata della colonia Elea, ch'è in Italia. Compose anche alcuni Silli, come ne fa fede Strabone e lo Scoliaste d'Aristofane. Chi volle che scrivesse anche tragedie, andò di gran lunga errato, come dimostrano lo Scaligero ed il Fabricio; nè si dee pure confondere con quello di Eracleopoli, di cui fa menzione Fulgenzio (nel lib. I, *Mythologicôn*). Chi fosse vago di maggiori notizie, ricorra al Fabricio (*nella Bibliot. Greca, colle note dell'Harles*, lib. II, cap. 24). Ignoriamo sopra quale autorità appoggiato lo Schoell, chiami Crizia figliuolo di Callistene, mentre riscontrasi, che il Quadrio, Gerardo Vossio, la Biografia universale e molti altri lo dicono figliuolo di Callescro. Il Vossio poi fallì il segno, come avvertì il Quadrio, quando di un solo fece due Crizia. Cicerone lo loda come uno de' migliori oratori di Atene ed i suoi frammenti ne fanno fede che la na-

tura avevalo dotato anche di vena poetica. Scrisse una Elegia ad Alcibiade, e Platone lo introduce a parlare ne' suoi dialoghi.

(13) Dovendosi fra i Pitagorici nominare un qualcuno per autore degli aurei versi, dice il Fabricio (*nella Bibliot. Greca, colle note dell'Harles;* lib. II, c. 12), che non saprebbe cui meglio si convenisse tal nome che ad Empedocle d'Agrigento. Ma sono tante e così varie le opinioni degli eruditi, che non n'è dato di poter cosa alcuna affermare di preciso su questo argomento. Teniamoci solo paghi di riportare ciò che scrisse lo Schier (*nella Vita di Pitagora*). „ Avvegnachè Pitagora non abbia composto, nè scritto colla sua mano gli Aurei Versi, non per tanto egli frequentemente ne inculcava la materia ai suoi discepoli; per lo che, sotto questo primo lato riguardandolo, n'è certamente l'autore."

(14) Il N. A. pone qui fine al catalogo dei poeti gnomici, ma non per questo è da credere, che non ne conti un numero maggiore la Grecia. Non è nostro intendimento, come abbiamo avvertito nella Prefazione, di voler tutto dire, perciò rimandiamo i nostri lettori alla *Storia e Ragion d'ogni Poesia del Quadrio*, ed alla *Bibliot. Greca colle note dell'Harles del Fabricio.*

(15) Nello assegnare l'epoca della nascita di Simonide non tutti concordano gli eruditi. Ma non giova seguitarli nelle varie loro conghietture, chè opera sarebbe dell'intutto perduta, e solo atteniamoci al computo del Corsini

(*in Fastis Atticis*, tom. III), secondo il quale, Simonide nacque tra l'anno secondo e terzo della Olimpiade LV.

(16) Una prova ancora maggiore della lunga età di Simonide si è che fioriva pure al tempo in cui era capitano dell'esercito Temistocle, il quale anzi così rispose al poeta di Ceo che gli chiedeva non so che d'inconveniente: „ Che nè Simonide sarebbe buon poeta, se cantando non osservasse la misura del verso, nè sarebbe Temistocle buon comandante, se facendo grazie non osservasse la legge". Questo fatto ci è stato conservato da Plutarco (*nella Vita di Temistocle*).

(17) Non pochi Epigrammi di Simonide sono fino a noi pervenuti, e si trovano nell'*Antologia* (lib. III), *in Erodoto* (VII, 228), *in Tucidide, Aristotele, Diodoro Siculo* (lib. XI), *Pausania, Efestione, Stobeo, Polluce, Laerzio, Ateneo* ed *Aristide*. Ma l'Elegia ricordata da Pausania (*in Boeot.* p. 715) e composta in onore di coloro ch'esposero la vita nel conflitto di Maratona, ci fu rapita dalle ingiurie del tempo, e questo danno, avvegnachè gravissimo, sarà forse in breve riparato; poichè essendosi a' nostri dì rinnovellate con maggior lustro le prische memorie, la Musa greca rialzando l'atterrito canto, tramanderà ai posteri nelle sue moderne canzoni (alcune delle quali è p[illegible]o che non pareggino le antiche) le domestiche glorie.

(18) I pareri dei critici sono divisi sull'autore della *Memoria artificiale*, gli uni volendone attribuire l'invenzione a Simonide Ceo, e gli altri a Simonide di Amorgos.

Si vegga in proposito quanto dottamente scrisse il Burette (*nelle Mém. de l'Académie des Inscr. et Belles-Lettres*, v. XIII, f. 257 e segg.) ed il Burmanno.

(19) Antimaco tanto era preso d'amore per Lidia, che spesso per cagion sua abbandonava l'Ionia e recavasi in riva al Pattòlo. E quando un avverso destino volle ch'ella in patria morisse, lo sconsolato suo amico ritornò per sempre alla terra natale, ove amaramente la pianse, e la di lei memoria rendette immortale con un carme elegiaco, intitolato Lidia, in cui enumerando, al dir di Plutarco (nel Lib. *de Consolat. ad Apollonium*), le calamità dei passati eroi, fece cogli altrui mali il suo dolor minore. Il gentile Asclepiade dettò, perchè fosse scolpita sulla tomba della fanciulla, una iscrizione che fu inserita (*nell'Anth. Br.* 1, 219), e così voltata in italiano dalla tersa e leggiadra penna di Francesco Negri: „

» Lidia è la patria e il nome. Più di quante
» Traggon da Codro il sangue, illustre io sono
» D'Antimaco per dono.
» Chi v'ha che me non cante?
» Chi non ricorda Lidia, alto argomento
» Delle Muse e d'Antimaco al concento? "

(20) Noi non crediamo che si possa menar buono al N. A. l'avere fra i poeti elegiaci annoverato anche Euripide il tragico, perchè nel suo dramma dell'Andromaca trovansi quattordici versi elegiaci. Gli scrittori vanno giudicati dal complesso delle loro opere e non già da alcuni squarci staccati.

(21) Veramente ci manca l'epoca precisa della nascita d'Ermesianatte scrittore d'elegie, e solo per conghietture si colloca il tempo del suo fiorire sotto Filippo ed Alessandro il Grande, il primo de' quali aveva cominciato a regnare nell'anno primo dell' Olimp. CV, cioè sessant' anni circa avanti che Colofone venisse distrutta, essendo accadnto il crudel fatto, come si trae da Diodoro Siculo, poco innanzi all'anno quarto della Olimp. CXIX. Tale asserzione confermasi ancora più da uno de' Commentatori della *Teriaca* di Nicandro, poichè dice, che il nostro Elegiografo fu coetaneo ed amico di Fileta di Coo, il quale, secondo ne riferisce Suida, visse a' tempi di Filippo e di Alessandro. Che sia poi egli morto prima della ruina di Colofone, ce ne fa testimonianza Pausania (*in Atticis*, cap. IX); perchè diversamente non avrebbe intralasciato di spargere in qualche passo delle sue poesie una lagrima sulle sciagure della sua patria.

(22) Il N. A. si uniforma al parere del Quadrio, il quale dice (*nella Storia e Rag. d' ogni poesia*, lib. I, Dist. II, cap. X, vol. II) che i tre libri d'elegie, di cui in Ateneo troviamo un considerabile frammento, erano indiritti alla famosa Leonzietta per la quale Epicuro ebbe una violenta passione. Ci sia lecito di portare una diversa opinione da quella espressa dal Quadrio e dallo Schoell, avvegnachè questi la temperi con un *forse*, e di ripetere più presto quanto disse sul proposito Francesco Negri Viniziano nelle sue Notizie Preliminari alla versione da lui fatta del Frammento elegiaco di Ermesianatte. « Ciò che fortemente dubito si è, che costei (Leonzietta) fosse, come da taluno si

pretende, quella stessa per cui Epicuro andò perduto, poichè la ragione dei tempi non favorisce punto tal opinione, anzi costringe ad ammettere due cortigiane di simil nome, l'una più antica dell'altra. Il Filosofo ..... » e così progredisce il Negri coi più esatti computi per dimostrare il suo assunto.

(23) Lo Schoell pare che in parlando delle edizioni del nostro Elegiografo non avesse dovuto omettere di ricordare il nome del gran Casaubono, il quale nella sua edizione di Ateneo, primo d'ogni altro, cercò di rimediare al pessimo governo che aveano fatto gli antichi amanuensi del frammento Ermesianatteo. Così pure un accurato bibliografo non dovea passar sotto silenzio il recente editore di Ateneo Giovanni Schweighaueser, il quale essendosi approfittato delle osservazioni fatte sul frammento di Ermesianatte da grande numero di critici che lo precedettero, quali sono un Daniele Lennep, un Adriano Heringa, un David Runkenio, un Carlo Federico Heinrich ed un Federico Jacobs, aggiuntivi alcuni tentativi della propria dottrina, più nitida al certo e corretta ne offerse la bella reliquia del greco vate. Nè da ultimo potremo menar buona allo Schoell la dimenticanza in che ha posto il lavoro sopra Ermesianatte del predetto Negri, pubblicato nel 1822 in Milano coi tipi dei fratelli Sonzogno. La fama che a buon diritto questi gode di dotto ed elegante scrittore, ci dispenserebbe dal parlare del suo lavoro, contenti solo di averlo accennato; ma siccome da altra parte varii sono i giudicii espressi da alcuni giornali d'Italia sul merito di questa produzione, sarà a noi pure permesso di avanzare con ingenuo candore, il nostro

qualunque sentimento. Il Negri ha premesse alla versione del frammento di Ermesianatte alcune Notizie intorno al suo autore, le quali venne egli sponendo con isceltezza e copia di erudizione, e con giustezza di criterio. Dopo queste viene il testo greco ricopiato dall'edizione del 1657 di Ateneo procurata dal Casaubono nel quale però qua e là il Negri escluse alcune lezioni tanto del Casaubono quanto dello Schweighaueser, e ne incastrò di varie altre prese da altri critici, del quale suo contegno rende conto nella Prefazione. Sotto il testo trovasi la traduzione latina litterale copiata dallo Schweighaueser, prescindendo soltanto da que' luoghi ove avendolo abbandonato nella lezione dell'originale, doveva di necessità scostarsi anche nella versione, al fine che il latino rispondesse al greco. Che una qualche lezione da lui adottata non possa reggere all'esame di una severa critica non v'ha di che far le meraviglie, non andando sempre fra loro d'accordo neppure i critici soprannominati. Il Negri al latino aggiunse il suo italiano volgarizzamento, il quale, quand'anche non fosse ricco di tanti pregi qual è, non toglierebbe il merito al traduttore di aver egli il primo dato a gustare Ermesianatte in italiane vesti. Ma è poi così priva di grazie la versione quale si spaccia da' Giornalisti? No per certo; e questa nostra sentenza con molti argomenti potremmo fiancheggiare, se la brevità di una nota ce lo permettesse; quindi ci terremo paghi d'avvertire, che ognuno ha il suo modo di sentire ed i suoi principii in fatto di eleganza, e che il voto di uno o due non forma regola. Più presto si potrebbe rimprocciare al Negri di essersi valuto delle terzine, che non è forse il metro che più si presti a

quello dell'originale, nuocendo la tirannia della rima alla precisione, e facendo prendere alle volte al concetto altra piega dalla naturale. Veniamo da ultimo alle Varie Lezioni ed alle Note Istoriche che tengono dietro alla versione. Se nelle prime spicca l'acume del traduttore, nelle seconde egli appalesa molta dottrina, e si vale di alcune erudizioni congegnate insieme con ordine e con sanissimo criterio, e scritte con quella leggiadria di stile che gli è tutta propria. Il desiderio di tributare un omaggio alla verità speriamo che acquisterà grazia alla lunghezza di queste osservazioni che giudicammo a proposito di dettare.

(24) Non si può invero asserire che nulla ci sia rimasto di Senofane, posciachè molti frammenti delle sue filosofiche opinioni ci furono conservati negli scritti di Aristotele, di Cicerone, di Plutarco, di Sesto, di S. Clemente Alessandrino, di Galeno, dello Stobeo, di Censorino e di varii altri. Enrico Stefano nel 1574, pubblicò un libro intitolato (*Poesis Philosophica*), in cui si trovano raccolte le reliquie della antichissima poesia filosofica dei Greci.

(25) Al certo Empedocle ebbe fama di gran filosofo; e ove altra pruova non ne avessimo, bastar ci potrebbe, oltre alla imitazione che ne ha fatto Lucrezio nel poema *Della natura delle cose*, il magnifico elogio che di lui ha tessuto il latino poeta (lib. I, v. 717, ec.): «

« Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,
« Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
« . . . .
« Quae cum magna modis multis miranda videtur

« Gentibus humanis, regio visendaque fertur
« Rebus opima bonis, multa munita virum vi.
« Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
« Nec santum magis et mirum carumque videtur
« Carmina quin etiam divini pectoris ejus
« Vociferantur, et exponunt praeclara reperta,
« Ut vix umana videatur stirpe creatus ».

Tante e così varie sono le opinioni intorno all'autore della *Sfera* attribuita ad Empedocle, che ci pare miglior consiglio quello di lasciare lo scioglimento della quistione all'arbitrio del leggitore, al fine che non s'incorra, volendo indovinare qualche cosa sul proposito, la taccia di temerità. Chi bramasse di questo illustre filosofo più copiose notizie legga una erudita dissertazione del Bonamy (nel tom. X, *des Mém. de l'Accad. des Inscript. et Belles-Lettres*).

(26) Più presto che attribuire ad Esopo l'invenzione dell'apologo, diremo col Quadrio e col Visconti, che questo genere di componimento fu inventato nell'Oriente nell'età più remote, e che Esopo non fu che il primo il quale siasi procacciata una durevole celebrità. Vi furono molti scrittori a cui piacque di mettere in dubbio l'esistenza del sapiente di Frigia; sennonchè l'essere stati di contrario avviso Socrate (*nel Fedone di Platone*), Platone (*nell'Alcibiade*) ed Aristotele (*Rett. II. 20 ed altrove*), ci persuade a considerare come insussistente l'anzidetta opinione. Il N. A. si attiene alla sentenza di molti critici di gran fama i quali negarono le difformità di Esopo per lo pretesto assai lieve che gli scrittori i quali precedettero il greco monaco autore della Vita di lui, non ne fecero menzione.

Da cosiffatto silenzio hanno creduto quindi di poter dedurre tale illazione, quasichè vi siano scrittori antichi che abbiano parlato abbastanza diffusamente di Esopo, e che fosse indispensabile, raccontando alcune particolarità della vita di quest'uomo raro, il toccare altresì i suoi difetti corporei. Si può pensare con molta verisimiglianza, che lo scranno assai basso sul quale Plutarco lo fa sedere (*nel convito dei sette savii*), non abbia altra ragione che nella picciola statura dell'autor delle favole, e che il passo di Luciano (*Ver. Hist.*, lib. III), nel quale il greco satirico introduce Esopo sotto l'aspetto di un faceto ossia di un buffone d'Epicuro, non abbia minor rispetto alla sua grottesca figura, che alla giocondità del suo ingegno. La tradizione sulle difformità di Esopo non era nè pure ignota ad Imerio, scrittore anteriore di molti secoli a Planude. Veggansi le opere di questo sofista pubblicate dal Werdnsdorf. Da ultimo che l'aspetto di Esopo fosse orrendo, e contraffatto il corpo, si raccoglie anche dal ritratto che il Visconti ha pubblicato (*nella Iconografia greca*, vol. I), in cui fra le molte cose dette dall'Archeologo italiano, v'ha il seguente passo: « I difetti corporali di Esopo sono in gran parte compensati dall'aria vivace del volto, affatto diversa da quella che gli antichi hanno dato alle immagini dei nani e dei buffoni, la fisonomia dei quali è sempre ridicola, e sovente anche stupida (*Vers. del Dott. Giovanni Labus*) ». La cagione poi per cui quelli di Delfo macchinarono la morte di Esopo si fu, perchè egli doveva, quando da Creso fu mandato a Delfo, non solo sacrificare splendidamente, ma donare altresì ai Delfi quattro mine per testa. Ma egli li reputò indegni del beneficio, perchè

non si potendo procacciare essi il vivere dal lavoro della terra, aspettassero di alimentarsi alle spalle del Dio; per lo che dopo aver sacrificato, rimandò a Sardi i danari. Fu allora che i Delfi gli nascosero nel bagaglio una sacra fiala, ed ei non se ne avvedendo già si moveva per la via di Focide, quando i Delfi arrestatolo, lo accusarono di sacrilego furto, e lo precipitarono dalla rupe Jampia. Fu in tale occasione che l'innocente filosofo raccontò ai Delfi la favola dello scarafaggio e dell'aquila; nè il nume il lasciò invendicato, poichè è fama che Apolline adirato affligesse i Delfi colla sterilità della terra, e con ogni sorta di tetre infermità (*Plutar. della tarda vend. di Dio*). Esopo perì in Delfo l'anno 560 innanzi l'era volgare, la qual'epoca è stata bene avverata dal Larcher (*Cronol. di Erod.*, c. 19) a fronte dello sbaglio di Eusebio e dell'opinione del P. Corsini. Intorno ad Esopo si può consultare l'articolo che di lui favella nel *Dizionario del Bayle*; la Vita di questo favolatore scritta da *Bachet de Meziriac*; le note all'Euterpe del *Mustoxidi*; e soprattutto il c. 9, del lib. II, della *Bibliot. Gr. del Fabricio, colle note dell'Harles.*

(27) A noi sembra più probabile la sentenza di quelli i quali sono d'avviso che Esopo non abbia scritto le sue favole, ma che le abbia inventate secondo che gli si offeriva il destro, e che dopo non molto siasene fatta una raccoltà; ed è pure credibile che altri imitando il suo esempio, abbiano imaginato ed aggiunto alcune favole. Pare inoltre che Aristofane, Platone, Aristotele ed altri forse più antichi, le genuine favole di Esopo sapessero ed avessero

o per vocale tradizione o per via di raccolta. Le favole le quali al dì d'oggi si hanno sotto il nome del frigio filosofo, uomini dotti da molto tempo riconobbero che non sono state da lui così pubblicate o dette. Che al tempo poi di Ateneo e di Diogene Laerzio non esistesse alcuna favola scritta da Esopo, da ciò si raccoglie che questi due scrittori, frequentissimi nel citare gli autori, neppure una volta hanno ricordato le favole *scritte* da Esopo. Anche Fedro pare che abbia ricevuto le favole esopiane più presto per tradizione, che dallo stesso libro di Esopo.

(28) Quella sventura a cui soggiacquero le favole di Fedro di essere poste in prosa ne' bassi secoli della latinità, incolse pure le favole di Babrio per opera di alcuni scrittori del basso impero. Il primo che abbia di lui parlato è stato l'imperatore Giuliano (Epist. 59, *ad Dionys.*). Quanto concerne Babrio, i suoi frammenti, la sua età, il suo merito, è stato chiarito con molta critica e dottrina da Tommaso Tyrwhitt colla sua (*Dissert. De Babr. fabul. Aesopear. script.* Lond. 1776).

(29) Il Monte-Cassino è nella Terra di Lavoro; a Firenze non v'ha che un monastero di frati Cassinensi, come era quello di S. Giorgio Maggiore in Venezia.

(30) Non è questo il luogo di dar minuto conto delle versioni o imitazioni fattesi in Italia di Esopo, poichè di questa parte del nostro lavoro abbiamo promesso di tener discorso (*nel Catalogo ragionato dei migliori traduttori Italiani*) che da noi si darà alla fine dell'opera dello

Schoell. Crediamo però che sia delle nostre parti il ricordare qui il volgarizzamento di Maria Ricci, il quale ridusse le favole di Esopo in rime anacreontiche, per ciò, ch'egli le ha pubblicate col testo a fronte in Firenze, *Tartini* e *Franchi*, 1736, in 8.vo; edizione ripetuta in Venezia, per *Dom. Tabacco*, 1737, in 12, coll'aggiunta d'una versione latina. Queste notizie le abbiamo tolte dalle aggiunte che va di tratto in tratto facendo con molta accuratezza Bartolommeo Gamba agli articoli degli autori greci inseriti nella *Biografia Universale* recata in italiano. Ma delle molte obbligazioni che professiamo a questo erudito e dotto Bibliografo, avremo occasione di favellare più alla distesa nell'ultimo volume di questo nostro lavoro.

(31) La poesia lirica dei Greci fu divisa in più parti di cui ciascuna portò un nome peculiare, e lo Schoell giudicò a proposito di toccare di alcune fra queste, ma in modo però, che alle volte non fa che accennarle semplicemente, ed ora non ne dà che una succinta spiegazione, lasciando quasi sempre nell'animo de' suoi lettori desiderio di maggiori rischiaramenti. Oltre a ciò egli omise di ricordare alcune specie di lirica poesia, nè si curò di onorare la memoria di quegli autori a cui venne attribuita l'invenzione di questo o di quel genere. A cosiffatti suoi mancamenti non è nostra intenzione di voler supplire, chè troppo faticosa impresa ella sarebbe, e superiore alle nostre cognizioni. Quindi ci siamo limitati a dire soltanto qua e colà alcune cose, le quali abbiamo stimato tornare più convenienti all'uopo. Il retore Menandro diffinì l'Inno: *Lode di alcuna Deità* (lib. I, c. I.); ma Dionigi d'Alicarnasso parla di alcuni versi

che si chiamavano *Inni della patria*, e che si cantavano in lode de' grand'uomini; lo che solevasi praticare in Atene ed in Roma, ne' trionfi e ne' funerali. Ciò fa conoscere che la voce *Inno* fu trasferita di poi ancora a significare ogni laudazione, che fatta fosse di celebre e per virtù ragguardevole persona. — Non solamente il Peana diventò, come scrisse Proclo (*Chrestomath.*), comune a tutti gl'Iddii, ma come Plutarco fa fede, anche agli uomini fu appropriato questo genere di poesia. Imperciocchè scrivendo egli di Lisandro, così si esprime, riferendo la testimonianza di Duri: » Le città de' Greci gli alzarono altari non altrimenti che a un Dio e gli facean sacrificii, e fu egli il primo in onor di cui si cantassero inni, di uno de' quali vien rammentato il principio, ch' è di questa fatta: „

Dell' alma Grecia il capitano, a cui
Origin diede il suolo ampio di Sparta,
Celebriam co' nostr' inni, o co' Peana ".

— Apollo fu il primo a mostrare agli uomini, cantando al suon della lira, i *Nomi*, cioè le *Leggi*, secondo le quali avessero a vivere. Ora le Canzoni che furono di poi sull'aria, in cui erano quelle leggi cantate, perseverarono a chiamarsi *Nomi*, tuttochè altre cose trattassero; e passò questo nome dal significare le dette leggi, a significare la modulazione di cui si valevan nel canto. Arione si tiene per lo perfezionatore di questo genere di componimento. — Gl' Iporchemi erano cantati ballando e saltando intorno all'altare, quando già nel fuoco s'eran poste l'ostie, come scrive Ateneo (lib. 14), e cantati venivano non già al snono del flauto, ma sì ben della lira. — Tanto le feste Dafniforiche, quanto le Tripodiforiche, si celebravano in Tebe di Beozia, le prime

in rendimento di grazie ad Apollo che avea liberata la città dall' assedio che posto le aveano gli abitanti di Arna; la seconda in memoria d'un tripode mandato in dono all'oracolo di Dodona, per lo quale erano stati dalle ruberie liberati degl' insolenti Pelasgi. — Non meno solenne era presso i Sicionii la festa, che dal portarsi in processione quella sozza immagine di divinità chiamata dai Greci Fallo (Φάλλος), ovvero anche Itifallo, ch'era una immagine di rosso cuoio, ebbe il nome di *Falloforia*. A questa processione del Fallo danno S. Clemente Alessandrino ed Arnobio un'origine che per rispetto dovuto all' onestà, sarà a noi bello il tacere. Gl' inni ed i versi che si cantavano con lascive carole saltando intorno ad esso, *fallici* furono appellati. — Le feste Oscoforie furono instituite da Teseo in rendimento di grazie per aver egli con l'aiuto di Minerva e di Bacco liberata la patria dallo sfortunato tributo. In questa processione due giovanetti da donzelle vestiti, precedendo, portavano alcuni tralci di vite co' grappoli, da lor detti Oschi (ὄσχος), quindi tal festa fu detta Oscoforia. Dietro a' due giovanetti seguiva poi il coro, cantando inni che Oscoforici furono denominati. Veggasi Plutarco (*Vita di Teseo*). — L' inno Filelio così intitolavasi dal verso intercalare proprio di tale canzone, ch'era il seguente: »

» ἔξεχ' ἔξεχε ὦ φίλ' ἥλιε
» Nasci nasci, o amico sole ".

Vuolsi che Telessila di Sparta un inno componesse da lei chiamato Filelio.

(32) Varie sono le differenze che stabiliscono gli antichi nello spiegare le voci *Encomio* ed *Epeno*. Aristotele

insegnò, Encomio chiamarsi quel componimento, il quale versava intorno all'illustrar le azioni; Epeno, quello che la grandezza della virtù dimostrava. Menandro il retore stabilì altra differenza, ed Epeno disse essere quella orazione, che le cose generalmente lodava, Encomio quella che dei fatti particolari trattava. Qualunque sia la diversità che fra tali vocaboli dovea correre un tempo, e correva per alcuni, la maggior parte de' poeti tanto col nome di Encomio che di Epeno non intesero che un componimento in lode. Così pure non convengono infra loro gli scrittori, perchè le composizioni per nozze usitate siensi appellate *Imenei*, nè a noi giova certamente il seguitarli nelle varie loro conghietture, chè opera sarebbe dell'intutto perduta. Quello soltanto che si può dire in proposito con qualche certezza si è, che aveva questa specie di poesia un verso intercalare con cui si faceva l'acclamazione, e consisteva d'ordinario nel replicare il nome *Imeneo*, come si può vedere in quello, che di Catullo ci è rimaso: *Hymen* o *Hymenaee*, *Hymen ades* o *Hymenaee*. — L'epitalamio si cantava da giovani e da vergini in sulla soglia della stanza nuziale, tosto che lo sposo e la sposa vi si erano dentro raccolti. Chiamavasi anche questa canzone *Sacro Inno*, perchè in essa erano invocati e pregati cinque Dei chiamati dagli antichi *Gamelii* e *Zigii*, cioè Nuziali e Iugali, perchè assister volessero propizii alla nuova sposa, e fecondarne il connubio. V'avea anche un'altra spezie di poesia, quando gli sposi si avviavano al talamo; ma di ciò veggasi quanto diffusamente scrisse il Quadrio (lib. I, Dist. II, cap. VII).

(33) Il più antico componimento che nelle dolenti cose

si trovi cantato, è senza dubbio quello, che i Greci chiamavano *Treno*; Episodio poi era un poema funebre, che recitavasi non ancor sepolto il cadavere, a differenza dell'epitafio che si leggeva o recitava dopo la sepoltura.

(34) Filocoro, Aristotele, Suida, Zeze e vari altri lasciarono scritto che Stesicoro fosse figliuolo di Esiodo; ma molti altri sono di contrario avviso, fra' quali il Quadrio, che dice non sembrargli ciò conveniente ai tempi, in cui questi due poeti fiorirono. Nulladimeno Enrico Dodwello (*De Ciclis vet. Graec. et Rom.* Diss. 5, sect. X, pag. 250) sostiene, accordarsi ciò pienamente colla più esatta cronologia. Ma Suida mostra a chiare note (Lexic. ad voc. Στησίχορος) quanto sia incerto dire chi egli avesse a padre, poichè fino a cinque egli ne nomina, di cui diversi autori lo facevano figlio. Nacque secondo lo stesso Suida nell'Olimp. XXXVII, e morì nella LVI.a Altri gli assegnano un'altra età; ma in così grande lontananza di tempi, nulla si può asserire con certezza. La poesia lirica fu da lui particolarmente condotta a perfezione; e fu il primo che in essa introdusse quella triplice divisione che strofe, antistrofe ed epodo si appella: e quindi queste tre parti venivano con proverbio greco chiamate le tre cose di Stesicoro, *tria Stesichori*, come osserva Suida; e quando voleasi significare un uom rozzo ed ignorante al sommo, dicevasi che nè meno sapeva egli le tre cose di Stesicoro. In quanta stima poi fosse de' suoi e de' posteri, chiaro argomento ne sono le lodi che a lui vengono date, senza dire di Quintiliano, da Tullio, da Orazio (l. 4, Od. 9) ed in ispezieltà da Dionigi Alicarnasseo, il quale non teme di anteporlo an-

cora a Pindaro e a Simonide (de *Priscis Script. Censura*, cap. 2).

(35) Moltissime furono le poesie di Stesicoro, e Suida attesta che furono in ventisei libri distinte. Il diligente Fabricio dagli antichi autori ha raccolto i titoli e gli argomenti di molte tra esse (*Bibliot. Grec. coll' addiz. dell' Harles*, lib. II, cap. XV). Oltre alla statua ricordata da Cicerone, gli fu eretto in Catania, al riferir di Suida, un magnifico mausoleo formato di otto colonne (*Lexic. ad voc.* Πάντα ὀκτώ) ed innalzato sopra otto scaglioni. Di Stesicoro avea scritto anche Camaleonte, secondo la testimonianza di Ateneo (lib. XIV). Della patria, dell' età, dell' ingegno, degli scritti del poeta tratta il Mongitore (*Bibl. Siciliana*, tom. II).

(36) Ibico fu poeta lirico assai illustre perchè viene celebrato da Platone (*in Parmen.*), da Cicerone (*Lib. de Nat. Deor.*), da Pausania (lib. II) e da Ateneo soventi volte (lib. XIV). Oltre all'epitafio di Antipatro, Ausonio lasciò scritto il seguente verso:

Ibycus ut periit, vindex fuit altivolans grus.

Fu contemporaneo di Anacreonte, e visse in Samo imperando Policrate. Sulla patria e sulla età d'Ibico si disputò lungamente, ed il Mongitore ne parlò alla distesa.

(37) I più fra gli eruditi, seguitando l'orme del Barnes, pongono la nascita d'Anacreonte al secondo anno dell'Olimp. LV (*Fast. Attic.* tom. III; *Chronol. d'Herod.*). Ma secondo le recenti osservazioni del Mustoxidi, è d'uopo farla anticipare almeno di quattro Olimpiadi. Sua madre si chiamò Eetia, ma

sul nome del padre non si accordano gli scrittori. Si narra dallo Stobeo (*Flor.* serm. 91) che Policrate donò ad Anacreonte cinque talenti; ma ch'egli dopo ricevutili, non potendo per due intere notti dormire, glieli rimandasse dicendo: *che odiava un dono per lui cagione di molta inquietudine.* La Dacier vorrebbe spacciare per inverisimile questo fatto, ma il Mustoxidi con forti ragioni la combatte, e dimostra essere le sentenze di lei altrettante contraddizioni. Come consta sicuramente la durata del vivere di Anacreonte, così non si possono con precisione stabilire l'epoche del cominciamento e della fine di quello. Lo Schoell si mostra dubbio sul luogo della morte di Anacreonte, ma dai due versi di Simonide si argomenta, che tocco d'amore verso la patria, declinando alla grave vecchiezza fece a quella ritorno: »

» Anacreonte per le Muse eterno
» Della paterna Teo la tomba accolse ".

De' suoi amori con Saffo parlò diffusamente il Mustoxidi, e molti argomenti mise in campo da cui n'è dato sempre più di scorgere quanta incertezza vi sia intorno questo punto di storia. Per rispetto poi alla taccia da alcuni attribuita ad Anacreonte d'uomo di depravati costumi e dedito a disonesti amori, ci dispensiamo dal favellarne, avendo già a sufficienza Saverio de' Rogati, e poscia il Mustoxidi vendicata la memoria del tejo poeta. In tanta estimazione fu poi tenuto pel suo valore poetico, che gli Ateniesi gli eressero una statua nella Cittadella presso quella di Santippo, e la patria sua l'onorò pure di una statua e di pubblica tomba. Laonde anche Teocrito così canta: »

» Deh fisa in questo simulacro i rai,
» Ospite, e dì quando a tua casa torni,

« D'Anacreonte il volto in Teo mirai
« Buon vate, s'altri v'ebbe a' prischi giorni ».
(*Epigr. XVI, trad. ined. del Negri*).

E più della effigie sua tenendosi onorata, che di quella di qualunque re o magistrato, l'impresse Teo nelle sue medaglie a'tempi romani, mostrando in tal foggia, ci sia lecito di valersi delle espressioni del Mustoxidi, *come i servi greci conservavano sempre in confronto dei loro signori il primato nel libero ed invitto dominio della letteratura.*

(38) Anacreonte inventò anche molte canzoni per le mense, le quali parenie si domandavano o scolii, e traevano lor materia quando da Bacco quando da Amore, e quando da ambedue. Disse un antico scrittore (*Giul. Misopog. exord.*) che Anacreonte cantò con tanta grazia e naturalezza il vino e l'amore, perciocchè i fati sortironlo a voluttuosa vita, ed a giocondità di trastulli. Egli ha composto un numero non poco grande di opere, alcune delle quali sono nominate da Suida, ed altre citate con elogio da Ateneo.

(39) Noi dobbiamo fortemente dolerci che il tempo ne abbia gran parte tolto dei tersissimi componimenti del tejo poeta, e che quelli pure che ne ha risparmiato non sieno giunti sino a noi così perfetti da togliere qualsivoglia cagione di controversia ai critici: alcuni de'quali gli hanno tutti creduti fermamente d'Anacreonte, ma molti altri vi hanno ravvisato, anzichè le teje grazie, una recente imitazione (Ved. G. B. Fischer, *Pref. all' Anacar*, ediz. di Lipsia, 1793). « Ma in tanta distanza di tempi,

« dice benissimo il Mustoxidi, ed in idiomi di cui non « ogni intrinseca qualità a moderni e stranieri può es- « sere manifesta, bisogna nel giudicare molta maestria e « discrezione, e non ammettere con troppo ligio animo « l'autorità degli antichi esemplari, e non ispingere, per « comparire sagaci, oltra il debito confine le sottigliezze ».

(40) Ateneo (lib. X) ricorda che Camaleonte pontico scrisse la vita di Anacreonte, la quale, o ci fu involata dal tempo, o trovasi coperta dall'obblio e dalla polvere di qualche biblioteca. Ma questa perdita, ancorchè gravissima, si fa meno sentire, ora che una ne abbiamo dettata dal Mustoxidi. Molti moderni, fra' quali il Longepierre e la Dacier, per tacere di molti altri, spesero le loro cure intorno ad Anacreonte, in guisa che pareva che nulla rimanesse in proposito da desiderarsi. Ma venne in campo il Mustoxidi, il quale, guidato dalla acutezza del suo ingegno e dalla vasta sua erudizione, mostrò i varii abbagli in cui caddero i suoi predecessori; trasse in mezzo alcune sue ingegnose osservazioni sopra i punti più importanti della vita di Anacreonte; corroborò i suoi argomenti coll'autorità di reputati scrittori; scelse con saggio accorgimento quanto fu scritto intorno ad Anacreonte, separando la verità dalla favola; aggiunse ciò che trovò dagli altri posto in dimenticanza; abbellì il suo racconto di quando in quando con alcune scelte erudizioni, intese sempre a dare nuova luce al soggetto; da ultimo non trascurò, ove gli si offerse il destro, di mostrare la carità sua verso la patria, *pro qua*, dice Tullio, *quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus?* Che diremo poi dello

stile, con che il Mustoxidi vestì i suoi pensieri? Egli sembra che le grazie poste per tanto tempo in bando dalle greche contrade, sieno andate a ricovrarsi e fermare la loro stanza sulla penna di questo scrittore, il quale seppe, avvegnachè straniero al bellissimo idioma italiano, scrivere italianamente. — Delle molte traduzioni che abbiamo di Anacreonte noteremo a suo luogo quali meritino la preferenza, qui solo ricorderemo che la versione di *Francesco Saverio de Rogati* pubblicata in Colle, 1782, vol. 2, in 8.vo; ha di molte particolari bellezze, ma soprattutto si raccomanda per le belle illustrazioni che vi ha poste il traduttore, e per la critica con cui combatte alcune stravaganze del Paw sull' autenticità delle odi di Anacreonte. Un anonimo, di cui non si saprebbe il nome, se Bartolommeo Gamba non ci avesse detto essere stato il *Generale Winspear* napolitano, senza sua saputa vide elegantemente pubblicata in Venezia, 1817, in 8.vo, la sua versione di Anacreonte, corredata della vita del poeta, scritta dal *Mustoxidi*, e di sceltissime note, le quali rischiarano alcuni passi difficili del poeta greco; danno conto delle varietà delle lezioni adottate (quando queste portarono mutazione importante nel senso del testo), sceverano con sottile critica le odi genuine di Anacreonte dalle apocrife, e fanno conoscere l'imitazione fatta dai Latini poeti del greco esemplare. Ultimo nell' arringo de' traduttori di tutte le odi di Anacreonte è stato *Giovanni Caselli* lucchese, il quale le volle impresse col testo a fronte in una splendida edizione in foglio pubblicata in Firenze nel 1819. Di questo bellissimo lavoro si terrà altrove parola; come pure della versione elegantissima di alquante Odi soltanto or ora

uscite in luce in Bologna, e che dobbiamo a due illustri letterati il Costa e il Marchetti.

(41) Secondo le parole dello Schoell parrebbe che due diverse opinioni fossero state messe in campo sul proposito del fatto accaduto ai due scultori Bupalo ed Antermo, l'una degli Scoliasti d'Orazio, l'altra di Plinio. Ma il N. A. ha preso un solennissimo abbaglio, imperocchè gli Scoliasti d'Orazio non hanno che riportato l'intero passo di Plinio, senza aggiungere veruna loro particolare osservazione. Anzi fanno essi sapere, che secondo alcuni scrittori Bupalo ed Antermo furono soltanto costretti ad abbandonare Efeso, presi d'ira e di vergogna per l'acerbità dei versi d'Ipponatte. Sull'età d'Ipponatte discordano gli scrittori, la più comune opinione per altro è ch'egli sia fiorito intorno alla sessagesima Olimpiade, come di ciò fa anche fede lo stesso Plinio (lib. 35, cap. 5).

(42) Abbiamo da Dionigi Alicarnasseo che Ipponatte preferì il verso coliambo o scazzonte, perciocchè questo era più acconcio a ferire quelli contro cui erano rivolte le sue poesie. Alcuni portano avviso, ch'egli sia stato anche l'inventore di questo verso; ma altri, fra' quali Zeze (*Proleg. in Lycoph.*), contendono a lui la palma per darla ad Anania, di cui fanno pure menzione lo Scoliaste d'Aristofane (*Ran.*, v. 671) ed Efestione (nell'*Enchir.*, p. 16). In Ateneo, dice il Quadrio, si legge Ananio, 'Ανάνιος, ma fors'è scorrezione, leggendosi in tutti gli altri Anania.

(43) Laso fiorì ai tempi di Dario Istaspe, e non solamente scrisse Ditirambi, ma secondo a quanto ne riferisce

Ateneo (lib. X), compose pure Inni ed Odi: fra' primi ricorda quello fatto a *Cerere Ermionea;* fra le seconde quella intitolata il *Centauro,* in cui v'avea questo di singolare, che non vi si trova nessun *Sigma.*

(44) Questo componimento di Pratina, che ricorda lo Schoell, non è un nudo Iporchema, come dottamente osservò Martin del Rio, ma un Ditirambo alla saltazione adattato. Il Patrizi s'ingegnò di trasferirlo nella italiana favella, e così incomincia: «

« Che strepito è cotesto?
« Che danze sono queste?
« . . . . ».

(45) Discordano infra loro gli eruditi nell'assegnare a Pindaro il luogo della nascita: nè noi vogliamo seguitarli nelle loro varie conghietture, giacchè cosa stolta è l'opinione che un nome di patria famosa dar possa riputazione agli scrittori. Nè sono meno discordi i pareri sul nome de' suoi genitori; imperciocchè alcuni pensano che nascesse da *Deifanto* e da *Clidice,* altri da un *Pagonida* e da un *Mirto* o *Mirtide;* ma la prima opinione, è la più ricevuta. In qual epoca poi nascesse Pindaro, in quale anno, e quando terminasse i suoi giorni, non bene convengono i critici, anzi questo è il punto che presenta maggiori controversie e quistioni. Senza entrare in litigi di simil fatta, lasciamo che ognuno la pensi come meglio gli aggrada; noi per altro atteniamoci al computo del Corsini, il quale, dopo invitte prove, avvalorate anche da quanto dice Eusebio

e lo stesso Pindaro, in alcune delle sue Odi, finalmente dimostra, che questo poeta nascesse all' uscire dell' anno terzo dell' Olimpaide LXV, e morisse nell' anno terzo della LXXX, essendo in Atene Arconte Bione.

(46) I giuochi olimpici presero il nome dalla città d'Olimpia, presso cui si celebravano, o piuttosto furono così detti perchè sacri a Giove Olimpio. Una corona di oleastro era il premio de' vincitori, che tuttavia salivano a così gran fama, che loro s' innalzavano monumenti ed immagini, ed erano riguardati siccome eroi. — I giuochi Pitii che celebravansi nella città di Pitona appiè del monte Parnaso, o dalla città medesima, o dal serpente Pitone ucciso da Febo, più comunente appellati si vogliono. Erano dai Greci tenuti in massimo pregio, e si diedero ai vincitori corone prima di querce, poi d'alloro o di palma. — I giuochi Neméi furono così denominati, perchè si celebravano nella selva di Neme, ed una corona d'apio premiava i vincitori. — I giuochi Istmici così si appellarono dall' Istmo di Corinto, dove i Greci li solennizzavano. Nella prima loro istituzione una corona di pino, quindi una corona di apio cingeva le tempie de' vincitori. Che acuto stimolo di gloria non dovevano essere questi giuochi alla cui celebrazione tutta accorreva la Grecia? Tempi avventurosi, nei quali i barbari non osavano impunemente di por piede nel greco suolo, ed in cui la nazione era strettamente congiunta, per conservare e mantenere illesa da stranieri ceppi la religione, la patria libertà, il bene comune, e quel terreno reso sacro da magnanimi e gloriosi fatti! Per conoscere chi fosse l' institutore de' giuochi nazionali dei Greci, quale il tempo, quali i riti, ecc., fa d' uopo consultare le quattro

dottissime Dissertazioni latine di Eduardo Corsini, alle quali egli diede il titolo di *Agonistiche*, in cui svolge pienamente una tale materia.

(47) Vi furono alcuni scrittori, i quali accusarono Pindaro d'essere stato oltra il dovere dalla cupidigia dell'oro signoreggiato. Plutarco (*de sera Numinis vindicta, et lib. de curiositate*), Stobeo (*Serm.X*, περὶ ἀδικίας), Suida (in Σιμωνίδης), lo Scoliaste d'Aristofane (*ad pacem*) e Teocrito (ad χάριτας) furono di questo sentimento, nel quale pare, avvegnachè con grande circonspezione, che inclini anche lo Schoell. Noi per altro, con buona pace di tutti questi scrittori, portiamo una diversa opinione, e così la discorriamo per provare il nostro assunto. Se al tempo in cui visse Pindaro non si fossero tenute in pregio le ricchezze, se il ricordarle troppo spesso con encomio fosse stato indizio di un animo venale, noi tenghiamo per fermo che Pindaro si sarebbe guardato dal laudarle, fatta considerazione, ch'egli al cospetto d'una intera nazione i suoi versi e le massime in essi contenute recitava. Alla superiorità dell'ingegno si può alle volte donare la confessione del proprio valore, ma non si concede mai quella di accarezzare pubblicamente le proprie passioni, e ciò che più monta, presentarle sempre sotto un aspetto virtuoso, la qual cosa troppo grave nocumento porterebbe ai costumi. Se il carattere di Pindaro fosse stato quale ci viene dai soprannominati scrittori dipinto, non si sarebbe egli con tanta forza scagliato contro i danni cagionati dall'invidia, non avrebbe fatto alcune riflessioni sulla ingiustizia degli uomini che preferisce il tristo al migliore, nè avrebbe for-

mato i seguenti voti degni d'un'anima generosa, in cui non alligna sete d'oro.

„ Deh per me non si cada
„ In questi, o sommo Giove, empii costumi,
„ Ma poi che innocua strada
„ Abbia quaggiù fornita e chiuda i lumi,
„ Oscuri esempli e rei
„ Non lasci ai figli miei!
„ Altri racchiude in sen
„ Brama d'ampii terren,
„ Di fulgid'oro.
„ Ma lodar solo io possa
„ Chi lode merta, e aver co'tristi guerra;
„ E caro a'miei, quest'ossa
„ Coprir m'avvenga della patria terra!
„ Per sagge alme sincere
„ Virtù sorge alle sfere,
„ Qual molle il tronco e il crin
„ Del pianto mattutin
„ Cresce l'alloro.
(*Od. VIII delle Nemee, Vers. di Gius. Borghi*).

(48) Bello è l'elogio che di Pindaro tesse il critico romano, ma ancor più bello è il testimonio d'Orazio, che non isdegna di confessarsi minore del poeta tebano: *Pindarum quisquis studet aemulari.....* Il suo nome corse famoso per tutta Grecia e fra le straniere nazioni; e gli stessi Ateniesi, nemici acerbissimi dei Tebani, lo amavano e stimavano. Nel tempio d'Apollo Delfico Pindaro solo sedeva alla mensa co'sacerdoti, ed è fama, che un ora-

colo di quel Dio lo volesse a parte delle primizie che si offerivano nel tempio. E così grande fu la venerazione che si portò, anche dopo morto, a Pindaro, che gli Spartani, allorchè posero a ferro e a fuoco la Beozia, vicini a distruggere anche Tebe, le perdonarono in grazia di lui; ed Alessandro Magno nell' eccidio di Tebe, ordinò che si salvassero i discendenti di Pindaro, e le sue case si rispettassero qual sacro asilo delle Muse. Una popolosa nazione che apprezza e cura gl'ingegni, mai non ne patisce inopia.

(49) Intorno ai Codici manoscritti di Pindaro trattò con diligenza e diffusamente l'*Heyne* (*Pref. a Pindaro*, Part. I, p. 9 e segg., e principalmente nella Part. II, pag. 120 e segg.).

(50) L'Italia annovera, come di molte altre opere greche, così pur delle odi di Pindaro più volgarizzatori, fra' quali Alessandro Adimari, la cui versione comparve a Pisa nel 1631, in 4.to. Se si consideri ch' egli entrò primo fra gl'Italiani, anzi fra tutti i moderni, dopo i Latinisti del 500, nel più difficile aringo in cui sieno entrati i traduttori degli antichi, non si potrà che tributargli una gran lode, e dolersi del poco conto in che si tiene da alcuni moderni i quali molto si profittarono delle sue dotte fatiche. Egli arricchì il suo lavoro di note, di osservazioni per l' intelligenza di Pindaro, e di certe dimostrazioni ch' egli chiama *sinopsi*, e che presentano a colpo d' occhio il disegno del poeta, e l' ordine che regna nel suo apparente disordine. Tolta avea l' idea ed anche tutto il metodo dell' esecuzione ad Erasmo Schmidio, la traduzione latina del quale con

sinopsi affatto simili era comparsa in luce nel 1616. Il poetico volgarizzamento dell' Adimari è tale che lasciò desiderio nell' animo degl' Italiani di un più felice traduttore. I voti comuni furono in gran parte soddisfi, allorchè a Pisa nel 1819 si pubblicò presso Nicolò Capurro co' caratteri di F. Didot, una elegante edizione in 4 vol. in 8.vo, delle Odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte. Questi ha posto in fronte del suo libro una prefazione in cui fa parola delle edizioni di Pindaro e de' suoi varii traduttori, difende il Cantore tebano dalle censure del Cesarotti; mostra il cammino tenuto nel condurre il suo lavoro, nè tace da ultimo le difficoltà del suo faticoso incarico, da cui teme di non corre che stento e rammarico. Alla Prefazione tiene dietro una Vita del poeta scritta con erudizione, quattro Discorsi estratti dalle Dissertazioni Agonistiche del Corsini, le Odi di Pindaro tradotte letteralmente col testo a fronte; i commenti, la versione poetica ed un breve corso di Numismatica Pindarica del Vermiglioli professore d'Archeologia. Se da una parte quest' opera di molto studio ha adempiuto un bisogno ed un vôto che rimaneva nella letteratura italiana (dacchè colla morte del Mazza fu tolta la speranza di veder pubblicato il suo volgarizzamento), dall' altra non tolse l'ardire a chi si promettesse di adempirlo con maggiore felicità. Ed ecco che ultimo di tempo e primo di merito, a parer nostro, ci si presenta Giuseppe Borghi, il quale, sciolto per le fatiche degli antecessori da molte difficoltà che dovevano mortificare il loro ingegno, ha potuto accostarsi al gran lirico con lena più intera, e tener dietro al suo volo più francamente. La sua traduzione comparve a Firenze nel 1824, in 1 vol. in 8.vo, ed ottenne

anche il premio dell'Accad. della Crusca nell'ultimo concorso. Il Borghi dopo un Avvertimento, premette ad ogni Ode di Pindaro una breve analisi, di cui per non ripetersi fa una cosa stessa coll'argomento. Quanto alle Note fu sobrio oltremodo, *non amando*, com'egli dice, *il far di taluni, che suppongono in altri un'ignoranza barbarica.* Della versione del marchese Cesare Lucchesini, grecista dottissimo, e colto scrittore, non facciamo parola, non avendola egli ancora condotta a termine. Nè solo l'Italia va superba delle traduzioni da noi ricordate, che di una pure si vanta scritta nella lingua del Lazio dall'ab. Giovanni Costa, stampata in 3 vol. in 4.to, e corredata di alcune memorie tendenti ad illustrare alquante Odi di questo Poeta. Questa traduzione vince tutte le altre di fedeltà (ove si eccettui quelle odi che sinora abbiamo del Lucchesini), e per poetica armonia è appena minore di quella del Borghi. Così fosse più letta!

(51) Bacchilide non fu soltanto emulo di Pindaro, ma anche geloso per non poter riscuotere quella specie di culto, che il mondo prestava a questo dio de' poeti; quindi le critiche mordaci, e la frode per rovinarlo. Lo Scoliaste di Pindaro narra in un passo del suo Commento sulle Pitie, come i poemi di Bacchilide furono da Gerone preferiti ai Pindarici. Ma Dionigi Longino (*del Sublime*, sez. 33) dove discute se sia migliore lo stile corretto senza il sublime, o il sublime scorretto, dice: *Che poi nelle liriche? Torresti tu d'esser piuttosto Bacchilide che Pindaro, con tutto che quegli non inciampi, e sia nel leggiadro stile per ogni parte elegante scrittore?* Di Bacchilide si dilettava

grandemente l'imperatore Giuliano. Orazio poi, oltre averlo imitato, gli va debitore dell'idea dell'Ode bellissima: *Pastor cum traheret*, etc. Fiorì secondo la cronaca d'Eusebio nell'Olimp. LXXXII, avvegnachè poi lo stesso Eusebio lo collochi nell'Olimp. LXXXVII, epoca per cui inclina anche il Sassio.

(52) Asclepiade fu poeta lirico, e da lui prese il nome il verso *Asclepiadeo*, non diverso dal Coriambico, come da Efestione apparisce (p. 34). Scrive però Attilio Fortunaziano (p. 2700): *Asclepedion metrum vocatur, non quod repertor ejus Asclepiades fuerit, sed quod eo familiarius sit usus. Ante illum enim usi Alcoeus et Sappho hoc integro usa est in libro quinto.* — Di Glicone trovatore del verso *Gliconio* nulla ci rimane, tranne un minuto frammento presso Efestione (*in Enchir.*, p. 33). — Da Faleco trasse il nome quel genere di verso che *Falecio* si addomanda. Il Giraldi e Lorenzo Crasso confondono Faleco con Filisco o Filico, il quale fu della Plejade dei Tragici. Si fa parola di Faleco appo Ausonio (*Epist.* 4), e parecchi altri grammatici, in ispezieltà metrici. Non v'ha però alcuno che faccia menzione degli scritti di lui; se non che degl'Inni ch'egli compose in onor di Cerere fa fede Terenziano (p. 2424), e degli Epigrammi Ateneo (*Deipn.*, lib. X, p. 440).

(53) Veggasi su questo proposito quanto fu da noi detto (nella *nota* 92, vol. I, part. II, di questa versione). Il N. A. dovrebbe richiamarsi spesso alla memoria la risposta che si legge in Plutarco (*in Vita Solon.*) data da Solone ad Esopo.

(54) Asserì il Fabricio che malamente Ateneo (lib. II, *sub init. et XIV*) chiama Milesio (Μιλήσιος) Melanippide il vecchio. Suida gli attribuisce molte opere, e lo Stobeo (*in Eclog.*) riportò qualche cosa della sua tragedia intitolata *Proserpina*. Clemente (*in Stromat.*) cita alcuni versi, ed Ateneo le *Danaidi* (lib. XIV); ma non sanno ben decidere gli scrittori a quale dei due Melanippidi appartenga questo o quel componimento. Si può consultare su tale argomento il Burette (*in Comment. Soc. Paris Inscr.*, tom. XIII, e tom. XV, *ad Plutarchi libr. de Musica*).

(55) Non s'accordano i critici sul numero delle corde aggiunte da Timoteo alle sette che avea la lira; poichè Plinio (*H. N.*, lib. VII, cap. 56) scrive che le portò a nove; Nicomaco (lib. II, *Music. edit. Meibom.*) all'opposto ad undici, ed altri in fine a dieci. Fu eccellente nel genere ditirambico del pari che Filosseno; quindi i giovani Arcadi, sotto la testimonianza di Polibio (*Ist.*, lib. IV), preparandosi a' giuochi in onor di Bacco, studiavano le regole di questi due cantori.

(56) Tanto favorevolmente fu accolta a Parigi la farsa delle *Preziose ridicole* che si proseguirono per quattro mesi continui le rappresentanze, in una delle quali un vecchio rapito dal piacere, gridò dalla platea: *Coraggio, Moliere, questa questa è la buona commedia.*

(57) Trovo in Macobrio (*Saturn.*, lib. VII) un passo in cui parlando dell'ufficio di Diana Lucina per facilitare il parto, dice: *Et hoc est, quod eleganter poëta Timotheus expressit.* La stima che godeva Timoteo apparisce tra le

altre cose da un greco Epigramma di Alessandro Etolo, conservatoci dallo stesso Macobrio (*Saturn.*, lib. V) in cui vien detto che gli Efesii diedero mille monete d'oro al poeta, perchè un componimento facesse in onor di Diana, allorchè fecero la dedicazione del tempio di questa Dea.

(58) Il Fabricio, attenendosi alla testimonianza degli antichi scrittori, dice che vi furono parecchi Telesti. Giov. Gerar. Vossio ed il Quadrio (il quale non fa che ripetere le parole del primo) asseriscono, che Arpalo, per la stima in che erano i ditirambi di Teleste, li mandò in dono ad Alessandro Magno. Plutarco non accenna siffatta particolarità, e siccome anche lo Schoell non si esprime abbastanza chiaro, giova qui riportare l'intero passo del Biografo di Cheronea. « Non avendo (cioè Alessandro) abbondanza di libri in quelle regioni superiori dell'Asia, dove trovavasi, commise ad Arpalo che gliene mandasse, e questi gli mandò i libri di Filisto, e molte delle tragedie d'Euripide, di Sofocle e di Eschilo, e i ditirambi di Teleste e di Filosseno ».

(59) Si nominano dagli scrittori molti Filosseni, e tutti famosi parassiti, per lo che è malagevole cosa lo sceverare gli uni dagli altri. Ma a quello però di Citera gli antichi tributano grandi elogi, e siccome cantor ditirambico, vien detto a ragione nel Frammento di Ermesianatte, *fedel ministro della tibia e di Bacco.* Di questo stesso poeta pare che intenda anche di parlare Plutarco (*nella Vita di Alessandro*). Del Trattato di Musica da lui composto, e che accenna Polibio (*Ist.*, lib. IV), non è pervenuta a noi traccia alcuna, siccome neppur di quello che sembra avere

scritto Timoteo insiem con lui nominato, e suo contemporaneo.

(60) Che Filosseno dovesse alla poesia ditirambica il maggior suo lustro, apparisce chiaramente anche dai seguenti versi del comico Antifane (*Aten.*, lib. XIV) voltati con molta leggiadria in Italiano dal Negri, secondo l'emendazione del Casaubono: «

« Si distingue fra' vati assai Filòsseno;
« Ch' ei da per tutto in prima usa vocaboli
« Calzanti e non comuni; indi oh quai colloca
« Varie forme ne' carmi e color varii!
« Ben si può dir, che un Dio fosse tra gli uomini,
« E veramente assai perito in musica.
« Que', che l' edre di Bacco e i fonti or cantano
« Ne' ditirambi, co' lor fatui termini,
« Canzoni intesson, che son proprio barbare ».

(61) Come gli scrittori non convengono sulla patria di Erinna, così pure discordano sull'epoca del suo fiorire; poichè gli uni con Eusebio la voglino vissuta ai tempi di Alessandro Magno intorno all' Olimp. CVI, e gli altri all'età di Pompeo, o in quel torno. Oleario nella sua Dissertazione (*De Poetriis*) vuole piuttosto con Suida riportare al tempo di Saffo il fiorire di Erinna, ma il Wolfio ama meglio di soscrivere ai computi di Eusebio e di Sincello come più antichi. Nell' Epigramma dell' Antologia ricordato dallo Schoell, non solo vien detto che Erinna agguagliò nei versi esametri Omero, ma che superò la stessa Saffo, la quale per altro vinse quella per artificio del lirico verso.

(62) Sono così varie le opinioni dei critici sul componimento attribuito ad Erinna, che opera sarebbe lunga il volerle partitamente riportare. Per ciò rimandiamo i nostri leggitori al lib. II, c. XV *della Bibl. Grec. del Fabricio colle giunte dell'Harles*. Del resto Fulvio Orsino, che raccolse tutti i frammenti di Erinna, omise l'Ode di cui si parla, forse perchè non la giudicò parto di lei. Il Lamberti ce l'ha fatta gustare tradotta con quella eleganza di stile che ognuno sa. (*Poesie dei greci scrittori recati in versi italiani*).

(63) Plutarco (*nelle quest. greche*) dà molte lodi a Mirtide, della quale sappiamo l'epoca in cui visse per essere stata, secondo il testimonio di Suida, maestra di Pindaro e di Corinna.

(64) Veggasi ciocchè abbiamo scritto (nella *nota* 85, al vol. I, part. II, di questa versione).

(65) Tutti gli autori antichi scrivono, ch'ebbe veramente luogo un certame poetico tra Pindaro e Corinna, la quale insuperbita per esser rimasta cinque volte vincitrice, si fece dipingere nel Ginnasio colla fascia o *tutolo* in testa, specie di corona che attestava la sua superiorità. Non si deve solamente ascrivere alla bellezza di Corinna il suo trionfo; conviene donare qualche cosa anche alla dolcezza del dialetto jonico da essa adoperato, per cui molta grazia perdevano al paragone i versi di Pindaro scritti in dorico. Suida ricorda altre due Corinne, l'una di Tespi e l'altra di Tebe.

(66) Sulla statua a questa poetessa eretta per le grandi prove di valore date nella difesa della sua terra natale, si legga Pausania. Ignoriamo la cagione per cui il Quadrio parlando di Telesilla in tal guisa si esprima: » *Se le storie dei Greci non amplificassero, potrebbe dirsi che il sesso donnesco avesse avuto in questa poetessa uno de' suoi primi ornamenti e lumi; e il sesso virile avesse avuto in questa donna un raro esempio di militare virtù e coraggio* ". Che cosa vi ha di maraviglioso nel fatto riferito, perchè il Quadrio debba crederlo esagerato? La storia antica non gli offeriva di consimili esempli nelle donne di Sparta? E questi stessi esempli di patrio valore non si sono forse con lustro maggiore rinnovati anche a dì nostri? Ditelo voi, o donne, di Sulli; voi che co' mariti divideste le cure e i disagi della guerra che un tempo vi mosse contro lo scaltro e crudele Alì; voi che preferiste coi figli di precipitarvi dalla patria rocca per non rimaner preda del superbo vincitore. Voi pure ditelo, o donne d'Ipsara, a cui palpitando ancora porge l'Europa tributo d'ammirazione e di dolore. Di Telesilla parla S. Clemente Alessandrino (lib. IV, *Strom.*), Suida (*Lexic.*), Ateneo (lib. XIV) e Plutarco (*Lib. de virtutibus mulierum*).

(67) Efestione insegna che da Prassilla fu cognominato il verso Prassilio.

(68) Se si volessero riferire tutte le diverse sentenze degli scrittori intorno Zoroastro, questa nota si convertirebbe in una dissertazione. Chi per altro bramasse accurate notizie, per quanto è possibile in tanta distanza di tempi,

ricorra alla Biblioteca del Fabricio, e alla Biblioth. Hist. del Meusellio, vol. I, part. II, p. 37-40.

(69) Dalla oscena imagine che portavasi in trionfo, ch'era il *Fallo*, si può facilmente conghietturare quanto disoneste e licenziose fossero cosiffatte processioni. Il Quadrio ce ne offre una succinta descrizione (nella sua *Storia e Rag. d'ogni poesia*, lib. I, Dist. II, c. I). Erodoto poi parla della figura del *Fallo* degli Egizii (*nell'Euterpe*), e ci fa sapere che Melampo ne fu apportatore in Grecia. Della sua origine veggasi quanto ne ha scritto *S. Clemente Alessandrino, Arnobio*, da noi altrove citati, *Diodoro Siculo* (lib. I) e *Plutarco* (*Trattato d'Iside e d'Osiride*).

(70) Che la uccisione di Bacco o d'Osiride commessa da Tifone, fosse uno dei soggetti favoriti di questi drammi, con una serie di dotte conghietture lo ha provato il *P. Tournemine* della compagnia di Gesù.

(71) I poeti per dimostrare la loro valentia si studiarono, che tutti i Drammi di ciascuna partita fossero di simile e congiunto argomento; tal che avessero per soggetto una delle avventure del medesimo eroe, come di Ulisse, di Oreste, ecc.; per la qual cagione a queste tetralogie o trilogie si dava poi anche un solo nome ch'era quello dell'eroe i cui casi si rappresentavano. Così Eschilo aveva in una tetralogia tutta d'Oreste trattata la compassionevole istoria, che comprendeva i quattro pezzi seguenti: l'*Agamennone*, le *Coefore*, l'*Eumenidi*, e il quarto pezzo satirico aggiuntovi, era il *Proteo*: e a questa unione di Drammi dato aveva il nome

d'*Orestiade*. Quindi presso Aristofane (*in Ran.*) troviamo che Euripide dice ad Eschilo: *Recitami il primo prologo della tua Orestiade*. Fa d'uopo però notare, che soventi volte la favola satirica niente aveva di comune cogli argomenti delle tre tragedie, avvegnachè queste si occupassero della medesima e congiunta materia. Per la qual cosa varii grammatici ordinarono le letture dei Drammi tragici in *Trilogie*, o unione di tre Drammi, e Aristarco ed Apollonio, valenti critici, furono fra questi, che secondo la testimonianza dello Scoliaste d'Aristofane, la stessa *Orestiade* d'Eschilo, *Trilogia* chiamarono; niun conto facendo del Dramma satirico, intitolato *Proteo*, perchè comprendeva un soggetto da quello delle tragedie disgiunto. Agli antichi per altro piacque meglio di partire i Drammi in *Tetralogie* che in *Trilogie*, e ciò chiaramente si scorge, dall'essere fatta menzione sempre del primo modo, e quasi mai del secondo.

(72) Si trae da Diodoro (lib. I) che di Nisa parla anche il Poeta negl'Inni, ove dice: »

» Lungi dalla Fenicia, e presso i fiumi
» D'Egitto, è Nisa, città sacra, e monte
» Alto e fiorente per amene selve ".

Sull'origine del nome Dionisio dato a Bacco (*V. Vossii Etimolog. alla voce Dionysia*), merita pure d'essere consultata la memoria del Freret, *Récherches sur le culte de Bacchus parmi les Grecs* (tom. XXIII, *Hist. de l'Accad. des Inscript.*). — Non tutti s'accordano nel dire che il mese di Antesterione corrisponda ai nostri mesi di febbrajo e marzo. Il Quadrio sta per l'affermativa; ma il Planche nel suo *Dictionnaire Grec-François*, composto sull'opera inti-

tolata *Thesaurus linguae graecae* di Enrico Stefano, invece opina, che corrisponda al mese d'aprile. Bonavilla Aquilino nel suo *Dizionario Etimologico*, dice che il mese d'Antesterione risponde al nostro novembre, essendochè αἶθος, significa *fiore*, e στερέω *privare*, e di fatto in questo mese i campi sono privi di fiori.

(73) Gli Ateniesi, oltre a molte altre feste fatte in onore di Bacco, tre ne celebravano di considerabili, le *Antesterie*, le *Dionisiache* e le *Lenee*. Le Antesterie, Ἀνθεστήρια, erano così dette perchè si celebravano nel mese Antesterione. Nominavansi anche i *Gran Baccanali*, secondo la testimonianza d'Ulpiano (*in Orat. Demosth. contr. Lept.*), o le *Gran Feste Dionisie*, o le *Vecchie Dionisie*, o le *Dionisie degli Stagni o Paludi*, come scrive Tucidide (lib. II), da un luogo di Atene (Λίμναι) verso il mezzo dì, chiamato i Paduli (Λίμνη), dove eravi il tempio di Bacco soprannominato Limneo. Questa festa non si compiva come le altre in un solo giorno, ma bensì, come avverte lo Scoliaste d'Aristofane (*in Acarn.*), per tre consecutivi durava, ch'è la ragione per cui appellata veniva *Gran Baccanali*, e cadeva agli 11, 12, 13 del mese. Il primo giorno chiamavasi *Pitegia* (τὰ Πιθοίγια) da Πίθος, *doglio*, e οἴγω, *aprire*, perchè in tal dì si aprivano i dogli del vin nuovo, giorno da quei di Megara intitolato *del buon genio*; il secondo intitolavasi *Coe* (χόες) da una certa misura di vino detto χοῦς da χέω, quasi si dicesse, la *Festa dei Cogni del vino*. Era questo un giorno in cui beevasi largamente, e si faceva grande stravizzo. A chi più tracannava davasi in premio un otre, il quale si proponeva al suon della tromba, come ne fa fede Aristofane

(*in Acarn.*) ed il suo Scoliaste. Non è a credere che questo solo fosse il premio, anzi sappiamo da Eliano (*Var. Hist.*, lib. 2) che molte altre cose venivano largite. Il vino per altro alcuna volta si dava con altra misura, e l' otre si gonfiava meramente d'aria e s'ungeva per trarne altra specie di diletto. Ne venne quindi a Bacco l'aggiunto di *χοοπότης*, *vuotator dei cogni.* Ateneo (lib. XII) scrive, che in tal dì si mandavano regali ai Sofisti, e questi poi tenevano a cena i lor famigliari. Il terzo giorno della festa si disse *Chitri* (*χύτροι*) da *χύτρα*, che significa *pentola*, perchè si ponevano a cuocere ogni sorta di legumi che sacrificavano poscia a Mercurio ed a Bacco. Era in tali giorni concesso ai servi di cessare dalle loro fatiche, e di prendere solazzo; lasciavasi loro gustare il vino nuovo, davasi ad essi un buon pasto, e sedevano a mensa, come ne raccontano Ateneo e Proclo, co' loro padroni. Ma appena finita la festa, s' intimava loro, *θύραζε Κᾶρες οὐκ ἔτ' ἀνθεστήρια* = *ritiratevi, Carii* (perchè per lo più i servi in Atene erano oriundi della Caria), *le Antesterie sono terminate*, = le quali parole passarono in proverbio (*Aten. Dipn.*, lib. X). Noi ci siamo forse più del dovere intrattenuti a parlare delle feste Antesterie; ma di ciò non devono i lettori farci carico, poichè si saranno accorti, che noi col molto scrivere non abbiamo avuto altro intendimento che di far loro scorgere la grande rassomiglianza che vi ha fra quelle feste, ed alcune più usitate de' nostri dì.

(74) Chiamavasi questa seconda festa *τὰ ἐν ἄστει*, perchè veniva celebrata dentro la città d'Atene, la quale dai Greci *ἄστυ* era specialmente detta, cioè città, in quella guisa che da' Latini il nome di *Urbs* era a Roma per eccellenza attribuito.

Del *Fallo* che si portava in processione abbiamo parlato nelle note 31 e 69; si aggiunga qui solo quanto disse Sant'Agostino (lib. VII, *de Civ.* c. 21): » *Speciatim dicitur de veretro ficulneo, quod in Bacchi festis plaustro impositum per rura primum, deinde per urbem, magno onore vectabatur* ".

(75) Le Lenee erano così chiamate dal vocabolo ληνός, che vale, *Pressojo, Torchio,* come chi dicesse *Le feste dei Torchii,* da' quali fu Bacco stesso nominato *Leneo,* quasi Dio de' Torchii; checchè abbiano diversamente scritto alcuni etimologisti. Queste feste furono pure appellate *Dionisie della campagna,* τὰ ἐν ἀγροῖς, come eruditamente avvisò Samuel Petit (*Comm. in LL. Attic.*) perchè si solevano festeggiare fuori all'aperto ne' campi. Duravano tre giorni; il primo s'intitolava Θεοίνια, perchè faceasi un sacrifizio in onor di Bacco detto Θέοινος, da Θεὸς e οἶνος, *Dio del vino*; il secondo ἀσκώλια, da ἀσκὸς, *otre,* perchè saltavasi con un sol piede sopra otri gonfiati; questo giuoco si denominò quindi ἀσκωλιασμὸς, da ἀσκωλιάζειν; nel terzo giorno poi avevano luogo le *Lenee* propriamente dette, nelle quali ciascuno s'abbandonava a tutta sorte di divertimenti.

(76) Era incarico dell'Arconte in Atene di far trarre a sorte dieci giudici, eletti per l'ordinario da ogni tribù (avvegnachè l'Arconte potesse altramente alle occasioni ordinare) a' quali si faceva anche dar giuramento, che secondo l'equità e il diritto avrebbero giudicato a cui si spettasse il premio del drammatico certame. Lo Schöell, senza allegare alcuna autorità, non ammette che cinque soli giudici. — Egli

fa d' uopo qui avvertire, che la parola *Dramma* è da noi frequentemente usata in senso generico, ed al modo che i Francesi adoperano la voce *Pièce*.

(77) Molto variano le sentenze degli eruditi sulla etimologia della parola *tragedia*; due però sono le meno incerte. La prima deriva dalla greca voce τρύγος, *Vendemmia*, e da ὠδή, *Canto*, cioè *Canti della Vendemmia*; la seconda da τράγος, *Capro*, e da ὠδή, *Canto*, cioè *Canto del Capro*. Qualunque di questi due nomi fosse l'usato, esso era quello, con che questa funzione nella città s'appellava; perchè ciò che di essa restò alla campagna, prese il nome in ispezieltà di *Commedia*, quasi dir volessero, la *Canzone del Villaggio*. Tutti già sanno ciò che si racconta d'Icaro e della origine della tragedia; quindi imitando anche noi il silenzio del N. A. non ispendiamo inutili parole sul proposito.

(78) A ragione l'A. chiama *terribile* il coro delle Eumenidi; poichè queste divinità infernali, quando comparvero per la prima volta sulla scena con maschere sulle quali era impresso il pallore, tenenti fiaccole in mano e serpenti annodati fra' capelli, seguite da un numeroso corteo di larve orribili, è fama che al loro aspetto, ai loro ruggiti, per terrore raccapricciasse tutta l'udienza; che donne gravide abortissero, e che morissero fanciulli (*Voyage du Jeune Anacarsis*, c. 69).

(79) L'*Orchestra* presso i Greci era la parte più bassa del teatro sulla quale eseguivansi le danze, da 'Ορχέομαι, ballare. Appresso i Romani era il luogo in cui sedevano i

senatori; e noi oggidì diamo questo nome al luogo in cui sono collocati i suonatori di musica. Quanto hanno variato le significazioni di molti vocaboli!

(80) Che i soggetti delle tragedie venissero attinti dalla Mitologia e dalla Storia, sentenza è questa a cui non possiamo così di leggieri soscrivere. Bisognava piuttosto che lo Schoell dicesse, essere la Mitologia il soggetto ossia la materia principale della tragedia greca. Ci furono invero due tragedie istoriche, composte da greci autori, l'una *La Presa di Mileto* di Frinico, e l'altra, che ancor possediamo, *I Persi* d'Eschilo. Ma queste due eccezioni in mezzo una moltitudine di esempi contrarii giovano a confermare la regola, tanto più che esse appartengono ad un'epoca in cui l'arte tragica non era per anco giunta alla sua piena maturità. È noto che gli Ateniesi condannarono Frinico all'ammenda per punirlo dell'averli troppo dolorosamente afflitti colla dipintura di calamità contemporanee, cui forse avrebbero potuto schivare. Queste osservazioni ci furono somministrate dallo Schlegel (*Corso di Letterat. Drammat.* il quale maggior copia d'argomenti adduce per dimostrare il suo assunto.

(81) Della rappresentazione nelle Dionisiache abbiamo una importante e solenne testimonianza dalla insigne corcirese inscrizione da noi alla nota 8 ricordata. In essa si parla di tre recitanti di tragedie, tre di commedie e tre suonatori da fiato. La quale celebrazione facendosi in una città dorica, per tacer d'altre, n'è forza conchiudere che male lo Schoell si arresta alle rappresentazioni della sola

Atene. Si vegga anche ciò che ha detto l'ab. Vatry nelle sue erudite *ricerche sull'origine della tragedia*, inserite nel tom. XV, (*Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres*).

(82) Orazio certamente s'ingannò quando credette che Tespi facesse girare sopra carri i suoi attori di tragedie col viso tinto. Poichè Tespi adoperava i carri quando rappresentar volea soltanto le sue Favole Satiriche, perchè per rappresentar le tragedie non avea bisogno d'essi, essendovi di già, per quantunque angusto, un teatro in Atene, come ci assicura Polluce. Quando si legge che Tespi faceva dipingere il viso de' suoi attori, ora con la feccia del vino, secondo lo stesso Orazio, ora col sugo dei grappoli di fitolacca, o con minio, secondo Suida, non si deve intendere, che per altro fine egli lo facesse, che per imitare i satiri, che di rosso si dipingevano, come Virgilio ci disse di Sileno. E poi quelle ingiurie e beffe, che i satiri dicevano dal carro su cui erano montati, come possiamo accordarle con la severità della tragedia, e con ciò che si narra, che Tespi fosse quegli che la riconducesse a maggior gravità di quello ch'era per l'addietro? Fa di mestieri credere adunque, che questo poeta sopra due diversi componimenti abbia travagliato; l'uno, per esser più serio ed importante, lo faceva rappresentare in Atene sopra il teatro, dando così grande avanzamento alla tragedia; e l'altro, ch'era ridicolo e popolare, lo faceva produrre sur un carro, ch'era condotto per ogni dove nella città, con cui diede l'origine ai Drammi satirici.

(83) Non avendo Platone ed Aristotele letto alcuna poesia di Tespi, è chiaro che i versi che si riportano dagli scrittori posteriori sono supposti. Di questo sentimento è anche il Bentlejo. Vi furono altri che ebbero il nome di Tespi, fra' quali uno tebano suonatore di cetra, di cui fa menzione Luciano, ed un altro figliuolo di Eretteo, come si ha da Diodoro Siculo.

(84) Gli antichi parlano di tre Frinici, tutti e tre Ateniesi, tutti e tre poeti drammatici, i due primi tragici, ed il secondo comico. Checchè si dica sul proposito dei due poeti tragici, pare ormai fuori di quistione, che uno solo sia stato il poeta tragico per nome Frinico, quantunque Suida li distingua. I. Perchè gli autori che favellano della tragedia sulla *Presa di Mileto*, la fanno tutti di Frinico il poeta tragico, senza distinguere due poeti tragici dello stesso nome (*Erod.*, lib. VI, cap. 21), (*Long. Trattato del Sublime*, c. 24), (*Plut. Praecept. Polit.*) ed (*Elian. V. H.*, lib. XIII, cap. 17); II perchè la diversità dei padri che Suida ed alcuni Scoliasti danno ai due pretesi Frinici, è di poco peso per decidere la quistione, poichè sarebbe d'uopo ammettere tanti Frinici diversi quanto i nomi dei loro padri allegati dagli scrittori soffrono di variazioni, quindi si moltiplicherebbero sino al numero di quattro; III perchè Zeze nei suoi scolii sopra Esiodo (*Oper. et dies*, v. 414) dice espressamente che avanti Eschilo, Frinico fu punito con una multa di mille dramme per aver detto la verità nella sua tragedia appellata la *Presa di Mileto*. Da quanto abbiamo sinora detto ne viene che tanto il Quadrio, quanto il Signorelli (*Storia crit.*

dei Teatri ant. e mod., ediz. di Napoli del 1787) andarono errati ammettendo con Suida due Frinici scrittori di tragedie. Che Frinico poi sia stato anteriore ad Eschilo si può inferire da un passo di Aristofane (*in Ran.*, v. 910) in cui Euripide accusa Eschilo d'aver amato d'ingannare gli spettatori, che Frinico avea renduti stupidi. S'ingannò di gran lunga Eusebio (nella sua *Cronaca*) per averlo posto dopo Eschilo, sotto l'Olimp. LXXIV, ed il computo di Suida è più fondato, avendolo fatto fiorire e riportare il premio sino dall' Olimp. LXVII, come osservò il Perizonio sopra Eliano (*V. H.*, lib. III, cap. 8), essendo Mileto stata presa il terzo anno dell'Olimpiade LXX, il dramma sul sacco della città dev'essere stato posteriore, ma di poco.

(85) Cherilo si rese chiaro verso l'Olimp. LXIV, e fu per la decimaterza volta coronato. Fra le tragedie che gli vengono attribuite, Pausania (*in Attic.*) loda quella che prende il nome da *Alope*, figliuola di Cercione, dalla quale Nettuno ebbe Ippotoonte, uno de'dieci eroi che diedero il nome alle dieci tribù d'Atene. Sopra Cherilo si può consultare il Barnes (*De tragoediis vet. Graec.* §. III).

(86) La perfezione a cui i Greci condussero la poesia tragica, fu riconosciuta da tutti i grandi scrittori e particolarmente dal Sofocle Italiano.

(87) A ragione gli Ateniesi salutarono Eschilo a principe e padre della tragedia, poichè egli la raccolse, per così dire, ancora bambina ed agreste, dalle mani di Tespi,

di Frinico e di Cherilo, la crebbe ed educò, in guisa che per poco non si stimò che per opra di lui divenisse perfetta. Avendo divulgato in parecchi suoi drammi, che andarono tutti smarriti, cioè nei *Saettatori*, nei *Sacerdoti*, nel *Sisifo* volgente il sasso, nell'*Ifigenia* e nell'*Edipo*, i tremendi segreti di Cerere, fu due volte accusato (secondo un passo d'Aristotele interpretato dal Mustoxidi) d'empietà, e se prima si liberò scusandosi col dire di aver parlato a caso, nella seconda volta poco mancò che non fosse lapidato sulla scena dal furor del popolo. Fu sottoposto ad un solenne giudicio, da cui fu rimandato salvo, in grazia delle prodezze operate in Salamina dal fratello suo Aminia, e forse anche per la memoria di quanto Eschilo stesso aveva a pro della patria operato. Di questo fatto parlano Aristotele (lib. III, *Nicomach.*, cap. 1), Clemente Alessandrino (II, *Stromat.*) ed Eliano (*V. H.*, lib. V, cap. 19). Eschilo perdonò questa ingiustizia a' suoi concittadini, ma non sofferse d'esser vinto sotto l'Arconte Afepsione da Sofocle ancora giovane in un tragico certame. Per la qual cosa si rifugiò in Sicilia, dov'ebbe le più liete accoglienze dal re Gerone, e dove pure terminò i suoi giorni in età di anni 69, nell'anno ultimo dell'Olimp. LXXX, o nel primo della LXXXI, 456 prima di Gesù Cristo, sotto l'Arconte Callia. Gli abitanti di Gela gl'innalzarono un magnifico sepolcro, su cui scolpirono quest' epitafio da lui stesso composto prima di morire, e così tradotto dal Mustoxidi: « *Eschilo figliuolo di Euforione ateniese, giace nei fecondi campi di Gela. Le selve di Maratona ed il chiomato Medo, che l'ha sperimentata, fanno fede di*

sua prodezza". Dai quali versi ben chiaro si scorge che disgustato della gloria letteraria, non ne vide più bella di quella dell'armi. Eschilo quando partì d'Atene consacrò al tempo le sue tragedie, acciocchè gli rendesse il giusto onore, e l'ottenne; ma allora le sue ossa erano dalla terra coperte: « *Con unico esempio*, dice il Mustoxidi, *fu decretato, che di lui solo nelle Dionisiache a pubbliche spese le tragedie fossero rappresentate, e però debitamente appresso Aristofane ei si glorifica che la sua poesia non fosse morta con seco*".

(88) In cambio di palchi abbietti che soleansi costruire alla presta, Eschilo, col consiglio d'Agatarco insigne architetto, fece innalzare in Atene un teatro di pitture adorno e di macchine, ed inventò il pallio ed i vestimenti di così fatto decoro, che invidiandoli i sacerdoti di Cerere ed i portatori delle sacre faci, vollero essi pure vestirli. Nè pago di quanto avea fatto, migliorò l'invenzione della maschera di Cherilo e di Frinico, e fece che i suoi personaggi calzassero i coturni, e per opera ancora di lui sulla scena s'udì il suono delle trombe rianimare il coraggio, si videro sorgere are divote e mesti sepolcri, e in quelle fumare gl'incensi, e da questi uscire le larve. Eschilo oltre a ciò compose ed insegnò una musica del genere diatonico il più semplice ed il più naturale di tutti, e prescrisse movimenti saltatorii, attitudini, e gesti.

(89) L'Anonimo scrittore della Vita d'Eschilo, dice che questi compose solamente settanta tragedie. Suida invece lo fa autore di novanta, e di cinque drammi satirici. Il Fa-

bricio accusa l'uno e l'altro di falsità, e porta più oltre il numero dei componimenti d'Eschilo. Sono pure discordi i critici sulle vittorie riportate da Eschilo, poichè il Quadrio le fa ascendere a tredici, il Signorelli a trenta, taluno a quindici, o come altri vogliono a ventotto. Ma ciò che vi ha di sicuro su tal proposito si è, ch'egli vinse anche dopo morto, imperocchè avendo lasciato due figliuoli Euforione e Bione, poeti pur essi, il primo portando al paragone i drammi del padre col dar loro novella forma, o piuttosto con esporli alla luce la prima volta, quattro corone si riportò. Chi amasse maggiori notizie sopra questo poeta può consultare il Fabricio, il Quadrio, il Barthélemy, il Signorelli, il Mustoxidi, lo Schlegel, la Biografia Universale, il la Harpe, e molti altri sì antichi, che moderni scrittori.

(90) Longino (*del Sublime*, sez. XV) parlando delle fantasie o immagini, ricorda questa tragedia d'Eschilo, e riporta il giuramento dei sette contra Tebe. In questa rappresentazione fu famoso quel ballatore Teleste, che quasi colle mani parlando rese evidente la favola, che fu chiamata per eccellenza il *Parto di Marte*.

(91) Questo dramma fu rappresentato prima di quello dei Sette a Tebe, sotto l'Arconte Mennone nell'anno 4 dell'Olimp. LXXVI, di ciò facendo testimonianza lo Scoliaste d'Aristofane (nelle *Rane*, v. 1055, 1060.

(92) Essendo Filocle Arconte fu posto sulla scena l'Agamennone nell'Olimp. LXX. Merita di essere riferito intorno

a questa tragedia un passo del Salmasio (*Praef. ad lib. de lingua Hellenistica*); « *Quis Æschylum possit adfirmare, Graece nunc scienti magis patere explicabilem, quam Evangelia aut Epistolas Apostolicas? Unus ejus Agamemnon obscuritate superat, quantum est librorum sacrorum cum suis Hebraismis et Syriasmis, et tota Hellenisticae suppellectile vel farragine*".

(93) Lo Schlegel (*Corso di Letterat. Drammatica*) per mostrare il merito rispettivo dei tre sommi tragici greci, ha istituito un paragone tra questo dramma di Eschilo, l'Elettra di Sofocle e quella d'Euripide.

(94) Il tentativo di Efialte non rimase impunito, poichè di notte tempo fu ucciso. Le tre furie Aletto, Tisifone e Megera si appellarono per antifrasi *Eumenidi*, cioè benevole, sembrando ai Greci che il loro nome fosse d'infausto augurio.

(95) Eschilo non fu solo compositore di tragedie, scrisse anche, secondo Teofrasto e Suida, elegie, e Glaucia il retore le veniva citando per mostrare con che ordine si fossero in campo schierati i Greci. — Noi abbiamo una bella ed elegante Vita d'Eschilo dettata dal Mustoxidi ed inserita nelle sue *Prose Varie*, Milano, 1821. Critica, erudizione, ingegnosi pensieri, scioltezza e leggiadria di stile, sono i pregi che accompagnano sempre le produzioni di questo scrittore. Dal 1518, in cui fu pubblicata colle stampe di Aldo la prima edizione d'Eschilo, sino al 1821, l'Italia non poteva gloriarsi di avere nè tutte, nè da una

sola penna volgarizzate le poche tragedie, che il tempo a noi concedette fra le tante, di cui fu padre il potente ingegno del tragico greco. Il *Prometeo Legato*, i *Sette a Tebe*, l'*Agamennone* ed i *Persiani* erano le sole tragedie che conoscessero gl'Italiani. Non è delle nostre parti il far menzione dei nomi dei varii traduttori; solo ricorderemo quello di Michel'Angelo Giacomelli, perchè pose il testo greco del Prometeo in fronte della sua versione, la quale è fredda anzi che no; ma si raccomanda per le buone note critiche di cui l'ha arricchita il volgarizzatore. Il provedere al voto che rimaneva in questa parte della italiana letteratura, era gloria riserbata a Felice Bellotti, il quale pubblicò la sua intera versione d'Eschilo in Milano, tipografia de'Classici, 1821, vol. 2, in 8.vo. Il traduttore dopo aver premesso un breve cenno sul suo lavoro, dà subito la sua versione, a cui tengono dietro poche ma scelte note per l'intelligenza del testo. Nel considerare che l'originale è prodigo di epiteti, intralciato nelle figure, e ruvido nelle forme del dire, come avvertì lo stesso Quintiliano, noi non possiamo ch'esser tanto più tenuti al Bellotti per lo bel dono che ha voluto fare alla sua Italia, dandole volgarizzato il padre della greca tragedia.

(96) V'ha tanta discrepanza di pareri sull'anno della nascita di Sofocle, che noi giudichiamo miglior consiglio quello di lasciare che ognuno s'attenga al computo che più gli talenta; basta solo convenire in ciò, ch'egli fu per la maggior parte della sua vita contemporaneo d'Eschilo e d'Euripide. Plutarco (nella *Vita di Cimone*) riporta il fatto del tragico certame ch'ebbe luogo tra Eschilo e Sofocle,

senza far parola che i giudici fossero dubbiosi a quale dei due poeti si dovesse la palma. Lo storico bensì ne dice, ch'*essendovi gara e contrasto fra gli spettatori, l'Arconte Afepsione non cavò già a sorte i giudici sopra quelle rappresentazioni; ma come Cimone insieme con altri comandanti colleghi suoi entrato fu nel teatro, e fatti ebbe al Nume i libamenti prescritti, l'Arconte non li lasciò già partire, ma giurar feceli ed obbligolli a sedersi per dover giudicar eglino, ch'erano diece, uno d'ogni tribù.* Che Sofocle sia poi sopravvissuto ad Euripide, si raccoglie da un passo della vita di lui scritta da Tommaso il Maestro, il quale fa sapere, che Sofocle, appena intese la morte del suo rivale, comparve in abito di lutto, unì il suo dolore a quello degli Ateniesi, e non soffrì che, in un dramma nuovo ch'egli poneva sulla scena, i suoi attori portassero corone in capo.

(97) Ai miglioramenti da Sofocle fatti nella tragedia, si potrebbe aggiungere anche l'introduzione del verso giambo in luogo del tetrametro composto di trochei il quale era troppo saltellante e veloce per la tragica gravità.

(98) Anche nel frammento di Ermesianatte Sofocle viene descritto coll'appellazione di *Ape Attica.* Questo titolo egli ebbe comunemente per la soavità dello stile. Gli elogi che dagli antichi e dai moderni gli furono tributati sono una prova evidente della eccellenza del suo ingegno. Il Shaftesbury (*Characteristiks*, tom. I) dice, che le tragedie che di Sofocle ci sono rimase, dimostrano a qual sommo grado di perfezione abbia egli condotto l'arte drammatica.

Senofonte (lib. I, cap. 4, *Rer. Memorab.*), afferma: *Homerum in carminibus Epicis, in Tragicis Sophoclem admiratus sum maxime.* Cicerone chiama *doctissimum hominem, poetam quidem divinum, Sophoclem;* e Plinio (lib. VII, cap. 29) lo appella *tragici cothurni principem.*

(99) Non si può negare che lo squarcio sopra Sofocle dello Schlegel riferito dallo Schoell non sia bello e degno della penna di un autore, il quale ha saputo la natura della tragedia e della commedia sviluppare in modo, che nulla forse o ben poco rimane da potervi aggiungere. Ricordando l'opera dello Schlegel subito si presenta al pensiero il nome del suo traduttore italiano Giovanni Gherardini gastigato e terso scrittore, il quale non essendosi tenuto pago di aver dato all'Italia volgarizzato il Corso di Letteratura Drammatica dello Schlegel, volle pure con alquante dotte ed opportune annotazioni difendere il teatro italiano dalle troppo severe ed ingiuste accuse del critico allemanno.

(100) Gli antichi ed i moderni non s'accordano sul numero di tragedie composte da Sofocle. Suida gliene attribuisce 123, Samuele Petit 66, il la Harpe 120, il Signorelli 130 e più, il Quadrio s'attiene al calcolo del Petit, lo Schlegel le riduce a 80, lo Schoell a 70, ecc. Sull'epoca pure della sua morte non v'ha uniformità di pareri; noi però saremmo inclinati a credere ch'egli abbia finito di vivere tra il nonagesimo e nonagesimo primo anno dell'età sua. I critici sono incerti anche sul numero delle volte in cui rimase vincitore. Diodoro assicura (*Bibliot. Stor.*, lib. XIII, cap. 18), che ottenne diciotto vittorie. Il Quadrio,

citando il libro IV dello stesso Diodoro, asserisce che Sofocle vinse 22 volte; ma con sua buona pace egli ha preso un solennissimo abbaglio, perchè Diodoro non s'è mai sognato di dire ciò che il Quadrio gli ha posto in bocca. Or va, lettore, fidati ciecamente alle citazioni! Sul genere della morte di Sofocle veggasi Luciano (*in Macobriis*, tom. II), Val. Massimo (lib. IX, c. 12) ed il suo interprete; sopra varii altri fatti spettanti la vita ed i costumi di lui, molte cose scrisse il Giraldi (nel *Dialogo VII dei poeti*). — Fra le tragedie di Sofocle l'Edipo tiranno certamente viene dai critici riguardato come la legge e la norma dell'arte tragica. Non pertanto il Voltaire censurò questo componimento in alcnne lettere che trovansi nel primo volume del suo teatro dopo l'*Oedipe*. Ma il conte Callepio gli rispose con una bella Apologia del poeta greco. Lo Schoell non ricorda che tre soli i quali imitarono l'Edipo; noi invece gli faremo sapere, che senza contare le altre nazioni, la sola Francia annovera otto poeti i quali lavorarono intorno al medesimo soggetto: *Brisson*, *Garnier*, *Prevost*, *Bedouin*, *Pietro Corneille*, *de la Mothe*, *Voltaire* e il Gesuita *Folard*, e niuno ha potuto sinora nè pure dalla lunge tener dietro a questa incomparabile favola del più famoso tragico della Grecia. La più bella analisi dell'Edipo re si trova in Batteux.

(101) Ci reca invero maraviglia come Plutarco là dove dice (*Vita di Pericle*) che Sofocle navigava con Pericle, e gli era compagno nel governo dell'armata, non ricordi così fatta particolarità, cioè che per la rappresentazione di questa sua tragedia Sofocle ottenne il comando della flotta

Ateniese contro l'isola di Samo. Il silenzio dello storico ne fa sospettare della veracità del fatto, e con tanto maggior fondamento, quanto sono discordi le opinioni dagli scrittori messe in campo allorchè parlano di questo dramma.

(102) Nessuno degli antichi ha posto in dubbio l'autenticità di questa tragedia, pure allo Schlegel pare talmente inferiore alle altre opere di Sofocle che vorrebbe trovare qualche testimonianza in sulla quale gli fosse permesso di asserire che per errore fu attribuita a Sofocle. Nell'atto quinto vi ha quello squarcio maraviglioso latinamente tradotto con molta eleganza da Cicerone (*Quaest. Tusculanae*, lib. II): *O multa dictu gravia, perpessu aspera,* = *Quae corpore exantlata atque animo pertuli*, etc., e del quale Ovidio (nel lib. IX *delle Metam.*) fece una bellissima imitazione.

(103) Il Brumoy ha dato un giudicio di questa produzione di Sofocle, che se fa onore al suo buon gusto, dà in pari tempo a conoscere ch' egli ha saputo gustarne le vere bellezze. Il la Harpe parla a lungo del Filottete (nel *Liceo*).

(104) Lo Schlegel non pretende di voler istituire un paragone tra le tragedie di Sofocle, pure confessa che sente una predilezione involontaria per l'Edipo a Colono. *Forse,* egli dice, *perchè è quella che meglio ne dipinge Sofocle; e siccome era composta in onore di Atene, così non v'ha dubbio ch'egli la perfezionasse con particolare piacere.*

(105) Le tragedie di Sofocle trovarono più lieta acco-

glienza in Italia, che non quelle d'Eschilo; quindi si annoverano molti traduttori che ora all'una ora all'altra di loro diedero italiana veste. Fra questi noi non faremo menzione che del solo Michel'Angelo Giacomelli, il quale pubblicò in Roma nel 1754 la sua versione dell'*Elettra* col testo greco in fronte. Se la poesia non gli sa buon grado per lo suo lavoro, la critica però deve essergli sommamente tenuta, poichè le note che vi ha poste il Giacomelli sono di grande utilità per le moltiplici erudite illustrazioni, per l'interpretazione del testo, e per le varie lezioni che presenta. L'Italia per altro formava voti al fine, che un qualcuno sorgesse, il quale desse una compiuta versione delle tragedie che sole ci rimangono dell'Omero Tragico. Felice Bellotti, da noi più sopra ricordato colla dovuta lode, fu quegli che satisfece all' universale desiderio, dando in luce in Milano nel 1813 volgarizzate tutte sette le tragedie di Sofocle. Di questo bellissimo lavoro, di cui meritamente va superba l'Italia, non possiamo far parola perchè non offre che la nuda traduzione del testo. Ci riserbiamo quindi di darne giudicio alla fine di questa nuova versione (nel *Catalogo ragionato dei migliori traduttori*). Ora il nostro discorso dovrebbe più presto occuparsi della versione stampata in Bologna nel corrente anno da Massimiliano Angelelli Bolognese, la quale va ricca della Vita di Sofocle, di molte note, e dichiarazioni, non che di tavole e rami. Ma per mala ventura non avendola potuta ancora esaminare, egli ci è mestieri rimettere a miglior tempo le nostre osservazioni.

(106) Molte cose dicono gli scrittori in dispregio dei natali d'Euripide, e molte pure in disonore del suo nome;

ma il Barnes prova, nella *Vita* del nostro tragico, che i suoi genitori furono Ateniesi, di onesta condizione e di non iscarsi beni di fortuna. Secondo il calcolo più seguito, Euripide nacque nel primo anno dell'Olimp. LXXV, nè sappiamo la cagione per cui piacque allo Schoell di attenersi ad un diverso computo. Serse minacciando d'invadere la Grecia costrinse gli Ateniesi ad abbandonare la loro città. Mnesarco fu di questo numero, e si riparò colla sua famiglia in Salamina, dove nacque Euripide, a cui fu posto un tal nome in memoria della vittoria, che in quello stesso giorno della sua nascita riportarono gli Ateniesi sopra i Persiani presso alla bocca dell'Euripo.

(107) Qui il N. A. allude all'appellazione di Τραγικώτατος data da Aristotele ad Euripide. Longino (*Trattato del Sublime*, cap. XIII) parlando di questo poeta dice: *E' veramente industriosissimo nell'esprimere tragicamente queste due passioni, il furore e l'amore, ed in queste (ch'io non so, se tanto alcun altro) egli è felicissimo.*

(108) Nessuno contende ad Euripide il merito d'aver aggiunto nuove grazie all'arte drammatica, nessuno gli nega il pregio di avere insegnata la lingua della tragedia, non essendosi valuto nel suo stile nè della arditezza ditirambica d'Eschilo, nè della pompa e magnificenza di Sofocle; ma tutti in pari tempo i critici convengono nell'asserire, ch'egli primo d'ogni altro segnò il passo alla decadenza della tragedia. Si legga sul proposito ciò che ne scrissero Aristotele (*Art. Poet.*, cap. XIII), Aristofane (nella *Pace* e nelle *Ra-*

ne), Plutarco (*dell' ascoltare i Poeti*), Dionigi d'Alicarnasso e Longino (*del sublime*).

(109) Controversa è la causa per cui Euripide il soprannome s'acquistasse di μισογύνης, *odiator delle donne*. Dicono alcuni perchè d'indole alquanto austera pareva le odiasse trattandole con troppa severità; altri perchè odiolle realmente, dopo che dalle due mogli, ch'ebbe, sofferse scorno; altri finalmente, e forse con più ragione, come osserva il Negri, perchè ove ad Euripide nelle sue tragedie si offerse incontro, non si guardò dal biasimarle. Per ciò poi che spetta ai motivi che introdussero Euripide a ritirarsi presso Archelao re di Macedonia, questi non sono ben noti; per lo che troviamo diversità di pareri presso gli scrittori. La più costante opinione degli storici è che la fine d'Euripide sia stata simile a quella di Atteone. Il nostro tragico morì in età d'anni 75, ed Archelao, gran fautore de' letterati, lo tenne quasi sempre in corte e il pregiò tanto, che nè meno morto il volle concedere alle preghiere degli Ateniesi, che a tale oggetto spedirono deputati in Macedonia. Dolenti i suoi concittadini per non aver ottenuto il suo corpo, gl' innalzarono un cenotafio sulla via la quale dalla città conduce al Pireo, monumento ch'esisteva ancora ai tempi di Pausania (lib. I, cap. 2).

(110) Nello stesso modo che in Italia piacquero maggiormente ai più i Drammi del Metastasio, che le tragedie dell' Alfieri. Avendo adoperato Euripide ne' suoi componimenti l'espressioni d'un linguaggio ordinario e comune, ed avendo fatto giuocare quelle passioni che più alla natura

umana sono confacenti, ottenne più lieta accoglienza presso il popolo, il quale apprendeva facilmente a memoria i più begli squarci delle sue tragedie. Ma questo giudicio non fu quello espresso dai dotti, i quali donarono una egual lode ad Eschilo, a Sofocle e ad Euripide nella varia loro maniera di scrivere; all' uno per la sublimità, all' altro per la convenevolezza, e ad Euripide per la sapienza. Aristofane conoscitore dell'arte, avvegnachè da troppa ira mosso, nella facetissima commedia delle Rane finge ch'Euripide disputi invano ad Eschilo il trono della tragedia, e che Sofocle più modesto sieda spettatore, con intenzione di starsi cheto dove d'Eschilo sia la palma, a cui l' avea spontaneamente ceduta, ma di farsi innanzi, in caso diverso, e contenderla all' altro competitore. A questa sentenza d'Aristofane s' aggiunga una comparazione presa dalle arti che fa lo Schlegel: *Eschilo*, dice, *corrisponde a Fidia, Sofocle a Policleto, ed Euripide a Lisippo.*

(111) Non si sa precisamente il numero dei componimenti drammatici di Euripide, poichè chi li porta a 92, e sono i più, chi a 73, chi a 84, chi finalmente a 75, secondo la testimonianza di Varrone citato da Aulo Gellio (N. A. lib. XVII, cap. 4). Lo Schoell all' opposto ne fece ascendere il numero a 120, senza mostrare alcuna dubbiezza, e senza indicare i fonti a cui attinse una così pellegrina notizia. Nè pure sulle vittorie d' Euripide concordano gli scrittori; la più probabile opinione è quella che sole cinque egli ne riportasse, sendo stato per lo più proposto a rivali indegni, fra cui Eliano ricorda (*V. H,* lib. II, cap. 8) un certo Senocle Ateniese, padre di Car-

cino. La sola posterità è quella che rivendica le ingiustizie dei contemporanei!

(112) Lo Scoliaste parlando di questa tragedia, dice: » *Essa appar bella sulla scena, per ciò appunto che vi si trovano molti episodii. Antigone che sta spettatrice dall' alto delle mura, non appartiene all' azione. Polinice arriva nella città sotto la guarentigia d' una tregua, senza che nulla ne risulti, e il lungo lamento che canta Edipo esiliato, è ancora esso una giunta superflua". Questo giudicio è severo,* soggiunge lo Schlegel, *ma coglie nel segno.*

(113) Il Brunck, letterato non meno dotto che ingegnoso, sostiene che Seneca, di cui Racine seguitò le tracce, avea tolto a modello della sua tragedia l'Ippolito d'Euripide, ch'era detto per soprannome il *Velato*; ma egli non allega testimonianza veruna che possa avvalorare tale asserzione. Il Fabricio (*Bibliot. Greca colle giunte dell'Harles*, lib. II, c. 18) somministra molti lumi per conoscere quanto fu detto e sulla Medea e sull' Ippolito.

(114) Lo Schoell ha preso abbaglio dicendo che l'argomento della Ifigenia in Aulide è stato altresì trattato da Lodovico Dolce. Questo scrittore non ha fatto, che volgarizzar male dal latino la tragedia di Euripide, che pubblicò in Venezia prima nel 1566, e poi nel 1597, in 12.

(115) Questa tragedia, siccome quella che più si avvicina al genere romantico, è molto commendata dallo Schle-

gel, il quale nel suo *Corso di Letterat. Drammatica*, non dubita di asserire, *che dopo quella dell' Ippolito è la migliore delle opere che ci rimangono di Euripide.*

(116) Lo Schlegel ha scelto questa tragedia per mettere Euripide a confronto d'Eschilo e di Sofocle. A mostrare il merito relativo di questi sommi tragici, non era certamente necessario l'esaminarli in uno stesso soggetto trattato da tutti e tre: *questo criterio*, dice il Gherardini, *è fallacissimo*. Sofocle tanto superiore ad Euripide nell'*Elettra*, quanto mai non perd'egli di tale superiorità dove si paragoni, per esempio, l'effetto generale delle sue *Trachinie* con quello dell' *Alceste* e dell' *Ippolito* del suo rivale? V'hanno in oltre parecchi critici i quali dubitano fortemente che l' Elettra sia lavoro d' Euripide, e non senza plausibile ragione il giudicano parto di qualche poeta molto a lui posteriore.

(117) Lo Schlegel giudica questo componimento di qualche imitator eclettico; ma piuttosto della scuola di Sofocle, che di quella di Euripide, e alquanto posteriore all'uno e all' altro di questi due poeti.

(118) Se l' Italia non ha ancora una versione eccellente di tutte le tragedie d'Euripide, come l' ha di Eschilo e di Sofocle, possede però di assai importanti lavori, di cui daremmo ben volentieri un minuto ragguaglio, se la qualità dell' opera nostra non vi si opponesse. Quindi teniamoci solo paghi di ricordare che il P. Michelangelo Carmeli pubblicò in Padova (Manfrè, 1743-1754) il volga-

rizzamento di tutte le tragedie di Euripide, vol. 21, in 8.vo, non omettendo nè pure la versione dei Frammenti, e di alcune Epistole. A questo suo lavoro ha voluto il Carmeli aggiungere una Vita di Euripide, un Trattato sulla utilità ed il pregio delle tragedie del medesimo, la storica narrazione di ciascun drammatico componimento, molte buone note filologiche (checchè dica in contrario lo Schoell, il quale non fa menzione delle cose italiane che quando si tratta di censurarle) ed alcune note grammaticali scritte in latino. Avvegnachè la traduzione del Carmeli risentasi troppo della freddezza salviniana, tuttavia, dice il Gamba, non sarà mai disutile a chiunque vorrà correre lo stesso arringo. L' Italia oggidì tiene rivolti gli occhi verso il Bellotti, e par che gli domandi una versione simile a quella, ch'egli le ha dato degli altri due sommi tragici.

(119) Agatone ci viene dipinto da Aristofane (nelle *Tesmoforie*) come profumato di essenze e coronato di fiori. Fu il primo che tolse i suoi soggetti fuor della mitologia, e compose delle tragedie con nomi immaginarii: *il che sembra*, dice lo Schlegel, *un passaggio preparatorio alla nuova commedia.* Aristotele celebra (nella *Poetica*) uno dei drammi di Agatone intitolato il *Fiore*, Ἄνθος, il quale non era, per quanto si può credere, nè commovente, nè terribile, ma offriva quadri ameni nel genere dell'Idillio. Agatone introdusse il canto nella tragedia; l' antitesi poi era la sua figura favorita.

(120) Si potrebbe d'assai ampliare il catalogo dei poeti tragici sin qui ricordati dallo Schoell, se noi avessimo in

animo di tutto dire. Ma questo importante ufficio ci riserbiamo a più matura stagione, in cui potremo, Dio concedente, recare ad effetto parte almeno di quel pensiero che da molto tempo forma uno de' più cari e fervidi voti del cuor nostro. Per ora basti che i nostri lettori, ove non fossero paghi delle notizie offerte dallo Schoell e ne bramassero di maggiori, ricorrano al Quadrio, ma in particolare al Fabricio, che colla solita diligenza tutt' i nomi raccolse dei tragici che andarono smarriti. (*Bibliot. Greca colle giunte dell' Harles*, lib. II, cap. XIX.)



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRIMA PARTE
DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO TERZO

Istoria della letteratura greca dalla legislazione di Solone fino al regno di Alessandro il Grande; dal 594 *all'anno* 336 *avanti G. C.* — Epoca illustre della letteratura greca, di cui Atene è la sede.

AGGIUNTE E CORREZIONI DELL' AUTORE

Pag. 20, *lin.* 14.

La stessa inscrizione, che uno dei cooperatori della Gazzetta letteraria di Lipsia ha stimato essere ben più moderna, si trova ancora nella Sylloge Inscript. vet. gr. et lat., p. 14 di *Fed. Osann*, dov' essa è accompagnata da osservazioni critiche.

Ivi. Scancellate le linee 15-20, ed in cambio poneteci le seguenti:

Lord Elgin possede una iscrizione di cui il *Fourmont* aveva già tratto copia. Essa rende immortali in due colonne i nomi degli Ateniesi uccisi in diverse battaglie. Il Visconti credeva che si trattasse del combattimento di Delio, che gli Ateniesi perdettero nell' anno 424 avanti G. C.; ma *Aug. Boekh* e *Fed. Osann* hanno fatto vedere, dopo la pubblicazione della inscrizione, che, quantunque essa appartenga all' epoca assegnatale dal Visconti, nondimanco non si riferisce alla battaglia di Delio. Egli è molto probabile che le due colonne presentino i nomi dei cittadini ch' erano periti in Tracia in due altri combattimenti che si diedero nello stesso anno. Queste battaglie non sono chiaramente indicate; ma sono senza dubbio quelle, le quali, secondo Tucidide e Diodoro, diede Nicia agli abitanti di Scione e di

Mende, i quali avevano abbandonato il partito degli Ateniesi.

Il *Visconti* avea fatto conoscere questa doppia inscrizione nel suo Catalogue raisonné, al num. 23. Essa fu pubblicata, secondo la pietra, in *Dan. Clarke's* Travels trough various contries of the East, vol. VI, p. 368; secondo una copia tratta dal *Fourmont*, da *Aug. Boeckh*, nell'Indicazione del suo corso di lezioni dato all' Università di Berlino, nell'inverno del 1816 sino al 1817, e da *Fed. Osann*, nella sua Sylloge, p. 20, con un commentario critico.

Pag. 21, lin. 15.

Aggiungete: e da *Fed. Osann*, nella sua raccolta, p. 33.

Pag. 25, lin. 17:

Aggiungete: Nulladimeno in nessuno di questi libri, l'inscrizione non è così compiuta quanto nella Sylloge di *Fed. Osann*, ecc., p. 179.

Pag. 27, lin. ultima aggiungete:

Nelle osservazioni di cui faremo parola, il *Koehler* rigetta la correzione proposta da Raoul-Rochette, poichè il popolo di cui parla Plinio è appellato nei manuscritti, *Thalli* e non *Thali*, come leggesi nell'edizioni, e Plinio aggiunge, che il paese dei Thalli s' estende sino al mar Caspio, mentre i possedimenti dei re del Bosforo non erano da quella parte di sufficiente estensione perchè potessero capire tutto lo spazio del mar Meotide sino alla estremità del mar Caspio.

Pag. 28, lin. 18, aggiungete:

Il Koehler, nelle sue *Remarques sur l' ouvrage intitulé: Antiquités grecques du Bosphore*

Cimmérien, Pétersb., 1823, in 8.vo grande, rigetta la spiegazione data alle parole Anerges ed Astare dal *Raoul-Rochette*. Astare non è, secondo lui, che l'Astarte dei Greci, l'Astaroth dei Fenicii, chiamata altresì Asthara. » La perfetta analogia d' Astarte colla Luna, dic' egli, essendo un fatto incontrastabile, non può esservi dubbio alcuno che il Dio Anerges, sullo stesso monumento, non sia quello che rappresenta il sole. Tutti gli autori dell' antichità convengono che le divinità le quali prime furono adorate in Egitto ed in Fenicia, sono state il Sole e la Luna ".

Pag. 29, *lin.* 13.

Il *Raoul-Rochette* ha pubblicato, nel luogo citato, l' inscrizione di Senoclide, secondo una copia che gli è stata spedita dalla Russia; ma il *Koehler*, nelle sue Remarques sur l'ouvrage de ce savant, Pétersb., 1823, in 8.vo grande, presenta questa inscrizione in modo più esatto.

Pag. 39, *lin.* 21.

Il *Fourmont* ha portato a Parigi una inscrizione in sei distici in onore dei Greci ch' erano periti nelle guerre di Persia, composta da Simonide. Questa inscrizione è stata ristampata nei primi secoli dopo G. C., da un certo Elladio.

Pag. 40, *lin.* 11.

L' inscrizione di Simonide non si trova in nessuna di queste raccolte: *Aug. Boeckh* l' ha pubblicata in fronte dell' Indi-

cazione dei corsi di lezioni date nell'Università di Berlino, nell'inverno degli anni 1817 e 1818. *Fed. Osann* l'ha tratta per porla nella sua Sylloge Inscriptionum antiquarum gr. et lat. Jenae, 1822, p. 18.

Pag. 64, *lin.* 9.

Questa raccolta è stata posta nel vol. III, p. 335 della ristampa dei Piccioli Poeti greci del *Gaisford*, mandata ad effetto a Lipsia.

Pag. 101, *lin.* 8.

Dopo l'anno 1593, in fogl., aggiungete: Vi ha una edizione greco-latina di *Fed. Morel*, Parigi, 1595, in 4.to.

Pag. 137. Al primo paragrafo, aggiungete questa nota:

Teof. Crist. Gugl. Schneider ha pubblicato a Jena, 1822, in 8.vo, un trattato De Dialecto Sophoclis caeterorumqne tragicorum gr. quaestiones nonnullae. Egli ha scritto solamente sopra il dialogo e non sopra i cori.

Pag. 144. al primo paragrafo, l. 20, aggiungete:

Tale è la comune opinione: ma l'*Hermann*, nell'edizione di Erfurdt che ha fatto testè ristampare, fece veder che Sofocle non ebbe un comando se non nella seconda spedizione degli Ateniesi nell'isola di Samo, Olimp. LXXXV, 1, e che per tal modo la sua Antigone, la quale gli procacciò tale onore, è stata rappresentata un anno o due più tardi che non si crede comunemente.

Pag. 149. Al primo paragrafo, l. 24, aggiungete:

L'edizione del Brunck è stata ristampata con alcune

giunte, per cura di *Carlo Burney*, Londra, 1823, 3 vol., in 8.vo.

Pag. 150, l. 23, aggiungete: Lo stesso dotto attende alla ristampa di tutta l'edizione: i due primi volumi sono comparsi a Lipsia, 1823, e contengono le varianti di due manuscritti di Roma, e d'uno di Parigi, collazionati da *Emm. Bekker.*
